
3 9153 01859887 2

DELLO STESSO AUTORE



Baci perduti - Scene della vita borghese - 2ª edizione — Milano, Galli.

Sotto la Croce - Romanzo — Milano, Galli.

Perchè Rita...? - Novelle — Milano, Quadrio.



I RETORI

LE

CONFESSIONI DI ANDREA

ROMANZO

DI

UGO VALCARENGHI

TERZA EDIZIONE



MILANO
CASA EDITRICE GALLI
DI
C. CHIESA, Flli OMODEI-ZORINI e F. GUINDANI
Galleria Vittorio Emanuele, 17 e 80
Portici Settentrionali 23

1896

Milano, Tip. Galli, Via Vincenzo Monti, 31

PREFAZIONE.



Ho pensato che sovente le azioni umane non corrispondono alla coscienza degli uomini; così che questa è talvolta migliore, talvolta peggiore di quelle. Ho pensato a coloro che operano il bene inconsciamente, o per ipocrita timidezza, o per mancata opportunità del male. Ho pensato alle innumerevoli virtù senza convincimento, alle generosità senza sacrificio, alle moralità diplomatiche. Ed ho visto benedire tutto ciò, portare tutto ciò in alto, sugli scudi, pomposamente.

Ho pensato a coloro che operano il male affascinati dalla sua potenza così spesso invincibile; cadendo nella dura lotta colla

ragione, per la fatalità degli eventi, per le tiranne esigenze dell'istinto, per la irrequietezza del bruto che si ribella alla grande, paradossale chiméra della civiltà. Li ho veduti smaniare, piangere, pentirsi, dilaniarsi, pagar con tutta una vita l'errore di un'ora; e morir maledetti o suicidi, senza il perdono di sè stessi e degli uomini.

Ho pensato infine a quei pochi cui sempre l'idea corrisponde all'azione; li ho visti soffrire pei mali altrui più che pei proprii, dividere cogli altri il pane, serbando a sè stessi la parte minore; e passar sconosciuti o poveri, tra l'indifferenza degli sciocchi, la

malignità degli scettici, la pertinace ingordigia e la spudorata adulazione dei furbi e dei bisognosi.

E mi sono convinto che una grande necessità incombe sugli uomini cui la vita è conquista di piaceri e di ricchezza: la necessità di parere *più che di* essere *onesti.*

Ho messo dinanzi a molti questo dilemma: Ecco due vie: l'una conduce alla felicità materiale; ma per arrivarvi, bisogna far piangere altrui. L'altra conduce all'oscurità, ai disagi, alla miseria; ma allontana dal male, e dà le più care soddisfazioni del cuore magnanimo.

— Io scelgo questa: — mi fu risposto dovunque, — Povero, ma onesto!

È la frase dei retori.

Il loro labbro mentiva; ma la loro coscienza diceva sinceramente che avrebbero scelto quell'altra via, se avessero avuta la forza di affrontare il male e la sicurezza di arrivare alla meta impuniti.

È la virtù di chi non ruba per la tema del Codice, di chi vorrebbe uccidere, ma non affronta, per la tema d'essere ucciso. La prima strada è per gli audaci e per gli scaltri, la seconda è per i poveri di spirito.

Una ibrida folla di mediocrità mascherate,

di indecisi e di spostati, di buontemponi e di soffrenti, di preti e di predicatori, si avvia sopra una strada obliqua, che nessuno sa dove conduce.

È la indeterminatezza del secolo, che affligge e disanima l'artista e fa impazzire il filosofo.

Di qui la mancanza dei caratteri nella vita reale, che impone all'artista e al filosofo lo studio pazientemente materiale dell'ambiente in cui vive, e fa dell'ambiente il protagonista dei romanzi, della natura il soggetto dei quadri, e del poema sinfonico le più grandi manifestazioni della Musica.

Dalle parole e dagli atti soltanto non è possibile conoscere l'uomo moderno. Sarebbe duopo penetrare in certe profondità della coscienza, ove a nessuno è dato arrivare. Vi sono cose nate nell'anima, nutrite dall'anima, che non si dicono all'amico più caro, e nemmeno alla madre; che non sappiamo riconoscere e non sappiamo dire neppure a noi stessi. Un falso pudore lo vieta. Un falso pudore che l'arte deve distruggere.

Ecco perchè ho fatto questo libro.

E siccome per un falso pudore appunto, nessuno mai nella vita oserebbe mostrarsi come si mostra il personaggio principale del

mio racconto; così il mio protagonista è un personaggio eccezionale. La sua anima, dissipato sdegnosamente l'incanto delle convenzioni sociali, ed irradiata dalla fatidica luce del vero, ha finalmente parlato.

Giudicatela.

UGO VALCARENGHI.

....

LE CONFESSIONI DI ANDREA

PARTE PRIMA.



*
* *

Fu un dopopranzo la prima volta ch' io vidi Elisa. Ella era seduta al pianoforte risvegliando colla mano leggiera alcune note acute, accompagnandone il suono con la voce; una vocina modulata, uno zampillo di voce.

Nel vano della finestra l'elegantissimo Gustavo Ferni faceva la corte alla signora Berenice Bragonzi, un soprano drammatico ch'era tutta bocca e tutta occhi. Mi giungeva il loro chiacchierìo sommesso, qualche scoppio di rise argentine; e nella penombra, vedevo l'armeggio delle loro mani che ora

si accarezzavano, ora s'intrecciavano voluttuosamente.

Dalla via Pattari stretta e semioscura saliva il rumore delle carrozze, il primo fresco autunnale e qualche zaffata di odore nauseabondo che usciva dalle botteghe. Al di là della piccola camera chiusa erano schiamazzamenti di persone soddisfatte.

Elisa seguitava a suonare con la manina irrequieta. Aveva l'occhio fisso allo spartito della *Sonnambula*; dalla bocca piccina uscivano ancora le note brevi, leggiere, appassionate.

La guardavo in silenzio. Era bellissima; bruna. Aveva il petto alto, il visino roseo, fresco; la bocchina di corallo, gli occhi azzurri, vispi, profondi; il naso piccolissimo, e il mento che si perdeva nell'ovale del volto.

Però non mi piaceva affatto. Quei lineamenti sfumavano in una patetica e gentile

armonia, ove il mio sguardo invano cercava posarsi.

Avevo sempre sognato una certa austera fierezza in un volto femminile; avevo sempre amato gli occhi grandi, nerissimi, pieni di ombre; l'ardire aristocratico del naso ricurvo, la severità sensuale di un volto pallido. Avevo amato la donna alta, superba e cattiva; ed avevo creduto di vivere e di godere nella illusione di domarla. Quivi invece era quel profumo troppo dolce che non irrita, ma mette la pace nei sensi e la tristezza nel cuore. Quei trilli mi sembravano il canto di un orfanello; una voce montanina lontana, perduta, di là dal lago, nelle azzurre trasparenze della sera.

Ella tacque e sorrise. Si volse verso la finestra, ed aprendo le braccia, chiamò:

— Nice?

— Eccomi, cara.

Scoccarono due baci. Poi Nice tornò presso Gustavo Ferni.

— Perchè quel bacio? — chiesi ad Elisa.

— Così!... ci baciamo ad ogni momento... ci vogliamo tanto bene!

Poco dopo soggiunse:

— E lei, signor.... signor.... la scusi, non ricordo più il suo nome.

— Andrea Lambertini — dissi in fretta.

— Ah sì, va bene. La chiamerò « signor Andrea » è più breve.... e lei, signor Andrea, crede nell'amore?

— Oh! sì! — risposi impacciato per la domanda difficile ed improvvisa.

— Ed io invece non ci credo proprio nulla! — soggiunse lei secco secco, posando a caso le mani sulla tastiera del pianoforte.

Quella frase mi parve una confidenza ardita ed originale; tanto più che prima di quella sera non ci eravamo visti mai.

— Dunque, lei è scettica....

— Sì!

— Non crede neppure nell'amore delle donne?

— Ah!.... aspetti. Sì, queste amano; ma una volta sola, veramente.

— E gli uomini?

Ella parve inorridire.

— Gli uomini!.... brrr.... sono tutti uguali!

— Che sarebbe come dire?....

— Tutti.... egoisti, parlatori, corteggiatori, buontemponi, bugiardi, tutti....

— Grazie! grazie! grazie! — gridai spaventato, alzandomi improvvisamente.

Ella rise con malizia, ed il suo volto divenne ad un tratto adorabile. Sentii la sua mano vellutata posarsi sulla mia. Strinsi quella mano, e m'inchinai in segno di saluto.

— Mi lascia? si è offeso?

— Oh no, offeso proprio, no!

— Lei potrà forse fare eccezione alla regola....

— Forse....

E tornai a sedere.

L'uscio della camera si aperse senza rumore. Mamma Ratti mise dentro il viso grinzoso:

— Non c'è qui la Giovanna?

— Non l'ho veduta, mamma Ratti — rispose Elisa.

— Diamine! dove si sarà cacciata? Scusino, signori! — E sparì.

— Povera vecchietta! — disse piano Elisa — è tanto buona! ma, poverina, brontola! brontola sempre! Sono tanto carine le persone che brontolano! nevvero, signor Andrea? A me mi fanno ridere!... Ebbene? Lei non mi dice niente?

Scommetto che Elisa era stupita, indispettita nel vedere ch'io non le avevo ancor

fatto un tantino di corte; poichè mi guardava di quando in quando con curiosità circospetta, come si guarda una bestia rara.

— C' è proprio sempre la necessità di parlare?... La contemplo, ecco!

— Oh!

Il rossore delle sue guance si fece più vivo.

— Lei è bellissima!

— Grazie, me lo dicono tutti! — rispose recisamente.

Gustavo e la Bragonzi, senza far rumore, erano passati nella camera vicina.

Adesso osservavo minutamente tutti gli oggetti della camera di Elisa: il letto bianco, rischiarato blandemente dalle candele accese al pianoforte; ai piedi del letto, un gran baule ed alcune cassette di legno, ammonticchiate. Vedevo sullo stipo, accanto alla boccia dell' acqua, un romanzo d' appendice del *Secolo;* al di sopra dello stipo, un ritratto

di donna bellissima, poi un Redentore in avorio, appeso al muro, chiuso nella sua capannuccia di vetro, colla piletta dell'acqua santa. Qua e là, seminati sulle pareti, molti ritrattini, fra i quali spiccava ad ogni tratto quello di Elisa, in tante pose diverse. Dappertutto il mio sguardo incontrava il suo visino, ora bizzarramente chiuso in un cappuccio a fiori, ora in una cuffietta bianca, ricamata, da vecchietta, allacciata da nastri alla gola; ora il capo era scoperto ed i capelli nerissimi fluivano sulle spalle, sul petto, sino a metà coperto dalla camicia ricamata. Più in là, un altro visino ancor più bizzarro; poi un altro, e un altro ancora sotto un cappello di carta, alla maniera dei carabinieri: l'indice appoggiato alla bocchina sorridente, lo sguardo obbliquo degli occhietti assassini....

Ad un lato della camera, sovra un tavolo

rotondo, erà un disordine di ninnoli d'ogni specie e d'ogni colore. Canestrini di fiori artificiali, scatoline e portaritratti di velluto, bicchierini azzurri di cristallo lavorato; un topolino di velluto col suo colore proprio naturale da parer vivo, un gattino grigio di porcellana, un cagnolino bianco imbalsamato. — Tutto piccolo, tutto civettuolo e vezzoso. Ora non guardavo più lei. Ella c'era in ogni luogo.

Però in quella camera non sentivo profumi; non vedevo quell'intimità raccolta e ordinata che tradisce il nido d'una signora. Gli oggetti erano là a caso. Sembrava che ad ogni momento qualcuno vi mettesse le mani, per scompigliarli. Il letto era fatto; ma le coperte bianche erano piene di accrespature; la boccia dell'acqua non era pulita; e sui mobili, sulle sedie, sul pianoforte, c'era un dito di polvere.

Adesso sentivo di doverle dire qualche cosa. Avrei voluto chiederle della sua vita. Già sapevo ch'ella era a Milano per studiare il canto, perchè me l'aveva detto Gustavo; ma avrei voluto conoscere qualchecosa della sua famiglia, di suo padre, di sua madre... Avrei voluto sapere perchè si trovasse sola, in quella casa, senza alcuno de' suoi. E questa volta mi volsi a lei repentinamente.

Ella aveva smesso di suonare e mi guardava silenziosa da qualche tempo. I miei occhi s'incontrarono ne' suoi malinconicamente profondi, ed io perdetti il coraggio di parlare.

Ella si alzò tediata, e fece atto d' andarsene. Sul suo viso c'era l' espressione:

— Costui è un imbecille!

Mi stese la mano e disse:

— Signor Andrea...

Anch' io mi alzai, ma non ci fu possibile

uscire. Irruppero nella camera alcune persone, senza chiedere il permesso. Io già le conoscevo perchè m'erano state presentate la mattina, e perchè avevo fatto colazione e pranzato quel giorno con esse. Erano: il signor Nicola Brunetti, tenore, a spasso da sei mesi; la signora Norma Martello, mezzo soprano, a spasso da due mesi; Camillo Ponzio, impiegato di finanza; e Regazzoli, impresario.

La signora Martello era una brutta matrona. Alta, grassa; aveva gli occhi nerissimi, fieramente sormontati da sopracciglie nere; un gran naso, e un gran neo sul volto, orgoglio dell'avventurosa sua vita in pieno secolo decimonono. Il suo incedere era da regina superba. Passando accanto a me abbassò il capo senza sorridere, con dignità austera; stese la mano tragicamente ad Elisa; poi si sedette. Ponzio le fu subito accosto. Egli aveva il viso rosso e imbronciato.

— Signora Norma, la senta, la senta!— diceva colla voce quasi piangente.

— Non sento nulla, non la mi secchi! — rispose la Martello, voltandogli le spalle.

— Ma io non ho inteso di offenderla....

— Tanto peggio per lei! così, un' altra volta, misurerà le parole... Lei ha creduto di trattare con un suo collega d' ufficio, o con qualche cosa di peggio, e non con un' artista!

— Ma io non ho detto....

— Oh insomma, la finisca!

Ponzio era agitatissimo.

— Ponzio ne ha fatto qualcuna delle sue! — disse sottovoce il tenore Brunetti, accostandosi ad Elisa e accarezzandola. — Accompagnami un pezzetto, Elisa!

Questi si davano del tu. Pensai subito che potessero essere parenti; benchè il nome di Elisa Pascalli non assomigliasse affatto a quello di Nicola Brunetti; ma non mi parve.

Erano forse amanti? Rabbrividii a quest' idea, e pensai subito una scusa per andarmene.

Brunetti cantava una romanza della *Forza del Destino*. Dal suo petto da toro uscivano come schioppettate le note acutissime, colle parole:

— « Leonora! Leonora, aiutami! »

L'impresario, che s'era accostato al pianoforte, diede un abbraccio ad Elisa, e stringendola alla vita, gridava anch'esso:

— Aiutami! aiutami!

Elisa lasciava fare ridendo.

Io era estatico.

— Questo carnevale me la porto via! — mi disse l'impresario, quasi volesse distrarmi.

— Sì?, per dove?

— Per Ascoli Piceno.

— *Debutta?*

— Sissignore. Un soprano leggero, coi fiocchi!

Brunetti aveva gran voce; ma era un cane. Il pianoforte rumoreggiava; Elisa rideva e contorcevasi tutta come una pazza.

La Martello si alzò; attraversò la camera, ritta, precipitosa, furibonda. Quando fu presso l'uscio, si fermò, vibrò un braccio nell'aria, e scagliò a Ponzio l'anatèma:

— Lei è uno screanzato! — e sparì.

Mi stupii nel vedere che nessuno si mosse e che la cosa parve a tutti naturalissima.



Avevo a colazione una zuppa, un piatto di carne, un quinto di vino, e pane *à volonté;* a pranzo, mezzo litro di vino, due piatti di carne, frutta, formaggio, e pane *à volonté.*

Il tutto per settanta lire al mese.

Via, non c' era male per un commesso presso il banchiere Mayer, a *centoventi.* Gironzolando per le trattorie e per i *réstaurants,* avevo trovato il modo di sciupare in breve tempo una discreta peculia che avevo messo in serbo, e di far qualche debito. Se avessi continuato così, non so dove sarei andato a finire.

....

Adesso invece m'ero messo proprio a posto; anzì, dirò di più, avevo trovato la cuccagna addirittura.

I pranzi erano allegri e così interessanti, da non lasciarmi neppure il tempo d'osservare i cibi che mi venivano apprestati. Le serate scorrevano in modo assai piacevole, e quel che più importava, economico. Non andavo più al teatro, perchè il teatro l'avevo in casa; un teatro d'opera e di commedia, e qualche volta anche di tragedia. E al caffè Biffi, dove solevo passare un paio d'orette, ogni sera, non so se mi abbian visto una volta sola durante il tempo della mia permanenza nella pensione di mamma Ratti.

Si desinava tutti, uomini e donne, in una sala vasta e quadrata che assomigliava più ad un' anticamera che ad una sala da pranzo, per la semplicità della mobilia e dell' ad-

dobbo che riducevansi ad una gran tavola ovale posta nel mezzo, ad un sofà di vecchio stile, a molte sedie di paglia, e ad un busto in terra cotta che rappresentava il buon umore. Esso era posato sopra una gran stufa, e mostrava ai commensali un faccione atteggiato ad un riso sgangherato e cretino. Le muraglie, alte e rustiche, erano gremite di ritratti d'artisti, con delle grandi figure al carboncino, incollate come nelle botteghe delle sarte, con paesaggi e ritratti tagliati fuori dai giornali illustrati.

E tutto era messo là a forza, senza eleganza e senza buon gusto, al solo scopo di coprire la squallida nudità dei muri, donde appariva ancora qualche ghirigoro, qualche schizzo o caricatura tracciata col lapis: capriccioso passatempo di qualche commensale, e atroce dispetto di mamma Ratti. Il ritratto di papà Ratti, al carboncino, cam-

peggiava nel mezzo d'una parete, mostrando il viso gonfio e imbronciato d'uno zio burbero, con un pajo d'occhi fieri e scintillanti che schizzavano dall'orbite, un pajo di favoriti posticci, le mani sprofondate nelle tasche del soprabito dal bavero rialzato, e un cappellaccio a stajo messo sulle ventiquattro.

Erano o erano stati tutti artisti in quella casa; e chi non lo era ne aveva almeno le pretese, non esclusi Ponzio e l'elegantissimo Gustavo Ferni. Mamma Ratti aveva recitato in molti teatri d'Italia, e papà Ratti viaggiava ancora colla compagnia Bonomini.

Venivano ad uno ad uno i pensionanti, in quell'ora del desinare quando la luce non è abbastanza viva per dire ch'è giorno, e non abbastanza morta per dire ch'è notte. Mamma Ratti seguitava a girar per le camere brontolando, sempre intenta a cercar qualche cosa.

Persico, un napoletano, impiegato ferroviario, era sempre dei primi. Ma innanzi di sedere al suo posto, soleva metter per poco il capo in cucina per annasare l'odor delle vivande e dare qualche pizzicotto alla Giuditta, una serva mastodontica, belloccia, ma sporca che faceva schifo a vederla.

Gustavo, chiuso nell'eterno *stifelius*, coll'immancabile fiore all'occhiello, entrava lesto, leggero e diritto, e spariva nelle camere attigue. Ecco Brunetti ch' entra solfeggiando un' arietta, accusa raucedine e nessun appetito al primo che incontra; siede e beve d' un fiato un gran bicchier d' acqua. Ecco Regazzoli, collo *stifelius* unto e spelato, in guanti gialli, pettinato colla zazzera lucida. Oh! oh! ecco le signorine! Sbucano d' ogni parte, s' inchinano, salutano su tutti i toni, con un disaccordo di voci flautate.

La Martello, con uno scialletto azzurro but-

tato di traverso alla vita, infagottata sino alla gola. Le sue scarpe scricchiolano; del volto non veggonsi che le sopracciglia nere, e il neo ch'è una cosa enorme. Ecco la Bragonzi seguita da Gustavo; tutta bianca, come una vestale. Al suo apparire l'aria si impregna di profumi voluttuosi; i braccialetti tintinnano; gli occhi immensi girano, volteggiano, colpiscono. Ma sventuratamente, la bocca sorride, e la sua voce è un pianto che fa scappar l'appetito. Poi la Bazzoni, grassa e tarchiata, d'un rosso volgare, come una donna da trivio, con degli ondeggiamenti di persona sfasciata, con una voce da uomo. Ella porta a braccetto la figlia sottile ed anemica. Il contrasto è immediato.

Ecco Ponzio. Entra e guarda qua e là coll'occhio curioso e pien di sospetto: « Buona sera, signori! » Egli è nemico delle *dame,* è lo scandalo della tavola; e provoca senza

l'idea di fare alcun male. Dal suo volto spira uno scontento rabbioso. Certamente ha il mal di fegato. Si siede ed ha paura di parlare perchè vuol essere prima interrogato. Ma egli avrà tosto un bisticcio con qualcuno, si butterà nella politica, parlerà di finanza, parlerà male del Governo e del Re. Qualcuno dovrà uscir dalla sala; o più tardi, lui sarà obbligato a sfogar la sua bile con qualche signora, prodigandole una corte sdolcinata e stucchevole, piena di represso veleno. Ecco Borgognoni, ecco Luzzi, ecco Vicini, ecco un professore di filosofia arrivato jeri da Bukarest... Oh, oh, ecco Elisa!

È debole, è stanca, poverina; ha molto studiato. Stamane dalla maestra ha cantato malissimo. Ha gli occhi ancora imbambolati per un lungo sonno. Ma le guance sono rosee; un corpetto rosso cupo le imprigiona il seno eretto; ride la bocca piccina di corallo.

....

Al suo apparire scoppiano degli *oh!* e degli *ah!* d'ogni parte; molte mani le si stendono; la Bragonzi le corre incontro gettandole un bacio appassionato: il trentesimo forse in quel giorno.

La Martello, seduta, guarda qua e là, fieramente, e non pensa ancora a togliersi lo scialle, quasi volesse mettersi a mangiare così.

La minestra è pronta. Essa fuma in due marmitte enormi, messe all' uno e all' altro capo della tavola. Si fa strepito colle sédie, si fanno complimenti, si ride, s'incomincia a ciarlare. Il mio posto è presso Elisa. Essa mi ha fatto ieri qualche confidenza, e noi siamo già amici. Mangia pochino, ed io la spingo, la costringo a mangiare.

Non beve vino comune da pasto, un vinaccio meridionale che quando se n' ha buttati giù un pajo di bicchieri, si sente già come un

....

cerchio alla testa; essa beve un *Brachetto* bello e chiaro come un rubino. Ha molta cura della sua voce. Mamma Ratti brontola tutto il giorno; ma per lei ha ogni riguardo, proprio.

La Giuditta entra con due piattoni di carne lessata. Li butta là senza grazia e senza misericordia sulla tavola, come a dire:

— Mangiate, lupi affamati!

In pochi minuti i piattoni fanno il giro e sono vuoti.

Il vino meridionale ci anima; le mani degli uomini sfiorano, accarezzano, toccano, stringono le mani delle signore; i piedi si urtano; le voci divengono sonore, acute, strazianti, le risa sgangherate. È il baccanale d'ogni giorno. Volano per l'aria pallottole di pane; mamma Ratti comincia a dimenare il capo. Fra poco voleranno anche i bicchieri, e chi rompe paga. Bisognerà pensare seriamente a separar gli uomini dalle donne, per-

chè non avvengano scandali. Quando c'è a Milano papà Ratti non accade così. Allora stanno tutti zitti al loro posto, ed hanno paura. Vili!... Che cosa deve fare una povera vecchia sola contro tutta quella gente indemoniata? Maledetto mestiere!

Il desinare è finito. Il professore di filosofia se n'è andato alla chetichella senza salutare alcuno. Così si usa a Bukarest. La tovaglia è sudicia; si vedono qua e là larghe macchie di vino. Mamma Ratti le contempla con orrore come se fossero macchie di sangue.

Persico, il meridionale, ha incollato sul muro una pera marcia.

Alcune signore si son lasciate cadere sul sofà con certe pose da Andaluse; la Martello s'è rimesso lo scialle azzurro e passeggia solitaria e dignitosa per la camera vasta; pare una Erinni placata.

A poco a poco la sala si fa quieta. Alcuni sono passati in cucina, altri nelle camere adiacenti, altri ancora sono partiti. Gustavo è scappato nella camera della Bregonzi. S'odono da un lato gli accordi frettolosi di un pianoforte, dall'altro la vociaccia baritonale della Bazzoni che corregge la figlia con epiteti poco lusinghieri. Il tenore Brunetti si sbizzarrisce in certi acuti che passano il cervello.

Mamma Ratti è in cucina a gridar con la cuoca. La minestra era troppo salata, il lesso stracotto, i pensionanti scapperanno tutti entro il mese. La cuoca si agita, butta i piatti per dispetto, e minaccia di andarsene lei sui due piedi. È tutta una commedia per far ciò che le piace.

La casa è tranquilla. Mamma Ratti, seduta presso la tavola, gli occhiali sulla punta del naso, legge un romanzo d'appendice. Di quando in quando alza il capo, tende l'orecchio, s'in-

quieta se ode schiamazzo, e figgendo gli occhi lontano, agli angoli della sala:

— Non so perchè dopo il pranzo tutti gli uomini vadano a finire nelle camere delle ragazze!

*
* *

Ella era adagiata sul letto, vestita, cogli occhi aperti. Sembrava aspettarmi. Quando mi vide, però, non si mosse. Soltanto sorrise in modo così vezzoso, ch'io non potei trattenermi dal chinarmi e posarle quasi a tradimento un bacio sul volto.

Ella non disse nulla, non si fece scudo con le mani, non rimase inorridita; nè mi cacciò via con alcuna di quelle smorfie che sono tanto facili nelle fanciulle in cui freme già vecchio il desiderio di amare, avvelenato

e guasto da piccole ipocrisie che agghiacciano il sangue. Si lasciò baciare così, semplicemente, come se quella fosse la cosa più naturale del mondo. Era il primo bacio, d'amore no, forse; ma era certo il frutto sincero della confidenza che in pochi giorni ci eravamo accordata scambievolmente. Non avevo conquistato nulla: lo capivo e lo sentivo appunto in quella naturale freddezza.

— Si alzi, sa? signorina Elisa — le dissi, — il riposo, a quest'ora, le potrebbe far male.

Ella si alzò spaventata.

— Potrebbe farmi male?

— Certamente. Ora lei è sveglia; ma restando lì sempre quieta, si addormenterà tosto, ed il suo sonno assomiglierà molto ad un letargo.

— Ma è dottore, lei?

— Non sono dottore. Ma quante espe-

rienze non ho fatte nella vita, in me e in altri!

Ella sorrise un'altra volta e mi guardò curiosamente, quasi credesse parlare ad un vecchio.

— In altri?

— Sì. In alcuni miei amici.... in mia madre... Ecco, vede? lei è già pallida.

— Vuol molto bene a sua madre, signor Andrea?

— Molto.

Mi fece segno di voler scendere, ed io ne l'aiutai prendendole una manina ch'ella mi abbandonò senza ritegno. Poi rimase in piedi e stette in ascolto.

— Sono partiti tutti? — chiese.

— Credo di sì.

— E Nice?

— Mi parve d'averla vista entrare nella sua camera.

— Col signor Gustavo?

— Sì.

— Ah!

Mi mise una mano sopra una spalla, ed aspirò l'aria fra i denti come per freddo.

Io presi il cappello e feci atto d'andarmene. Qualcuno mi aspettava altrove per le otto, e le otto suonavano appunto.

— Come! va via?

— Sì.

— No, no, non vada via, signor Andrea, non mi lasci qui sola! Si segga, si segga, discorriamo un poco.

E con una manina mi spinse dolcemente a cader sopra una sedia.

— Ha paura a restar qui sola?

Mi prese il mento colla manina, e rispose:

— Sì.

S'era seduta accanto a me in atto di gran confidenza. Dal volto le traspariva una con-

tentezza tranquilla che non avevo poco prima veduta.

— Ho paura — soggiunse, — la solitudine mi ha sempre fatto paura. Sono assai inclinata alla malinconia, e spesso mi vien voglia di piangere, senza sapere il perchè....

Poi mi disse che da molto tempo aspettava notizie di sua madre ch'era a Buenos-Ayres; che suo padre era morto. Mi parlò del tempo trascorso a Ferrara presso un vecchio e ricco zio che aveva una moglie bella e maligna. La zia era gelosa, e cattiva verso di lei, e non poteva soffrire che lo zio facesse un complimento e desse una carezza alla nipote.

Mi disse di una sorella sposata ad un vecchio, a Udine.

Parlava adagio adagio, con una voce sottile che mi inteneriva, colle labbra atteggiate ad un sorriso malinconico. Pareva dire:

— Non mi lasci; ho bisogno di qualcuno che mi ascolti, che mi stia sempre vicino, e che mi ami!...

Non avevo più la forza di muovermi; sentivo le dolcezze di quella voce penetrarmi nel cuore; sentivo che gli occhi mi si velavano di lagrime; sentivo una grande pietà per il pericoloso abbandono cui quella fanciulla era lasciata. E tutto ciò mi dava l'illusione d'essere grande, d'essere nobile e generoso; tutto ciò mi diceva: *rispettala!* Mentre in fondo, nelle più remote intimità dell'anima, nei misteri dell'essere, già rideva la speranza di soddisfare un grande egoismo.

*
* *

Ella era così vezzosa ed ingenua, ch'io non potevo resistere dal divorarmela a baci. E sino ai baci arrivava anch'essa senza paure. Anzi, diceva sovente, baciandomi, che gli altri uomini le erano antipatici; ma ch'io le piacevo molto perchè non le usavo sgarbi e villanie.

Sua madre, che viaggiava sempre, affidandola alla custodia di mamma Ratti, aveva fatto a sua figlia un mondo di raccomandazioni. Le aveva detto di guardarsi dagli uomini, che sono traditori; le aveva insegnato che con essi si può ridere e trastullarsi, che

tutto ciò è necessario e inevitabile per una ragazza che percorre la carriera del teatro.

Sua madre le voleva molto bene; pensava al suo vitto ed a' suoi studii; ma non poteva portarla seco, perchè viveva con un amante. Una severa intimazione le aveva fatta lasciandola alla custodia di mamma Ratti: cioè che s'ella non avesse progredito seriamente negli studii, o si fosse spensieratamente data ad un uomo prima d'averli lodevolmente compiuti, l'avrebbe abbandonata al suo destino. Quando seppi anche questo particolare, ne provai molta pena; poichè mi pareva affatto impossibile che, vivendo in quell'ambiente corrotto, Elisa non dovesse cadere. Ed io stesso, avvedendomi d'esserle riuscito simpatico, non avevo potuto trattenermi dal farle la corte. Aveva certe civetterie, certi languori, certi scatti di gattina, irresistibili. Talvolta, a giudicarla dall'apparente

sviluppo fisico, mi pareva già donna; tal'altra invece, bambina. La facilità colla quale era entrata in confidenza con me mi faceva nascere il sospetto ch'ella avesse già appartenuto ad un uomo; ma certi sussulti, certi allarmi di fanciulla pudibonda, certe piccole grida ch'ella gettava ad ogni mio atto un po' audace, mi parlavano invece della sua purità e m'incutevano timore e rispetto. Il pensiero però di sciupare il mio tempo non mi dava pace; anzi m'imponeva di venire a capo di qualche cosa al più presto.

Più di una volta l'amico Gustavo, scorgendomi sopra pensiero e sospettandomi innamorato, mi disse:

— Bada! un passo falso è presto fatto; attento a non comprometterti!

Queste parole mi facevano davvero guardingo.

Ma talvolta Elisa era più audace di me; mi copriva di baci furiosi che m'irritavano. Ero giovane e bollente; e benchè l'idea di recarle offesa mi facesse pensare all'avvenire con qualche spavento, nondimeno ogni mio atto mirava allo scopo di possederla.

Ella si liberava dalle mie braccia, sorridente, apparentemente tranquilla; non provava quella gioia insana e civettuola che prova spesso la donna nel veder l'uomo che tenta sedurre e inappagato soffre. Il suo sguardo invece era pieno di pietà per me, e delle sue riluttanze sembrava dolersi ella stessa. Avrebbe voluto forse smarrirsi, accecarsi, darsi a me senza utopìe, come chi è presso a fare un gran salto, e chiude gli occhi per non vedere il pericolo.

Ma più che l'istinto della verginità, sembrava che un'altra forza la dominasse. Ella andava chiedendomi s'io le volevo bene

veramente, sinceramente; ed io, smanioso di lei, le ripeteva di *sì*, cento volte, senza pensare che il mio labbro mentiva. Ma per quanto io fossi infiammato, ella non era persuasa del mio amore, e talvolta si compiaceva a deridermi. Capiva che la mia pazienza avrebbe avuto un limite; e la tema di perdermi la spingeva a me fatalmente.

Un giorno la minacciai di lasciarla ed ostentai davvero molta freddezza.

La sera, terminato il desinare, invece di farle la solita visita nella sua camera, dove solevamo passare qualche ora in chiacchiere, me ne andai a passeggio. Ferni, Luzzi, Borgognoni, occupavano il loro tempo in un modo meno platonico! E ripetei l' esperienza per parecchie sere. Facendo ciò provavo due soddisfazioni in lotta tra loro. M'illudevo di lasciarla, e quindi mi liberavo dai cattivi presentimenti; e nello stesso tempo gustavo la

gioia di vedere che il mio sistema produceva effetti sorprendenti sull'animo di Elisa. Ella seguiva coll'occhio impaziente e geloso i miei passi, tentava di parlarmi, s'irritava se mi vedeva fuggire. Sfogava il suo rammarico colla Bragonzi, la quale poi mi raccontava ogni cosa in segreto:

— Se sapesse, signor Andrea, oggi ha pianto tutto il giorno; poverina! non la faccia soffrire!

Felice da parte sua, soddisfatta dell'assiduità di Gustavo, la Bragonzi trovava ancora qualche po' di tempo per mostrarsi pietosa.

Quando si è felici, non si fa molta fatica ad essere filantropi.

Elisa soffriva davvero. E benchè fosse bella, era però alquanto trascurata dai pensionanti, pressochè tutti occupati. Anzitutto perchè essa non era così scollacciata come le altre, poi perchè dal giorno in cui aveva incominciato

a conoscermi, s' era fatta anche suscettibile e seria.

I pensionanti dicevano per burla ch' ella fosse innamorata. Quasi che per certuni un serio innamoramento sia un delitto! Mi guardavano con certe occhiate di falsa compiacenza, come a dire: — Il pesciolino sta per cascar nella rete; ma è un po' duro in realtà! E non ardivano avvicinarsi troppo ad Elisa. Si diceva che sua madre, di quando in quando, le capitasse addosso dalla Spagna o dal Brasile per vedere come andassero le faccende, e se ne ripartiva tosto che avesse trovato le cose in piena regola. E si diceva anche che questa sua madre fosse donna severa e risoluta, capace di difendere a qualunque costo l'onore di sua figlia.

Cose un po' strane, ma vere.

Concludendo, correva voce che fra me e l'Elisa ci fosse qualche dolce corrispondenza;

ma nessuno osava ficcare il naso nelle nostre delicate faccende.

In codeste società di liberi costumi le rivalità sono bandite.

Elisa si trovò sola e triste. Però la cosa non sarebbe andata molto per le lunghe, e qualcuno, vedendomi stare colle mani in mano, avrebbe tentato di usurpare il mio posto di corteggiatore e di confidente, se una sera, approfittando di un nostro colloquio incidentale e burlesco, essa non mi avesse sfiorato il viso con una espressione che mi fece rabbrividire di piacere:

— Sarò la tua amante!

Ad una simile offerta, un carattere meno complicato del mio non avrebbe navigato molto nell'incertezza. Ma io non potevo a meno di commuovermi e di mostrarmi nel tempo istesso ansioso e titubante. Però, avvezzo ai bassi amori a cui difficilmente possono sot-

trarsi i giovani; avuto anche riguardo alle mie condizioni finanziarie d'allora, un amore semplice, non ipocrita, poetico anzi, e quel ch'è più, non pagato, mi solleticava davvero. Mi frenava solamente il dubbio di compromettermi e d'andare ad impigliarmi in mille fastidii che mi avrebbero tolta la pace e la possibilità di riuscire a qualche cosa nella carriera amministrativa. Era fuori d' ogni dubbio che, quand'anche avessi amato Elisa, non avrei potuto sposarla. Lo vietava il mio stato, la sua qualità di artista non ancora esordiente, e disposta per l'avvenire a passar di paese in paese. E, sovratutto, lo vietava la mia istintiva e forte avversione al matrimonio. Era pure lontana da me l'idea di un amore durevole, benchè libero. Prevedevo adunque che avrei dovuto lasciare Elisa alla prima buona occasione che mi si fosse presentata, e ciò per togliermi al pericolo

di gelosie e rivalità che per l'avvenire sarebbero state inevitabili. Costretta a mostrarsi al pubblico avido di sensazioni, ella non avrebbe forse potuto sfuggire a tutte le frenesie, a tutte le febbri seduttrici del palcoscenico.

Ma rinunziarvi totalmente, era un altro paio di maniche. Sarebbe stata semplicemente una bestialità. Era lo stesso che voler vivere eternamente nel putridume; era un soffocare ogni aspirazione a più puri ideali, era un rinnegare il proprio benessere, il progresso del proprio individuo; un eterno smarrirsi nella mediocrità degli uomini. Era un suicidio morale.

Accolsi quindi con gioia la promessa di Elisa, e perchè ella avesse a mantenerla al più presto, mi accinsi a circondarla d'ogni amorevole cura.

Ella parve felice di quel mio ritorno. Ma

fu delusione la mia quando m'accorsi che una tempesta la tormentava ancora continuamente.

Le sue grazie, i suoi vezzi, le sue amabilità aumentavano ogni giorno; sinchè, sentendomi forte e sicuro della promessa fattami, e pensando al momento in cui sarebbe stata mia, assolutamente; persuaso infine che solamente l'amore disinteressato, sconfinato, avrebbe potuto indurla a sacrificarsi a me anima e corpo; mi parve quasi d'amarla. Questa illusione mi tolse ogni timore per me e per essa. Più non seppi vedere che la mia felicità materiale.

M'invase una gioia spensierata. Pensai che la vita è una chiméra, e che un lungo ordine di anni non paga la felicità di un giorno. L'avvenire scomparve. Mi sentivo ciecamente trascinato dal mio destino, al bene o al male, indifferentemente. Seguivo questo

o quello come esigeva l'istinto. Vedevo soltanto Elisa; ero geloso di qualunque occhio che su lei si posasse. Essa era bella, vergine, innocente come colomba; il suo volto era di rosa, i suoi occhi ceruli erano profondi, scintillanti d'amore; la sua voce sottile mi penetrava nel cervello con una sensazione di pianto, e mi sfiorava il viso come una carezza, inebbriandomi. Le labbra erano un nido di baci. Le parlavo di sogni, di speranze impossibili; le dicevo che l'amavo, e che l'avrei amata eternamente.

Quelle parole, quelle inconscie promesse mi davano la felicità del presente, e l'eternità era mia. La forza della passione metteva ogni mezzo nelle mie mani, e mi pareva d'essere un Dio.

A che dunque pensava essa ancora? Che cosa aspettava? Quale strano spirito le va-

gava nell'occhio incerto e amoroso? Perchè mi fissava ancora così misteriosamente dopo le mie calde replicate proteste, quasi ad interrogarmi?

Mi pareva di sentirmi corbellato, e il mio sangue gridava vendetta; mentre sentivo ancora una certa pietà rispettosa per quell'essere debole e abbandonato che non aveva altri che me. E mi cullavo in una benefica illusione di protezione paterna.

Una sera, in quel supremo castigo dei sensi, non osando affrontarla, le caddi ai ginocchi. Ella n'ebbe pietà e si difese satollandomi di baci.

Piangeva, baciandomi; soffriva più di me, me lo diceva cogli occhi, me lo diceva colle carezze calde che miravano a tranquillarmi, e mi irritavano invece; me lo diceva negli accenti rotti e angosciati. Ma un'altra volta, perduta la ragione, mi spinsi sino a violen-

tarla. Era una lotta che m'aveva sempre fatto ribrezzo. Ella lo sapeva, ed ebbe pietà del mio ribrezzo. Volle forse conservarmi l'illusione di non essere stato brutale...

E cadde.

Aveva impallidito; era svenuta in quell'estremo abbandono dei sensi.

I suoi occhi mi cercavano ancora pietosamente.... Una sensazione inumana mi invase tutta la persona... mi parve che una fredda lama mi avesse toccato il corpo... mi risuonarono nel cervello voci acute e beffarde... un pugno di ferro mi strinse il core addolorandomi fino al delirio....

— Tu hai avuto un altro amante! — le susurrai, respingendola.



L'edificio s'era sfasciato.

Il mio furore fu immenso, la mia disillusione, terribile; ma come tutte le cose immense e terribili si spensero tosto. Una voce mi diceva:

« *Non adirarti, sei fortunato! Tu non hai più alcuna responsabilità verso di lei; fatti amare, amala, ed al resto non bada! La tua coscienza è tranquilla; e se il mondo te ne chiedesse un giorno ragione, potrai rispondere: — Non era pura!* »

Ricordavo le parole di Heine:

« Man kann nicht immer die Ersten sein... »

....

Allo sdegno dell'amor proprio ingannato subentrò la calma egoistica della coscienza; il disprezzo lasciò il posto alla pietà.

— Perdono! perdono! — ella diceva.

S' era raggomitolata sulla poltrona, col volto nascosto fra le mani, piangendo. La contemplai a lungo in silenzio. Avrei voluto insultarla. Ma il pensiero di averla sempre senza pericoli, senza doveri, e il timore di perderla, m'inspiravano il perdono. S'ella fosse stata mia moglie, l'avrei ripudiata od uccisa.

Ora, invece, tremavo di andarle vicino; benchè il mio sdegno fosse quasi del tutto calmato. Solo l'idea ch'ella avesse voluto ingannarmi, mi tormentava ancora. A che avevano mirato adunque le sue titubanze, le sue ingenuità da bambina? Perchè non s'era gettata subito a me, mentre era già corrotta? M' aveva dunque pigliato per un gonzo, per un imbecille venuto al mondo

soltanto jeri, o uscito jeri dal collegio, di quelli che confondono, per ignoranza, una donna onesta con una prostituta?

Tutto ciò le chiesi in modo villano.

Ella mi rispose piangendo:

— No! no! Nulla di ciò mi tratteneva; mi tratteneva solamente il timore, che non sapendomi pura, tu non mi avessi più amata!

Povera Elisa! Essa temeva uno sdegno che in me non poteva sussistere lungamente. Mi stimava adunque qualche cosa, e stimava adunque qualche cosa sè stessa e la sua virtù!

— Perdono! perdono! — ella andava ripetendo.

Quella dichiarazione m'aveva commosso. Me le avvicinai e volli asciugarle le lacrime.

Mi raccontò con accenti interrotti ch'ella aveva vissuto qualche tempo a Napoli, poi a Ferrara, con sua madre, e che sua madre aveva un amante, e n'era molto gelosa. Que-

sta gelosia di sua madre le era causa di persecuzioni; ond'ella dovette fuggire, sola, e ricoverarsi a Milano nella pensione di mamma Ratti. Quivi sua madre venne a raggiungerla e a raccomandarla alla custodia di quella buona vecchia che, poveretta, l'aveva invece molto trascurata.

Era passato un anno da che partì dalla pensione un artista che poi era diventato celebre, certo Camillo B... Questi le aveva fatto una corte assidua e stucchevole. Era bello, elegantissimo, sempre. Aveva una voce dolce e armoniosa... Ella aveva resistito molto alle sue seduzioni... Una notte egli erä entrato nella sua camera di soppiatto... profumato... con parole così gentili... Le aveva promesso, giurato anzi di sposarla, di condurla con lui a girare il mondo, pei teatri, in cerca di fortuna, e che non l'avrebbe abbandonata mai... Ella aveva gridato; ma

nessuno intese. Egli la soffocò... Ed ella gli si era data.

S'erano amati un mese, quasi felici; poi Camillo era partito, lasciandola sola, alla disperazione.

Aveva sofferto tanto!

— E l'ami ancora? — le chiesi commosso e indignato.

— No! adesso lo odio terribilmente! Amo te solo, lo giuro!

Io l'ascoltavo, cullandola sulle ginocchia, pietosamente, sotto la pioggia de' suoi piccoli baci.

— Ho dovuto nascondere tutto a mia madre — soggiunse — ed ho pianto in segreto. Poi ho sentito un grande disprezzo per gli uomini.... ho riso, ho folleggiato ancora con essi, ma non ho mai più creduto a chi diceva di amarmi... Solamente tu mi sei parso diverso dagli altri... Gli altri si burlavano di

me... mi corteggiavano tutti allo stesso modo... mi dicevano sempre le stesse sciocchezze, le stesse menzogne... Talvolta mi mancavano di quel rispetto che si deve ad una donna... Una povera ragazza abbandonata, senza la mamma, in mezzo a tutta questa gente che si muta ogni giorno, che oggi è qui, domani è cento miglia lontano, credimi, Andrea, è difficile che si possa serbare onesta... La carriera alla quale sono stata avviata senza mia predilezione, mi vieta la riservatezza, mi obbliga a trattare con tutti e a conservarmi sempre uguale, a ridere anche quando invece mi sentirei di piangere, a fingere sempre. Ho bisogno di un essere che mi protegga, a cui possa confidare tutto ciò ch'io penso e che sono obbligata di nascondere al mondo... Veggo ogni giorno fanciulle innocenti camminare a braccetto del babbo o della mamma; ed io penso che non ho più

babbo, e che la mia mamma è lontana... Esse sono piene di poesia... un giorno conosceranno l'amore, e forse non avranno a pentirsene.... Le vedo passare, le guardo, ed il mio cuore è stretto da un senso di invidia e di angoscia, perchè vorrei essere anch'io innocente ed amata come loro, e invece...!

Un singhiozzo le soffocò le parole. Chinò il capo sovra il mio petto, e pianse dirottamente.

Cercavo di calmarla; ma dalle labbra le parole mi uscivano deboli e sconnesse. Sentivo ch'ella era più innocente e più pura di molte fanciulle che veggonsi ogni giorno passare per la via a braccetto del babbo e della mamma. Pensavo che il cuore di Elisa era grande; che forse quelle fanciulle ch'essa invidiava, nascondevano sotto la calma della bontà e della innocenza, i germi di cento tempeste, di cento impudichi amori.

Ella, nell'ardore della lotta, nell'intimo e

doloroso convincimento del male, caduta, risorgeva più pura di prima. La sua debolezza, il suo cuore generoso, l'abbandono in cui era lasciata, erano bastati per perderla. La sua virtù non era perduta per questo. Era la vittima che piangeva una colpa.

Povera Elisa!

Io sentivo tutto ciò; sentivo il dovere di proteggerti, di amarti, di strapparti all'abisso. Col viso celato nel tuo grembo, chissà quante volte ho imprecato contro colui che ti aveva tolto l'onore ed era vigliaccamente fuggito. E chissà quante volte t'ho detto che mentre tu credevi d' essere vile davanti a te stessa ed agli uomini, eri ancor vergine, invece, davanti a me stesso, ed a Dio!

E tu mi baciasti ringraziandomi, asciugasti le lacrime, sorridesti di felicità e di speranza; stupita, turbata nel vedermi tranquillo e senza disprezzo per te. Hai voluto

sentire un' altra volta dalla mia bocca il perdono, ed i tuoi sguardi sfolgorarono di sublime riconoscenza; e m'hai creduto.

Io non avevo mentito allora, o non sapevo di mentire. Era vera forse la mia pietà per la tua sventura; era grande il mio entusiasmo pel tuo cuor generoso; ma tutto ciò mi rendeva così cieco, tutto ciò mi trasportava così fuor dalla vita reale, da non accorgermi che il sottile veleno dell'egoismo mi penetrava a poco a poco ogni fibra, e sarebbe stato più forte di me.

E poichè l'uomo ha bisogno di illudersi, e non vuol riconoscere mai la propria inettitudine al bene, e vagheggia la sua onestà ad ogni costo, e la vanta, perchè di ciò ha d'uopo per vivere; ero inebbriato così da non sentire una voce maligna che mormorava per tutto il mio essere:

No, no, non la salverai, non sei tu che

potrai salvarla. Tu non potrai che spingerla un passo più in là sulla strada della rovina.... Non era pura, approfittane, sei salvo!

*
* *

Possedevo una donna. Com' era bella la vita!

Il mio spirito si semplificava; l'animo mio si faceva a poco a poco tranquillo. Diventavo serio, positivo e buono. Avevo trovato nella donna il riposo e la beatitudine, la pace dell'anima nella pace dei sensi. Mi sentivo anche maggiormente portato a considerare i mali altrui, ad osservarli minutamente da presso; non già da un punto di vista morale e filosofico, ma vero ed umano.

Talvolta mi sorprendevo nella capacità di fare il bene. Elargivo qualche elemosina con

vero convincimento; davo consigli agli infelici con un minor lusso di frasi piene di vento. Parlavo poco, ma calmo e persuaso; ed adoperavo talvolta la mia stessa persona ed i miei stessi denari per chi mi chiedeva aiuto. Quella tranquillità mi permetteva di considerare il prossimo alla stregua di me stesso, e mi dava una maggior facoltà d'osservazione pietosa.

Ero convinto che la mia felicità non consistesse soltanto nel mio benessere; ma anche in quello degli altri. Era una intima necessità di vedermi tutto sorridere dattorno, di vedere attorno a me quella pace che sentivo in me stesso.

Ciò m'avevano insegnato fin da quand'ero bambino; ma non avevo mai saputo persuadermene. Adesso invece ciò mi pareva vero, e sentivo già il dovere d'insegnarlo un poco anche agli altri.

....

Ero meno poeta, forse. Ma spesso sfogliando con freddezza il povero libro della mia adolescenza, arrossivo di certe fanciullaggini, di certi errori, e trovavo d'essere stato qualche volta abbietto. Sorridevo alla ingenuità di certi ideali inarrivabili, di certe fantasie che vedevo a poco a poco svanire, senza rimpianto, con una compiacenza persuasa e benefica.

Avevo sognato fin allora di non darmi mai anima e corpo ad una donna senz' averne prima compreso l'indole, il carattere, la grandezza del cuore, mercè un serio e profondo studio psicologico.

A quella donna avrei giurato fede per tutta la vita.

M' accorgevo d' essere stato ridicolo nella mia eccessiva ingenuità. Erano falsi voti, erano allucinazioni d' una mente giovine, non ancora temprata alla realtà della vita.

Ora comprendevo che la felicità stava appunto in una donna, anzi, nella donna, e che la mancanza di questa aveva prodotto tutte quelle fisime, ed era causa precipua della instabilità del carattere, delle morbosità della mente continuamente affaticata in quella ricerca.

Nè mi avveniva di chiedermi se la donna che avevo trovata fosse l'ideale vagheggiato nei sogni; poichè consideravo appunto quei sogni come cose morte, appartenenti ad un passato isterismo. Erano cadaveri, e sovr'essi era d'uopo stendere un velo.

Talora però, pensando ad Elisa, mi chiedevo semplicemente se l'amavo. Ma la domanda si ripercuoteva con insistenza nelle tenebre inesplorate della mia anima, con un immediato risveglio di echi dolorose. E la mia anima non aveva mai una risposta assoluta. Ora un *si* slanciavasi con sicura baldanza,

contraddetto il domani; ora la domanda perdevasi nei labirinti misteriosi, fra le tempeste. E il pensiero d'essermi dato ad Elisa senz'amore, mi rassomigliava ad un bruto, e mi faceva arrossire di me medesimo. Talvolta invece riuscivo a convincermi che era quello appunto l'amore, e che tutto il resto era umana illusione. E ringraziavo i progressi della scienza materialista che veniva a soccorrermi.

Che cos'era dunque l'amore?

I dubbi mi assalivano soltanto allorchè mi sentivo sazio della donna. Sazietà che talvolta dava luogo alla nausea, e mi spingeva ad osservare la donna con diffidenza, quasi per cercare in lei quei difetti che dovevo cercare in me stesso. Come chi, dopo un lauto desinare, non fiderebbesi neppure del cibo più appetitoso il quale potrebbe far male; e si sente portato a sprezzarlo.

Il segreto della mia felicità consisteva adunque nel non abusarne. Anche l'amore, come tutto quanto vive al mondo, ama un po' di riposo. Anch'esso ha i suoi momenti di rilassatezza, di anemia, dopo i quali ritorna più gagliardo di prima. Ma ciò che mi pareva strano, era il vedere che Elisa conservavasi sempre la stessa, sempre amorevole ed appassionata verso di me; e che solamente quando me le mostravo indifferente, o m'atteggiavo ad allontanarmi da lei, una nube le attraversava la fronte. La continuità non la spaventava, era invece il suo desiderio; la fedeltà era forse il suo sogno.

Dedicavo a lei tutto quel tempo di cui potevo disporre. Da mamma Ratti si pranzava alle sei; io mi recavo colà alle cinque, appena uscito dallo studio di Mayer. Quell'oretta la passavo da Elisa. Alla pre-

senza dei pensionanti non osavamo parlarci troppo, per non essere troppo osservati. La nostra felicità era reale, e dell'invidia altrui non avevamo bisogno. Terminato il desinare, ella passava subito nella sua camera; ed io solo osavo seguirla. Eravamo diventati entrambi estranei a tutto quel consorzio di sfaccendati.

Sovente mi avveniva di rimanere presso di lei tutta la notte; e per non dar sospetti a mamma Ratti, me ne ripartivo all'alba, quando la casa era ancora deserta e assonnata, e per le strade non erano ancora spenti i fanali. Mi avviavo a casa come uno scioperato che ritorna dall'orgia, pallido, freddoloso, eccessivamente soddisfatto.

Il mio cervello allora era una continua evanescenza di immagini blande; mi pareva che l'anima si liberasse silenziosamente dal corpo ch'era indegno di accoglierla, e spa-

ziasse essa sola negli orizzonti infiniti, a cercarvi ancora l'ideale che aveva cercato nei tempi dell'adolescenza, e che aveva poi disprezzato. Lo spirito trionfava dopo la materia, per un bisogno di idealità. Allora chiedevo a me stesso, fuggevolmente, se quella vita avrebbe durato a lungo...

Salivo in fretta le scale ancor buje della mia casa; temevo che qualcuno mi vedesse.

Non avevo sonno, e mi buttavo vestito sul letto, scompigliandone le coltri affinchè la padrona di casa non avesse a trovare il letto intatto ed a credermi un discolo.

Così aspettavo, vegliando, l'ora di recarmi al lavoro, al mio lavoro monotono d'ogni giorno. L'aspettavo cogli occhi fissi alla luce che penetrava a poco a poco, come un rimprovero, nella piccola camera, e dava agli oggetti un aspetto fantastico. Ascoltavo il rumore dei carri traballanti sulla via, il

mormorìo crescente della città che si ridesta; e colla mente svanita, lo zigaro in bocca, gustavo la voluttà di sentirmi solo.



La mia padrona di casa mi chiese se volessi prendere parte alla sua tavola. Mi disse che quanto ai cibi non avrei avuto a lagnarmi, e che il prezzo non sarebbe stato superiore a quello ch'io era solito pagare a mamma Ratti. Aggiunse anche che la cosa presentava per me qualche comodità; ch'era una bizzarria quella di dormire in un luogo e di pranzare in un altro; e che, del resto, la pensione di mamma Ratti era troppo numerosa, ed i cibi non riescono a bene quando sono preparati per molta gente. Insomma, disse tante e poi tante ragioni, che per quanto mi

....

dolesse di lasciare quella tavola allegra, nondimeno accettai.

La mia relazione con Elisa non era per nulla troncata. Mi sembrava anzi questa una occasione favorevole per rinforzarla e nasconderla anche un poco agli occhi del mondo. Però Elisa accolse la notizia come una grave sventura. E non senza qualche meraviglia m'avvidi che questo cambiamento aveva in qualche modo scemata la mia sollecitudine verso di lei.

Preferivo sovente passare la serata sprofondato nella mia poltrona in forma di biga romana, conversando quietamente con qualcuno dei miei nuovi commensali. Mi pareva d'essere diventato un po' vecchio. Ero contento d'essermi liberato dal frastuono indiavolato della pensione di mamma Ratti. Il nuovo ambiente aveva qualche cosa di borghesemente placido che mi si adattava. Qual-

che volta mi intrattenevo meco medesimo in lunghe passeggiate solitarie, e non pensavo ad Elisa. Era proprio una puerilità quella di star sempre presso alle gonne dell' amante! Sapevo che gli uomini, quanto più si fanno desiderare dalla donna, tanto più sono amati. E mi lusingavo in questo pensiero capriccioso come d'una scoperta che ridondasse tutta a mio vantaggio. Ed infatti era così. L' amore di Elisa per me ingigantiva ogni giorno. Essa esultava vedendomi; mi correva incontro cogli occhi lagrimosi e giocondi, e mi diceva d'avermi aspettato tanto. Mi recavo da lei ad ora tardissima. Ed essa aveva vegliato, aspettandomi. Povera Elisa!

Un giorno la trovai in preda a gravi inquietudini.

La Bragonzi mi dava certe occhiate che mi fecero nascere il sospetto di qualche mistero.

Mi accorsi anche di un mutamento nel carattere di Elisa. Essa era meco ancora appassionata, ma era spesso assalita da malinconie ingiustificate. Il suo volto aveva pallori e rossori improvvisi. Di quando in quando scoppiava in dirottissimo pianto ch'io non riuscivo a calmare e a comprendere.

Insistei per sapere tutto. Ne supplicai la Bragonzi; ma ogni cosa fu inutile. Allora mi spaventai; e quasi avessi intuito il vero, istintivamente rallentai le mie visite, col pretesto di straordinario lavoro.

Una lettera di Elisa mi spiegò tutto. Tristi e chiare parole:

« Sono un poco ammalata; ma sarà cosa breve. Mercè l'aiuto di una buona vecchierella, ho speranza di guarire prestissimo. Non lasciarmi a lungo sola; ti desidero ardentemente. Addio! »

Fu un colpo. A questo grave pericolo avevo

pensato; ma non avevo mai pensato a quanto avrei fatto il giorno in cui ella vi fosse caduta. Ella dunque era madre, e voleva uccidere la sua creatura?

E chi mai poteva averle insegnata una simile infamia?

Mi sovvenni d'aver veduto un giorno sovra il suo stipo da notte alcune boccette contenenti medicine ch'io aveva credute innocenti; e mi sovvenni anche d' averla sorpresa una volta mentre stava bevendo una certa sostanza vegetale, sospetta.... Ma non avevo cercato più in là, per trascurataggine. Ero distratto!

Ora, la certezza mi aveva spaventato.

Il primo pensiero che mi balenò fu di lasciarla. La mia missione era compiuta, e qualche santo avrebbe dovuto provvedere.

La mia condizione sociale e lo stato mio

finanziario non mi concedevano il lusso di prolungare una relazione compromettente.

Avere creato un bambino! E che cosa avrei fatto io? con quali mezzi l'avrei mantenuto? come l'avrei presentato al mondo?

Potevo essere proprio sicuro che quel bambino mi appartenesse?

N' ero sicuro. Elisa m' aveva dato troppe prove del suo amore, e non poteva avermi ingannato. Però non sapevo persuadermene. E mi tormentavo da me stesso, scientemente, coi dubbi.

E considerando l' abbandono in cui Elisa era lasciata, ed il modo giustificato con cui ero venuto a mano a mano rallentando la nostra corrispondenza; sentivo anche il diritto di nutrire quei dubbi, in difesa della mia riputazione di uomo onesto e leale.

Essa aveva tentato di nascondere a me la sua colpa, ed ora voleva nasconderla agli uomini con un esecrabile delitto.

Non aveva dunque cuore di madre! Essa era dunque indegna d'essere amata da me! Questo pensiero veniva ad accrescere il mio disprezzo per gli uomini, e mi dava il diritto di abbandonarla.

Fui tentato di rispondere con queste sole parole meditate profondamente:

Non hai cuore di madre; non puoi aver cuore di amante. Addio!

Ma non ebbi il coraggio di farlo. Me lo vietava una voce che mi mormorava nell'anima con ritmo monotono: « Bada, ella ha cuore di madre; ella è buona e ti ama! Solamente, ella sa che tu non potrai essere suo per sempre. Ella ha scrutato in fondo al tuo cuore e vi ha già letti i dubbi che lo tormentano: ella sa che tu non sei capace di amarla; però non può staccarsi da te. Ella spera ancora; ma sa che se tu l'hai resa madre, tu stesso l'ab-

....

bandonerai, perchè ha veduto spesso àccadere così nella vita, e sa di essersi illusa quando t'ha creduto diverso dagli altri. Ora non vorrebbe essere madre, per timore di perderti. Si smarrisce, si fida di quanto le vien suggerito, per darsi a te, libera ancora. Essa pensa che se tu l'abbandonerai, avrà un figlio che non sapendo chi sia suo padre, un giorno forse la maledirà. Ha timore di questo disprezzo più d'ogni cosa al mondo!... Non abbandonarla.... non lasciare ch' ella commetta un delitto che le ripugna più che non ripugni a te. Dàlle il tuo cuore;... ne è degna; solo tu non sei degno del suo. E se permetterai che il delitto si compia, o, peggio ancora, se il tuo egoismo ti spingerà poscia da lei, per approfittarne, colla sola coscienza del bruto, tù sarai il più vigliacco degli uomini! »

Era forse la voce del vero?



Non sapevo capirlo. Capivo soltanto che quella voce non era così forte da spingermi al bene. Non scrissi nulla ad Elisa; non seppi abbandonarla; ma non fu certo pietà verso di lei che mi trattenne da un simile passo; fu la tema di perdere la donna. Quanto al delitto, non volli nè impedirle di compierlo, nè incoraggiarnela.

Sapevo che la legge punisce tali delitti severamente.

Mi turbava però qualche volta il pensiero che da una sì difficile prova la salute di Elisa non fosse fortemente compromessa, o ch'ella

smaniosa di riuscire, non ingojasse qualche veleno, e ne morisse.

L'idea della morte mi richiamava alla mente quell'altra dell'infinito, quell'altra del nulla, e mi spaventava. Stimai opportuno di star lontano da Elisa.

Ritornava intanto la primavera dolcissima, e la vita a Milano, a cagione di tali incertezze, m'era diventata insopportabile. La mia salute perdeva tutto quanto aveva acquistato, in brevissimo tempo. Nondimeno cercavo di trovare sollievo nei materialissimi lavori di studio, ove speravo di soffocare la mente. Ma essa liberavasi dal giogo ch'io voleva imporle, e la notte, s'accendeva di immagini e di sogni spaventosi. Sognai una notte, ch'Elisa era caduta ammalata, e così gravemente, da far temere della sua vita. Allora l'impressione mia fu così forte, che la mattina m'alzai e scrissi pre-

cipitosamente ad Elisa che le mie occupazioni non mi permettevano di recarmi da lei; ma ch'ella però non si fidasse troppo dei consigli di quella vecchierella di cui mi aveva scritto. E con ciò avevo trovato modo di tranquillarmi. Con ciò mi pareva d' aver fatto già una gran parte del mio dovere; e pensavo che se quelle mie parole fossero state lette da altri, m' avrebbero procurato onore. Sentivo altresì il dovere di ricompensarmi da me stesso per quel sacrificio. E pensai di assentarmi da Milano, affinchè le cose camminassero naturalmente, senza il mio intervento, del quale non v'era assoluto bisogno.



Parlai al signor Mayer, il quale mi concesse una ventina di giorni di licenza per motivi di salute.

La mia partenza era fissata per l'indomani. Partivo con un gruppetto d'amici, per un piccolo viaggio in Isvizzera. Ed era tale la gioja di fuggire per qualche tempo da un lavoro monotono e dagli intrighi della vita artificiale cittadina, che solamente il pensiero di Elisa poteva rattristarmi. La mia felicità non mi permetteva di dimenticare lo stato doloroso in cui ella avrebbe potuto trovarsi. Certamente io non sarei partito

senza recarle un saluto. Ciò era necessario per non dare a quella partenza improvvisa l'aspetto di fuga.

Avrei intanto potuto vedere com' ella si trovasse in salute, come procedesse il suo tentativo, e quali speranze ella avesse di riuscire a buon esito. E sovratutto bisognava dimostrarle che la mia salute mi imponeva assolutamente un po' di svago, e che quel viaggio m' era suggerito dal medico. Era fuori d'ogni dubbio ch'io non intendevo di lasciarla; ma che, terminato quel riposo, sarei tornato da lei più appassionato e più forte di prima. Intanto era utile temporeggiare. A voler troppo precipitare gli avvenimenti si arrischia di rimanere schiacciati. Il mio cervello minacciava una malattia grave.

L' aria sottile, la natura verdeggiante, la pace dei monti avrebbero dato calma al mio

spirito; le mie idee avrebbero preso un indirizzo più sicuro; quella lontananza mi avrebbe ridestato più vivo il desiderio di Elisa; forse avrei sentito di amarla.

Era una prova che facevo su me stesso; l'ultima, forse. Agognavo di poter amare ardentemente, e mi pareva che allora soltanto il mio essere avrebbe acquistato il suo vero equilibrio, e sarebbe stato capace di nobili azioni. Come il malato che dopo aver provato cento rimedii, dopo lunghe cure tormentose che non approdano a nulla, confida ancora nel pregiudizio di una donnetta volgare, e per quella speranza che non abbandona mai gli infelici, lo prova; così io speravo di salvare me stesso da un naufragio morale, con una ventina di giorni di vita spensierata!

Infatti un nonnulla basta talvolta a toccare il cuore di un uomo. Il briccone e l'onesto

sono così somiglianti, che talvolta fra essi non v'è neppure il posto per una pagliuzza, e basta una leggerissima scossa perchè l'uno si trasfonda nell'altro.

La valigia era già preparata, e la mattina avrei dovuto alzarmi per tempo. La mia visita ad Elisa sarebbe stata breve, per potermi coricare anche presto. La prima persona ch'io vidi entrando nella casa di mamma Ratti, fu la Bragonzi. Questa mi corse incontro e mi parlò sottovoce in modo così concitato, ch'io ne capii pochissimo. Soltanto mi percossero le parole: *Fanciulla compromessa, rovinata!* — E parlando aveva l'aria di rimproverarmi.

— E la cura? — le chiesi sottovoce, sicuro che nessuno mi udisse.

— Tutto è inutile! — mi rispose la Bragonzi con accento di desolazione.

Allora dissi forte e sdegnato:

— Sono bestialità!

Ed entrai con passo severo nella camera di Elisa.

Ella lavorava sola e tranquilla, seduta sulla poltrona, al lume di una lucerna posata sul tavolino. Appena mi vide, si alzò e mi corse incontro aprendomi le braccia.

— Ti aspettavo tanto! — disse, rompendo in singhiozzi.

Cercai di acquietarla. Non mi chiese il perchè ero stato così lungo tempo lontano. Ella sapeva la mia risposta a memoria oramai, e non voleva ch'io fossi bugiardo. Mi chiese, tremando, notizie della sua lettera.

— Ho letto.... e ho saputo — dissi.

Essa tacque e mi guardò dolcemente, con molta pietà per sè stessa.

Non le dissi altro; e stetti a osservarla, commosso.

— Ma tu mi ami, non è vero? tu mi ami

tanto! — proruppe cingendomi il collo colle braccia, e coprendomi di baci.

— Ti amo! — le risposi.

Questa menzogna non la offendeva, ed io m'ero avvezzato a pronunciarla.

— E non mi lascerai, non è vero? mai! per qualunque cosa ti accadesse al mondo!

— Mai! mai! — le risposi.

La sua voce sottile cominciava ad inebbriarmi, i suoi baci già mi mettevano l'animo in tumulto.

Era strana la malìa di quel contatto! Come potevo sperare che la lontananza m'avrebbe spinto ad amarla, se quando m'era vicina, la febbre dei sensi trasfondeva la mia anima nella sua per magico incanto?

Mi deliziavo a contemplare quel volto roseo, delicato, perfetto. E contemplandolo, scoprivo sempre nuove bellezze; nè me ne saziavo mai. Solamente, non mi era dato di

....

portarmelo via scolpito nella memoria. Avrei voluto amare anche in ispirito quella bellezza che mi incatenava così fortemente e che m'era così facile dimenticare. Sentivo che allora la mia gioja sarebbe stata grande e serena, nel cieco abbandono; ma che così, incompleta e dubbiosa, era uno strazio.

— E gli vorrai bene....? anche a *lui?* gli vorrai bene molto? — mi disse con fiducia, approfittando della mia tenerezza.

Non sapevo rispondere; e quando non sapevo rispondere, sapevo tacere.

— Domani parto, — le dissi dopo un lungo silenzio.

Ella si fece pallidissima. Il colpo era stato terribile. Volle parlare; si contenne. Poi sorrise. Aveva bisogno di un grande coraggio.

— Tu parti?

— Domani.

— E mi lasci, sola?

— Sì. È necessario. Me l'ha ordinato il medico.

— Sei ammalato?

— Molto.

Ella sorrise in modo leggermente ironico.

— E vai lontano?

— In Isvizzera.

— Mi scriverai, quando sarai lontano?

— Sì.

— Ogni giorno?

— Se mi sarà possibile....

— Ah!

Levò il capo, e parve riflettere.

— Mi lascerai il tuo recapito?

— È inutile; — risposi — andrò gironzando di paese in paese, di valle in valle, senza scopo e senza fissa dimora. Le tue lettere non potrebbero seguirmi. È una cosa inutile.

— Io voglio seguirti! — disse risolutamente, alzandosi ad un tratto.

— Sei pazza! — le dissi con uno scoppio di risa.

Si calmò subito. Il suo viso diceva: *Sì, sì, lo fui pazza, lo sono, per te!*

— Domani stesso ti scriverò — soggiunsi per confortarla, — parto con alcuni amici; e se mi sarà dato fermarmi per qualche tempo in luogo fisso, te ne darò avviso. Intanto per qualche giorno sarò a Como.

Staccai dal mio taccuino un piccolo foglio, e vi scrissi il recapito.

Ella meditava.

— Quando tornerai, io non sarò più qui! — disse staccando le parole, con convinzione.

— Dove sarai?

— Partita!.... per il teatro.

— È impossibile! — le dissi accarezzandola, intimorito — Hai il dubbio ch'io non ritorni? Vuoi ch'io resti a Milano? vuoi ch'io non segua i consigli del medico? vuoi che

la mia salute sia rovinata per sempre? dillo, dillo se lo vuoi, resterò!

— Ho timore che tu abbia a dimenticarmi, che tu non ritorni più, ecco!

— Ciò che prometto, mantengo! — le dissi acerbamente, mostrandomi offeso. E se tu non vorrai ch'io abbia cura della mia salute, resterò!

Povera Elisa! Com'ero stato egoista e bugiardo! Le avevo fatta questa intimazione; ma avevo già disposto ogni cosa, e non avrei rinunziato per nulla al mio viaggio.

Essa era ammalata, essa aveva bisogno di tranquillità, povera Elisa! Io conoscevo il suo stato, e sapevo di quanto coraggio abbisognava per sopportare le lotte dell'incerta sua vita; e partivo, pensando a me solo; e il suo dolore mi impensieriva soltanto perchè mi lasciava il dubbio ch' ella avesse a fuggirmi. Essa mi era schiava!

— Va! va! — andava dicendomi tutta raddolcita, coprendomi di baci, passandomi affettuosamente la manina sulla fronte. — Va! va! ma non dimenticarti della tua povera Elisa che ti vuol tanto bene!... Hai bisogno di svago, povero Andrea; ed io volevo trattenerti. Sono stata crudele, perdonami! Va, va, ti aspetto; ma non dimenticarti di me, non dimenticarti di *lui;* perchè un giorno forse ti rimorderà il pensiero d'averlo dimenticato.... Io resterò sola, qui, a piangere in segreto, ad aspettarti. E mentre ti arrampicherai sulle montagne, cogli amici, io pregherò perchè tu non abbia a farti del male.... pregherò sempre!... Va pure, Andrea, va!...

***

Il giorno appresso, a Como, ricevetti una sua lettera che fu argomento di risa frammezzo agli amici. Risposi subito a quella lettera, temendo di dimenticarmene, colla certezza che non avrei potuto riceverne altre, perchè mutavo dimora quasi ogni giorno.

Il mio corpo intristito si rinvigoriva.

I paesaggi apparivano e sfumavano meravigliosi davanti al mio sguardo, come fantasmagorie vivificatrici. La forza mi penetrava; mi penetrava nell' anima la manía del selvaggio e dell' orrido; le altezze smisurate mi attraevano coi loro fascini mi-

steriosi, coi loro silenzi sterminati, ove il pensiero spaziava audace e sicuro, senza urti, senza spasimi, senza peripezie, nell' azzurro del cielo. Le grandi passioni della natura mi separavano dagli snervanti capricci umani; le voci solitarie e armoniose mi riempivano gli ozii di felicità senza rimorso. Quivi il dubbio non era. Era quivi la fede in ogni cosa sensibile; era quivi l'amore per il semplice e il buono.

Oh! fossi rimasto colà fra i dirupi selvaggi eternamente!

Gli amici erano allegri e spensierati; si viveva bene con essi. E la donna rammentavamo ancora a intervalli, per burla, con parole piene di sarcasmo. Essa, compagna dei nostri languori, non entrava in quella cura d'azzurro e di sole.

Avanti! Rinvigoriamo le tempre, popoliamo di immagini le menti intorpidite e

vuote; schiudiamo le braccia e beviamo l'aria a pieni polmoni, quell'aria che assai più di un romanzo morale purifica il cervello ed il cuore! Su, dunque; se tutto si trasforma, se tutto si muta nel quotidiano ingranaggio, raccogliamo materia a che la macchina non si roda le viscere!

*
* *

Così ritornavo dai monti. Colla mente più giovane e con una bella dose di buon sangue nelle vene.

Avevo lasciato colà ogni malanno; la febbre, la tosse, il mal di stomaco, ed il mio pessimismo. Il verde e l'aria pura m'avevano snebbiato il cervello.

Ero passato per vallate tetre e vallate sorridenti; m'ero gettato anima e corpo all'onda

azzurra del lago; avevo vissuto coi contadini di quei casolari alpestri dimenticando l' uggiosa frenesia della città indiavolata. E ritornavo più giovane e più forte, pieno di fede in me stesso e nella mia piccina che avrebbe esultato vedendomi così ringiovanito.

Mi rimanevano ancora due giorni allo scadere della mia licenza, e quei giorni li volevo dedicati a lei. Oh! io non sapevo che la lontananza di qualche tempo avesse potuto accendermi in core una voglia così pazza di rivederla!

L'amavo io dunque? Sì, sì, l'amavo certamente.

Che cos'era dunque se non amore codesta smania di rivederla? codesta smania che non m'aveva dato pace negli ultimi giorni; che me la fece sognare la notte, e mi rese men duro il distacco dalla campagna? Perchè avevo impresso così nella mente il suo bel-

lissimo viso e mi pareva già di baciarlo? Perchè?....

Il treno correva... Salutavo per l'ultima volta in quell'anno i cari profili delle montagne, e già il mio sguardo smarrivasi nella sconfinata pianura fiammante di sole.

Le prime casupole del Lazzaretto mi parvero una triste nota. Il treno rallentava visibilmente... Un fischio mi passò diritto nel cuore.... Tolsi il capo dallo sportello, e provai tedio.

Rammentavo ad una ad una le parole della mia breve lettera ad Elisa:

« Arriverò a Milano il giorno 14, alle due pomeridiane; e mi recherò subito da te. Fa ch'io ti trovi. Un bacio. »

Alla stazione presi una carrozza e mi feci condurre a casa mia, ove deposi la valigia. Sbrigai qualche faccenda, e non feci altro; perchè volai dall'Elisa.

Le strade mi parevano ampie, la gente smorta e lenta. E benchè avvezzo a salire, non sentivo la pesantezza dell'aria.

Ero forte, troppo.

Salii le scale facendo i gradini a quattro a quattro...

Appena entrai nella camera, Elisa gettò un grido, è cadde sul letto svenuta.

Era con lei la Bragonzi che corse via, poi tornò subito con una boccetta d'aceto. Io era rimasto senza parola, senza la forza di muovermi.

A poco a poco Elisa rinvenne. Allora me le avvicinai e le posi una mano sulla fronte. Ella volse il viso dall' altra parte, e disse con un fil di voce:

— Mi lasci quieta.

Ritentai la prova, e mi chinai per dirle qualche cosa.

Ella soggiunse:

— La prego, vada via...

Non capivo nulla, e provai dispetto. Invano cercavo un perchè di quel cambiamento. Me le appressai di nuovo e le chiesi:

— Hai ricevuta la mia lettera da Valgana?

Ella rispose di sì, col capo; ma con una espressione che voleva dire:

— Pur troppo!

— E allora? — soggiunsi.

— Allora, mi lasci quieta.

— Debbo andarmene?

Esitò un poco, poi disse languidamente:

— No... lei può restare, sino alle quattro.

Ebbi la tentazione di andarmene subito.

Saltò giù dal letto con un moto repentino, come liberata da un gran peso. Il suo volto aveva riacquistato il suo color roseo.

Si mise a passeggiare senza guardarmi; a passi concitati, per la camera; poi si avvicinò alla Bragonzi, e le diede un bacio.

— T'è passato? — le chiese quella.

— Tutto!

E sorrise. Poi soggiunse sempre ridendo:

— Sai, Nice? faccio conto d'andare presto in campagna, a Nizza. C' è mio cugino che mi ci vuol condurre ad ogni costo.

Nel suo riso c'era dello sforzo; la voce aveva inflessioni dolcissime, e tradiva il pianto.

La tema d'essere ingannato mi rendeva fortemente nervoso; ma un rimorso mi penetrava già a poco a poco nel cuore. Ero indispettito e commosso. Avrei voluto dirle tante cose... avevo bisogno di trovarmi solo, con lei.

Ella invece si accostò alla finestra e guardò sulla via, risoluta di non ascoltarmi.

Le fui subito accanto. Tremava.

— Ma perchè questa scena? — le susurrai — perchè non m'hai neppure rivolto un saluto, uno sguardo! T'ho offesa?

Avvicinai la bocca al suo viso, per darle un bacio. Ero brutalmente tenero. Non l'avevo mai desiderata così...

Essa fuggì ribellandosi.

— Mi costano troppo i suoi baci! — disse.

Presi il cappello e m'inchinai.

La Bragonzi mi disse:

— Va via?

— Vado.

— E ci rivedremo...

— Per le strade, forse!

Stetti ancora in piedi fissando Elisa, sperando ancora alcun poco; poscia partii decisamente.

Qualcuno singhiozzava dietro l'uscio...

*
* *

Passai il resto di quella giornata sdrajato sulla poltrona, con un libro fra le mani, senza leggere, senza aver lena di aprire le valigie e di riporre la roba nei cassettoni. La mia mente si perdeva in congetture. Ricordavo bene le parole che avevo scambiate con Elisa la sera avanti ch' io partissi per la campagna. Ella m' aveva chiesto molte volte: *Ritornerai?* ed io avevo risposto sempre: *Sì, sì, non dubitare, ritornerò!* Poscia ella m'aveva scritto una lettera affettuosa e confidente.

E come poteva ella credere, del resto, ch' io non ritornassi? Avrei potuto lasciare

così all'improvviso e per sempre la città e le mie occupazioni che mi davano il pane? per andar dove? e per far che? — Allora, convinta, ella mi aveva soggiunto:

— *Ti aspetto.*

Ecco in qual modo m'aveva aspettato.

E quella scena? quello svenimento al mio apparire? che significavano?

Pensai subito che tutto ciò fosse finzione.

Sapevo che le donne sanno fingere molto bene; e mi venne il sospetto che Elisa — punto persuasa del mio amore, del quale, a dir vero, non le avevo dato mai grandi prove — volesse incatenarmi ora, coll'indifferenza e col disprezzo. Io non sarei ritornato da lei, certamente. Non avrei saputo spingermi fin là. Pure mi sentivo molto inquieto, e curioso di saper tutto il vero. E pensando al ridicolo di un uomo messo in libertà così sui due piedi, da una femminuccia volgare,

mi sentivo salire alle guancie vampate di fuoco.

Sapevo che l'amore, come ogni cosa al mondo, passa e non dura; ma avrei voluto essere stato io a finirla, e non lei.

Il mio pensiero era fisso in Elisa, e di là non poteva muoversi. Il desiderio di possederla ingigantiva, ed ora ch'essa tentava fuggirmi, sentivo di non potervi sostituire un'altra donna. Volevo lei, un'ora sola, lei!

Lei che avevo posseduta per tanto tempo sino alla noja.... sino alla nausea.... che ora non baciavo più da venti giorni!

A mio figlio non pensavo neppure.

Mi giunse finalmente una lettera. Diceva:

« *Egregio Signore,*

« Perdonatemi se stamattina non ebbi il
« coraggio di spiegarvi il motivo della mia
« freddezza; ma esso è semplicissimo. *Io non*

« *vi appartengo più!* Sono già d' altri. Fin
« che fui vostra, vi rimasi sempre fedele;
« ora la nostra relazione non ha più ragione
« di esistere. Vi prego quindi di non venire
« da me.

« Vi supplico, lasciatemi tranquilla.

« ELISA. »

Non so perchè, quando lessi queste parole, provai un senso di tenerezza. Mi parve di scoprire fra quelle linee una profonda mestizia; e pensai che, scrivendole, Elisa avesse pianto.

Un sospetto che m' era balenato la mattina, mi ritornò allora più vivo.

Quelle parole nascondevano forse un sublime sacrificio di madre. Esse dicevano che Elisa mi amava ancora, sempre, grandemente; e che s'era data ad un altro uomo che più di me avrebbe saputo proteggerla, ed avrebbe

dato un nome al bambino! Ella s'era gettata a lui senz'amore. Aveva bisogno dell'uomo. Sì! Ella aveva scrutato il mio volto, era penetrata nella mia anima, ed aveva compreso che un giorno certo io l'avrei abbandonata. Il suo amore per me non le permetteva ancora di disprezzarmi; ma la spingeva invece ad ingannare un altro uomo, come una prostituta, per nascondere la mia vigliaccheria, per togliermi ogni vincolo, ogni impaccio nella mia libera vita di scapolo; e per dare un padre, un padre qualunque alla mia creatura!

Sì! sì! Tutto ciò io capivo chiaramente, e tutto ciò avrebbe dovuto gettarmi a lei senza ritegno, per liberarla da quell'uomo che non amava, per stringerla fra le mie braccia, ed amarla per sempre! Ma chi può comprendere i misteri di un' anima? — Tutto ciò accresceva invece il già ricco patrimonio del mio

egoismo, e tutto in me contribuiva ad un unico scopo, definito, brutale:

Possederla.

Malgrado il mio entusiasmo pel suo cuor generoso, l'idea di legarmi per sempre a lei mi faceva sorridere, come avrebbe fatto sorridere il mondo in cui vivevo: parenti, conoscenti, amici. Sarebbe stata una corbelleria. Sposare una donna che non avevo trovata pura, e che viveva in un ambiente corrotto! Fosse pure stata codesta donna la più sublime creatura della terra, il mondo non mi avrebbe mai perdonato la mia ingenuità, o avrebbe trovato in me l'esagerazione della filantropia, degna di compatimento. I pregiudizii sociali non avrebbero salvato me dal ridicolo, lei dal disonore; nè avrebbero cancellato il marchio del dubbio sulla fronte di mio figlio. Io solo sapevo tutto comprendere e giudicare. La mia coscienza mi gri-

dava: Cogli quel fiore, gettati ai piedi di quella donna, salvala, adorala, con tutta la forza dell'anima; e diverrai tu stesso migliore, perchè ora non sei neppur degno d'amarla!

Ma il grido della coscienza taceva ad un tratto sepolto sotto il frastuono di mille voci che mi sbeffeggiavano. Sentivo che non avrei avuto la forza di ribellarmi, nè l'audacia di sfidare quelle accuse. La mia coscienza le disapprovava, ma l'istinto dava loro ragione. L'immagine di Elisa condannata dai pregiudizii sociali, si arricchiva per me di nuove attrattive; mi dava bagliori di grandezza, vertigini di poesia che mi inebbriavano platonicamente; ma non davano impulso alla mia opera di redenzione. L'illusione d'essere onesto mi bastava per vivere.

Avrei voluto amare Elisa; avrei voluto migliorarla; ma per far ciò non sapevo sacri-

....

ficare me stesso; e non comprendevo che in quel sacrificio appunto era la mia felicità.

Le sue qualità di fanciulla povera, invendicata, ingiustamente disprezzata, l'abbellivano già sufficientemente al mio sguardo, me la rendevano già sufficientemente interessante e viva. L'uomo volgare era soddisfatto, e non sentiva la necessità di mostrarla pura a quel mondo.

Il filosofo passa accanto alla miseria affamata, e non le porge un tozzo di pane; ma trae argomenti per estese e profonde disquisizioni filosofiche, e a pancia piena va predicando la sua retorica al mondo che lo segna a dito e lo distingue con la croce d'onore. Così si illude d'essere onesto. L'uomo comune vede il povero; non riflette, non parla; ma dona per toglierlo di tra i piedi, senza fatica e senza pietà. Sono entrambi egoisti. Ma io

li superavo entrambi, poichè volevo sfruttar la miseria.

Non sapevo comprendere allora d'onde venisse una tal lotta di sentimenti, e mi lusingavo nel crederli generali a tutti gli uomini. L'esperienza della vita mi spiega tutto ora. Gli è che fin da quei tempi il mio cuore era inetto ad amare. E certamente io non amavo Elisa.

E l'amore soltanto, ch'è il più grande degli egoismi, ha la potenza di spegnere gli egoismi piccini.

Riconoscevo i miei doveri verso Elisa, e non avevo la forza di compierli. Sarei stato solamente capace di servirmene come arma di difesa, per arrivare al materiale mio scopo. E se non mi fosse stato possibile in nessun modo di riaverla; sarei stato capace di svelare al mio rivale, ch'egli era stato ingannato da Elisa, che essa era già madre; e che

il padre era io. Vinta la breve e facile battaglia, avrei posato le armi, e ritornando alla mia placidezza di uomo soddisfatto e sentimentale, avrei ancora saputo difendermi nascostamente colle armi silenziose ed ignobili che la società mi offriva; ed io non avrei avuto più figlio. La mia confessione l' avrei fatta davanti a due inutili testimonii; il mio rivale e la mia amante.

Essi non avrebbero potuto denunziarmi... Non v' hanno testimonii nè denunzie in simili casi. La sicurezza è assoluta.

E scrissi ad Elisa:

« Malgrado il tuo divieto, questa sera sarò da te. Voglio vedere se avrai l' ardire di chiudermi la porta in faccia! »



Alle otto salivo le scale della sua casa. Incontrai alcune vecchie conoscenze che scendevano appunto in quell'ora: Ponzio, Borgognoni, Luzzi, il quale mi chiese:

— Perchè non vi si vede più alla nostra tavola, signor Lambertini?

— Ho trovato di collocarmi presso una *buona famiglia* — risposi.

— Ah! vedo! — disse Luzzi — in famiglia infatti si sta molto bene quanto al cibo, ma, quanto al resto.... brrr....

— Lei vuol parlare di conquiste — dissi asciutto asciutto.

— Per schiarimenti si rivolga a Ponzio — aggiunse Borgognoni, ridendo.

Di buon grado li salutai.

Nella sala da pranzo, soli, presso la tavola non ancora del tutto sparecchiata, mamma Ratti e suo marito confabulavano tra loro.

Papà Ratti era pallido e sembrava adirato; la buona vecchia, rossa e piagnucolosa.

— Non bisogna lasciarla partire assolutamente! — diceva papà Ratti in modo assai concitato.

— Non ne ho il coraggio! non ne ho il coraggio! — singhiozzava la povera donna.

— Allora bisogna sequestrarle la roba.

— Non ne ho il coraggio; ha promesso che ci manderà il primo quartale.... speriamo!

— Speriamo! speriamo! speriamo! Bella parola! intanto si finisce in malora!

— Oh! santa vergine benedetta, com'è furioso quest'uomo!.... zitto, zitto per l'amor di Dio!

Passai fingendo di non aver sentito. Molte persone erano raccolte nella camera della Martello; di là si passava in quella di Elisa. Entrando, fui colpito da un piccolo grido. Elisa era svenuta nelle braccia della Bragonzi.

Mi parve che tutte le faccie mi guardassero. Dovevo essere pallido. Nondimeno, mi feci coraggio, e salutai tutti in una volta, con un grande inchino.

La Bragonzi aveva adagiato l'Elisa sovra una poltrona, ed andava rinfrescandole il viso con l'acqua, susurrandole ad ogni tratto: Coraggio!

Non potevo vederla perchè circondata da molte persone che le si pigiavano addosso, curiosamente.

Il tenore Brunetti si avvicinò a me salutandomi con una stretta di mano cordiale che mi rassicurò un poco.

Nella camera c'era molto disordine. Sem-

brava d'essere in una bottega da rigattiere. Nel mezzo, a terra, un enorme baule dalla bocca spalancata, mostrava biancheria, vesti da teatro variopinte, cappellini, scatole, gingilli, tutto alla rinfusa. I cassettoni degli armadii erano aperti; della roba era ammonticchiata sulla tavola, sulle sedie, sul letto. La Martello, ritta, col viso composto alla sua consueta fierezza, cercava d'ogni parte, toccava tutto: riponeva la roba nel baule, ne la gettava fuori con stizza, lacerando carte, bigliettini, ritratti, buttando cenci e cianfrusaglie in un canto della camera. Poi corse da Elisa, e gettandole un bacio sulla fronte:

— Poverina! — le disse — vuoi venire anche tu in America?

Poi ritornò al suo baule.

Due signore, in piedi, addossate ad una parete, come spettri, guardavano con seria indifferenza. Esse dovevano occupare la camera quella sera istessa.

Quando Elisa si riebbe un poco, la Bragonzi si scostò da lei, e venne in ajuto della Martello.

Passandomi accanto, mi gettò uno sguardo intelligente, di perdono.

Alcuni signori ch'io non conoscevo, in piedi, in mezzo alla camera, osservavano con curiosità le fotografie ed alcuni bizzarri indumenti da zingara, ch'erano sulla tavola.

Uno d'essi si pose in capo un diadema scintillante di pietre false. Ognuno ne rise. Il tenore Brunetti gettò alcuni squilli, poi mi battè sovra una spalla:

— Che ne dice, signor Andrea, della mia voce?

— Straordinaria! — risposi quasi per istinto.

La Martello si arrestò ad un tratto; stirò le braccia per sgranchirle; si ravviò i neri capelli sulla fronte; si rimirò nello specchio dondolandosi per la compiacenza, e baciando la Bragonzi sulla bocca:

— In America mi farò un bell'amante! — disse.

Poi lanciò anch' essa un acuto pazzo di contralto.

Essa partiva per il Brasile. Le fanciulle borghesi sono più commosse quando stanno per recarsi ad una festa di ballo!

La Martello non aveva ancora telegrafato a suo padre il quale si trovava a Catania. La partenza fu tanto improvvisa! E l'impresario ne l'aveva avvertita la mattina soltanto!

Ella andava così lontano, senza pensare al mal di mare ed alla febbre gialla. Lasciava qui tutto.... volevo dire... nulla, nessuno, all'infuori di qualche oggetto d'oro impegnato al Monte di Pietà, e qualche debito. Miserie! Portava seco le vesti, la voce, e il pensiero di un nuovo amante. Per queste donne di teatro l'amante è una necessità; anzi, la più

forte delle necessità. Esse non lo cercano troppo, perchè loro è facile trovarlo. Povero, ricco, educato, geniale, ignorante, di spirito... non importa. Purchè sia un uomo; bello, possibilmente. Se è povero e affamato, esse sono capaci di versare nelle sue tasche la maggior parte dei loro guadagni; se non hanno quattrini, lo nutriscono coi cibi della loro tavola. Se è ricco, o non ne approfittano neppure per il becco d'un centesimo, o qualche volta lo riducono addirittura in miseria. Per esse il danaro non ha valore. Dànno il corpo e l'anima ad un uomo, senza pregiudizi, senza legami per l'avvenire. Quando ne sono stanche, lo lasciano senza preamboli e senza lacrime. Ma se lo amano ancora, quando mutano di paese, la separazione è straziante; dà loro la febbre, il delirio, le convulsioni, da morirne. Ma ogni cosa passa il domani, si seppellisce il domani nel turbinìo della

nuova vita artificiale e chiassosa. Cercano anch'esse l'oblio in altri baci, l'appagamento del loro ideale in un' altra immagine. Se non dimenticassero, sarebbero infelici; e dell'oblio hanno anch'esse bisogno, per vivere.

E quando mai due anime si inseguiranno eternamente?

— Il telegramma a papà! il telegramma a papà! non saremo più in tempo! — gridò la Martello tutta spaventata. E chiuse il baule con grande fracasso.

— Il telegramma! — replicò la Bragonzi. Uscirono entrambe come forsennate a cercare un calamajo che non era possibile trovare nella camera.

M'avvicinai inosservato ad Elisa.

Adagiata sulla poltrona, come un' ammalata, cogli occhi spalancati, Elisa guardava tutto quel diavolìo, respirando a fatica. Un leggiero rossore raccoglievasi nel mezzo delle sue guance, poco sotto gli occhi.

....

— Ora sta meglio? — le chiesi piano.

— Sto meglio, grazie — rispose.

— L'assicuro che m'ha fatto proprio pena...

— Me ne spiace per lei.... ma perchè è venuto?

— Avevo bisogno di vedervi....

— Ma fra poco dovrò uscire....!

M'accorsi che tremava, e che l'occhio era fisso ad un punto.

— Vi accompagnerò....

— È impossibile, signore!

Il suo sguardo fu un lampo. Poi si fece pallidissima.

Presi commiato da lei per non tediarla, nella tema di una risoluzione energica e compromettente.

Il tenore Brunetti mi intrattenne alcun poco con un grazioso passaggio delle *Villi.*

Entrò un uomo, senza chiedere il permesso, risolutamente. Attraversò la camera con fare spavaldo e minaccioso.

Era tarchiato, con una bella barba bruna, alla spagnola. Poteva avere trent'anni.

Il suo saluto fu una levata di cappello, dopo la quale piantossi davanti ad Elisa, e con una voce tutt' altro che carezzevole le comandò:

— Vèstiti.

Ella si alzò senza dir nulla, ubbidientissima; e passò nella sua camera, con lui.

Io sentii una vampa abbruciarmi la faccia...

Una forza mi slanciava in quella camera, contro quell'uomo, per ischiacciarlo. Feci due passi... Ma no; non mi lanciai nella camera... ebbi paura.... ebbi paura di quell' uomo che doveva essere più forte di me....

Mi parve che cent' occhi compassionevoli mi si posassero addosso per carezzarmi, per compiangermi; le gambe mi tremavano come ad un paralitico.... il cuore mi batteva come ad un collegiale...

— Così va il mondo! — disse una voce vicinissima a me. Ma io non seppi chi avesse parlato.

Elisa usciva poco dopo tutta attillata dalla sua camera, con lui.

Aveva dimenticati i guanti nella fretta del vestirsi; e tornò indietro. Egli stette ad aspettarla, presso l'uscio, col viso alto, che non guardava alcuno, come un cane.

Elisa mi passò accanto e mi strinse la mano con freddezza. La mano era sicura, ma il suo viso era bianco.

— Buona sera, signor Andrea.

— Buona sera! — ripetei, ridendo.

Ella passò innanzi, piccolina, leggiera, a passini silenziosi; egli le fu dietro a passi misurati e pesanti. Si rimise il cappello in segno di saluto.

Li seguii coll'occhio, e nel mio cervello s'agitò come un lampo una scena orribile....

Una lotta fra me e quell'uomo; brutale, breve, decisiva...

Egli m'era caduto addosso colla sua mole da toro.... già sentivo la stretta dolorosa delle sue braccia nerborute... già sentivo il colpo formidabile....

Erano partiti. Ed io era rimasto al mio posto, inchiodato.

***

Mi riscosse la voce del tenore Brunetti.

— Scende con me, signor Andrea?

— Volentieri, — risposi.

Scendemmo le scale e ci incamminammo in silenzio.

La notte avanzavasi col suo mormorio confuso e irrequieto.....

Una angoscia mi opprimeva il petto e mi

toglieva il respiro. Se fossi stato solo, avrei pianto.

— Tiene per caso un sigaro? — disse Brunetti.

— Eccolo.

— Aspetto un vaglia da Torino....

Accesi alla mia volta un sigaro, e lo masticai.

— Povera ragazza! — disse il tenore ad un tratto. — Mi fa proprio pena.... Questa volta è proprio caduta in brutte mani.... Si figuri! Un omaccio, un villanzone rifatto.... e quel ch'è peggio, ammogliato!

Il tenore toscaneggiava maledettamente.

— Ammogliato?

— Le dò la mia parola d'onore! Cristo mi faccia morir qui sui due piedi se quell'uomo non è ammogliato! Ma come? ha due marmocchi, per giunta!... Mi rincresce per l'Elisa, poveretta, così giovane, senza tatto di mondo!

....

Mi rincresce perchè le voglio bene come a sorella!... Sono già quattordici anni che ci conosciamo, sa, signor Andrea! E a vederla cadere in quel modo, mi fa dolore, proprio!... Una ragazza che deve far carriera.... che ha una bella vocina.... peccato!... Se comincia così presto a far la vita libera.... Addio! La salute, la voce, si guastano.... la voglia di studiare se ne va, e giù, giù a rompicollo, chissà dove si finisce!

— Questo è vero! — dissi.

— Avrei avuto caro piuttosto che fosse rimasta con lei. Lei è scapolo.... non l'avrebbe molto compromessa.... Poteva passare per la sua amante, agli occhi del mondo. E ci poteva sempre essere la speranza che un giorno l'avrebbe sposata.

Il tenore era molto ingenuo.

— Ma così, lo creda, signor Andrea, quella ragazza, nello stato in cui si trova (condizione

critica che fra qualche tempo non potrà più nascondere), mi fa proprio pietà. In fin dei conti è una *cocotte.* Lui la porta al teatro, al corso, al caffè, la mostra agli amici proprio come una *cocotte!*

Mi sentivo in cuore un fremito di rabbia e di soddisfazione.

— Pagherei qualche cosa.... — continuava il tenore, — un po' del mio sangue pagherei, perchè avesse a lasciare quel mascalzone!

— Anch'io lo vedrei volentieri — soggiunsi alla mia volta, — ma, dal canto mio, non posso più far nulla per lei!

Infatti avevo già fatto troppo.

— Oh! questo poi si capisce da sè! — disse l'altro con calore — e s'io fossi nei suoi panni, farei altrettanto; non potrei soffrire un affronto di questo genere. Lei ha mille ragioni!.... Ma, santo Iddio, bisogna però anche compatirla... è tanto bambina, è tanto leggiera e inesperta....

— Mai! — dissi risoluto ed offeso.

Passammo sotto l'atrio mengoniano che rumoreggiava e rigurgitava di gente. Il tenore mi si fece più accosto, e la sua voce divenne insinuante.

— La ragazza, vede, m'ha confidato tutto; mi ha detto che lei l'ha trascurata.... che è stato quasi un mese assente da Milano.... senza darle notizie. Lei ha creduto che non tornasse più, che l'avesse abbandonata.... Si è trovata sola.... triste.... senz'appoggi. Aggiunga poi, una fantasia come la sua, fervida, bizzarra, volubile.... un temperamento debole, e un cuor d'oro. Sa? le ragazze.... Quell' animale le avrà fatto la corte, l'avrà trascinata con violenza, m'immagino.... Lo conosco bene e so quel che mi dico!

— Non ci sono scuse, non ci sono debolezze per chi ama e vuol essere fedele....

— Lei ha un mucchio di ragioni; ma bi-

sogna tener calcolo delle circostanze attenuanti; non bisogna dimenticare che Elisa è una bambina, che ha bisogno di essere carezzata continuamente, da un uomo il quale si sacrifichi intieramente a lei, che non la lasci un momento alla solitudine. È fragile. In questi casi un amante ha gli identici doveri di un marito.

Non avrei creduto che fra questi artisti dissiponi potessero allignare idee pratiche e morali.

Mi sentivo svergognato e vinto. Al mio labbro non saliva più alcuna ragione che valesse a giustificare in qualche modo l'opera mia. Il cinismo non mi serviva in quel momento.

— Io credo ch'ella si sia data a quell'uomo coll'idea di affibbiargli il bambino — dissi, credendo aver ritrovata la forza per condannarla. E avrei voluto soggiungere: — È egoi-

smo di donna; l'apoteosi del positivismo e del calcolo; il disprezzo per tutto quanto v'è di più caro al mondo; l'amor rinnegato, sotto la forma del più volgare interesse; è un ingannare due uomini per salvare sè stessa; è la più assoluta mancanza di fede, la più inumana delle perfidie!

Ma non dissi nulla di tutto ciò.

Era un sublime sacrificio di madre.

Il tenore si fermò d'un colpo: lo sigaro in bocca, acceso, le gambe aperte, il cappello cacciato indietro, sulla nuca, le sopracciglia aggrottate come per uno sforzo della memoria.

Mi battè sovra una spalla:

— To', lo credo anch'io! — disse coll'entusiasmo di chi fa una scoperta improvvisa. E subito dopo: — Andiamo al caffè Gnocchi?

Entrammo nel caffè Gnocchi, e discorremmo d'altro. Egli mi parlò di una scrittura vantaggiosa che non arrivava mai; mi chiesé

....

ancora il mio parere sulla sua voce, sul suo metodo di canto; poi concluse, che per fortuna quel giorno aveva pranzato, ma che il domani avrebbe dovuto stare certamente a pancia vuota, perchè mamma Ratti non avrebbe neppure messo in tavola le posate per lui. E tutto questo in conseguenza di quel maledettissimo vaglia di Torino, che — lo scommetto — il tenore avrebbe ceduto subito volentieri per un franco. Pagai per lui alcune bevande; ma certamente più per ricompensarlo delle informazioni datemi a proposito di Elisa, che per pietà del suo miserevole stato. E quando mi parve che non potesse più in nessun modo essermi utile, per scongiurare il pericolo di dover provvedere io stesso al suo pranzo dell'indomani, lo salutai. Alla sua presenza, per pudore ipocrita, ad un suo cenno, non avrei saputo mio malgrado rifiutare. La carità è talvolta un egoismo peggiore dell'avarizia.

Era tardi. Per la Galleria strisciavano poche persone. L'aria era fredda. I caffè risplendevano ancora di luce viva, e la gente pareva ivi raccolta a festevole convegno. Sollevai il colletto del soprabito, nascondendovi a metà il viso. Guardavo sospettosamente le rade coppie che passavano, e mi pareva ad ogni tratto di scorgere Elisa e il mio rivale, e mi sentivo certi tuffi nel sangue, certi tuffi in cui c'era la smania dell'incontro e la paura.

Ma il più strano si è, che se anche il mio rivale fosse stato debole e mingherlino al mio cospetto, l'avrei temuto ugualmente. Sentiva in me l'idea, il dovere di salvare Elisa; ma quest'idea, questo dovere mi davano solamente una vaga e piacevole sensazione psicologica; mi davano l'illusione dell'onestà e il diritto di commentare, di analizzare, di sprezzare anche altrui; di dare un gran rilievo a

quel po' che in Elisa poteva essere di colpa. Nel mio cervello si ingigantiva la brutalità di quell'uomo che assumeva le proporzioni di un mostro colossale e indomabile; ma sentivo anche che molte cose lottavano contro la mia coscienza in difesa del mio materiale benessere. L'idea era ancora una sola, chiara definita, inesorabile:

— *Possederla.*

Camminavo piano, verso casa, come l'uomo più tranquillo del mondo. L'aria era viva, e le mani mi scottavano come per febbre. A giudicarmi dalla tranquillità apparente, nessuno avrebbe potuto credere ch'io fossi un uomo tradito. Lo scopo era così chiaro, da indurmi ad agire matematicamente.

Ma a poco a poco insinuavasi nell'animo mio un grande spavento....

L'irreparabile caduta di Elisa.

L'idea che quella donna ch'era stata mia per tanto tempo, a cui nell'ore voluttuose, per un istintivo bisogno di idealità, avevo confidato i miei pensieri, le mie speranze, le mie ambizioni; dovesse un giorno appartenere non più ad un sol uomo, per amore, ma dovesse dare il suo corpo a tutti; mi faceva salire al viso le fiamme della pietà e della vergogna. Ma anche la pietà e la vergogna non erano per lei, erano per me stesso. Era l'onta dell'esserle appartenuto. Quell'onta che niuna cosa al mondo avrebbe potuto cancellare, e per la quale non c'era riabilitazione. Il mondo avrebbe detto: Quella donna fu tua, e tu l'hai lasciata cadere. E più che l'onta in faccia al mondo per il quale già sentivo un cinico disprezzo; era il timore delle future inquietudini, dei rimorsi che un tal fatto m'avrebbe procurato, delle eterne noje che avrei do-

....

vuto subire; quando contro le accuse del prossimo, o peggio ancora di un prossimo che, poco dissimile a me, non avrebbe dovuto accusarmi, io sarei stato costretto a valermi di mille mezzucci ipocriti, di mille astuzie fastidiose, per fabbricar la difesa. E in ogni occasione seguir la via dell'onesto; nascondere ogni mio atto inconsiderato, sotto le apparenze del retto, dell'universalmente approvato; fingere, sempre fingere; recitare ovunque la eterna commedia dell'uomo. Mentre la mia libera natura, il mio libero istinto, mi avrebbero spontaneamente condotto a gettare in faccia al mio accusatore l'inesorabile sillogismo: *Siete voi onesto?... Chi è senza peccato scagli la prima pietra.*

E più che il rimorso del male, questa necessità di doverlo negare continuamente, a tutti, mi avrebbe tolto la pace, m'avrebbe

....

reso inetto a vivere. O m' avrebbe spinto un giorno a confessarlo a mia madre, l'unico essere sul cui seno si possa piangendo, e senza falsa vergogna, confessare un errore.

Ma una tale confessione m'avrebbe data la possibilità di ripararvi?

Tutto ciò riguardava il futuro, e spaventava la mia mente immaginosa e speculatrice. Tutto ciò riguardava il futuro, ed io, come Carneade, dovevo pensare all'oggi, perchè il domani era incerto.

E scrissi ad Elisa così:

« Ho veduto: mi basta. Il fallo che hai
« commesso è grave; ma non mi offende,
« nè può offendermi. Mi duole solamente per
« te, poichè ti veggo avviata sopra un cam-
« mino che potrà esserti fatale.

« T'avevo data la mia gioventù, il mio

« cuore, tutto. Ti avevo veramente amata.
« Hai preferito un uomo che non ti ama a
« un povero giovane che *forse* non ti avrebbe
« abbandonata mai.

Non mi resse l'animo di omettere quel *forse*.

« Ora ti lascio al tuo destino perchè tu
« stessa hai voluto precipitare. Ma se ci penso,
« Elisa, credimi, mi si spezza il cuore! Tremo
« per te, e per il tuo avvenire. E se mai
« nella vita ti avvenisse sfortuna, e tu avessi
« d'uopo di protezione e d'aiuto, non dimen-
« ticarti di me, che ti perdono e ti amo ancora.
« Intanto così è impossibile lasciarci.

« Ho bisogno che tu mi conceda un ab-
« boccamento, ad ogni costo. C'è una cosa
« che ci lega entrambi, e di cui entrambi
« dobbiamo parlare.... un'ora sola, un solo
« minuto....!

E non scrissi altro, per non compromettermi.

*
* *

Stavo chiudendo la partita di uno dei nostri clienti, e diventavo matto per uno sbilancio di due centesimi; quando un facchino entrò nello studio, e disse ad alta voce:

— Signor Andrea, s'è fermata di fuori una carrozza con due signore che domandano di lei.

Compresi.

Il signor Mayer mi lanciò dagli occhiali d'oro uno sguardo che parve un punto interrogativo.

Tuttavia volli ostinarmi a cercare quei maledetti due centesimi che avrei volen-

tieri rimessi di mia saccoccia, per liberarmene. Guardai l'orologio per vedere se questo mi desse il diritto di rimettere senza pregiudizio le mie ricerche al domani; ma l'orologio segnava soltanto le quattro. La voce grave del signor Mayer venne a consolarmi:

— Vada, vada pure — disse bonariamente — le signore non si fanno mai aspettare.

I tedeschi sono sempre gentiluomini.

Presi il cappello, salutai, ed uscii frettoloso.

Davanti alla porta, in una carrozza scoperta v'erano infatti due signore. Una era Elisa, l'altra, la Bragonzi. Elisa indossava un abito color rosa, elegantissimo, che mi mise un po' di soggezione. Un cappellino di paglia, guarnito di fiori e di frutti primaverili, le chiudeva il piccolo viso sorridente.

Si chinò un poco, e mi disse con disinvoltura:

— A casa non la posso ricevere; se crede di salire in carrozza, potremo andare sui bastioni a discorrere.

— Come lei vuole, — dissi alla mia volta con freddezza. Poi mi rivolsi al cocchiere:

— Ai bastioni di Porta Venezia!

Mi sedetti con noncuranza di fronte alle signore.

La giornata era splendida, l'aria limpida, e mite. Chiuso tutto il giorno in quello bugio dello studio, adesso mi sentivo già fisicamente bene. Il cielo era d'un azzurro incantevole; il sole sfolgorava allegramente. Aggiungasi a tutto ciò la rara soddisfazione d'essere sfuggito alle noje del lavoro un'ora prima del solito.

Però non potevo guardarmi attorno e mostrare il mio buonumore perchè le strade erano piene di gente, e perchè mi pareva che tutti mi osservassero. La carrozza correva sfaccia-

tamente; l'abito chiaro di Elisa, modellato stupendamente su quel corpicino ben fatto, attirava molti sguardi indiscreti. Non potevo guardare in basso per non mostrarmi vergognoso; dovevo a forza guardare in viso le mie compagne di viaggio.

In quella splendida giornata la Bragonzi era bruttissima. La sua bocca aveva orribili smorfie di languore; gli occhi ritinti erano smisurati; le guance, pallide, qua e là sporche di cipria.

Alla mia antipatia naturale per lei si aggiungeva anche un po' di dispetto per la sua idea pietosa d'aver voluto accompagnare l'Elisa in quella delicata spedizione. Infatti, non avrebbe potuto lasciarla venir sola? E come potevo io parlare, come potevo esprimere davanti ad un simile testimonio, tutto quanto mi sentivo nell'anima?

Vi sono certi uomini che non si turbano

a parlare di cose erotiche ad una donna, neppure alla presenza di altre persone. Anzi ci prendono più gusto; nè si limitano talvolta alle parole od alle frasi retoriche; ma si spingono fin anco a fare esplicite dichiarazioni d'amore, e passano alle carezze ed ai baci, o si precipitano per vie sdrucciolevoli, senza riguardo nè pietà per quegli altri due occhi apparentemente atteggiati ad impassibile noncuranza. A dir vero, siccome per essermi trovato una volta in tale contingenza, ho corso il rischio di commettere delle bestialità; così ho sempre creduto opportuno dispensare anche gli altri da simile ufficio pietoso. Ci sono invece delle persone; le donne, per lo più, ed in ispecie le brutte, che si sollazzano a far da spettatrici irresponsabili; pronte a torcere il muso con pudibondo ribrezzo, capaci di urlare a squarciagola, e di compromettere. E sono quelle donne in particolare (brutte sempre, però)

che non potendo godere l'amore per conto proprio, smaniose di conoscerlo ad ogni costo, lo godono per riflesso e per conto altrui. Si trovano sovente di questi tipi curiosi fra le zitellone, e non di rado fra le donne grasse ed anemiche che ne hanno fatto di ogni colore durante la giovinezza, e che, nauseate oramai, mettono fuori filantropicamente la loro infallibile esperienza a profitto degli altri, credendo forse ritrovare un soffio della poesia perduta; proprio come il mercante arricchito che ha chiuso bottega e non ha più ragione di temer concorrenze.

Guardai in viso ad Elisa quasi ad interrogarla.

— Parli, parli pure, — disse questa con una franchezza che mi fece stupire — non abbia alcun riguardo per Nice; perchè già, lei sa tutto... Fra noi non ci sono segreti. Non è vero, Nice?

Poco mancò che non si baciassero in carrozza.

La Bragonzi sorrise impercettibilmente; poi disse piano, un poco timorosa:

— Faccia conto ch'io non sia qui.

Oramai non potevo aver soggezione che del cocchiere.

Ed era tale la stizza che mi sentivo in corpo, che, se la carrozza fosse stata chiusa, mi sarei slanciato addosso ad Elisa, con una sola parola terribile:

— *Cocotte!*

La carrozza invece era scoperta, ed il cocchiere in tale positura da sentire a meraviglia. Preferii dunque aspettare. Quel maledetto corso era interminabile, ed io attendevo con impazienza che la carrozza svoltasse.

Elisa sembrava mutata. Aveva negli sguardi, nel sorriso, qualche cosa che urtava. Non c'era più nulla in lei della bambina. C'era

quella emancipazione capricciosa e impudente della donna che ha già molto goduto, che ha già molto sofferto, che fu a lungo costretta ai voleri di un uomo, che sa d'essere desiderata, e si rende preziosa. Sembrava una donna perduta, ma esperta, che vede dinanzi nettamente tracciata la via, e trovatavisi in mezzo, senza pentimenti nè ubbie, la segue. Quale cambiamento in pochi giorni! Una cosa orribile! Il suo sguardo era sempre stato dolce, aveva sempre cercato la tenerezza nello sguardo altrui; le sue guance si coloravano una volta vivamente, ad un tratto, alla più lieve commozione, come quelle d'una vergine; la sua voce era pianto... Ora tutto era mutato in lei. Avevo sperato rivederla sottomessa, svergognata; invece il suo occhio duramente fisso nel mio pareva dirmi: M'avete chiamata? Che cosa volete da me? Quale nuovo

e migliore destino avete a propormi? Sono sua, sono vostra, sono d' ognuno; ma saprò scegliere. E se avete il capriccio ch'io ritorni a voi, dal canto vostro sacrificatevi!

Sul suo viso non seppi leggere che il calcolo.

Mi passò per la mente il sospetto che quel tradimento di Elisa fosse proprio una fiaba preparata per avvinghiarmi più fortemente. Sapevo che le donne sanno arrivare ad astuzie mirabili, cui non arriva la mente dell'uomo. Certamente più dell' uomo esse conoscono l'amore, o vi sanno agire per entro con migliore abilità di meccaniche.

Questo sospetto mi mise in guardia e mi fece provare nello stesso tempo una grande speranza. Poteva dunque essere vero ch' io non avessi rivale? E quell' uomo veduto da me la sera innanzi, era forse dunque soltanto un amico, un semplice strumento adoperato

da lei per ingelosirmi; poichè dalla gelosia nasce sovente l'amore?

E Brunetti era un complice? E quello svenimento, e quelle fiere parole a me rivolte, erano dunque menzogne?

No. Tutto quell'artificio era impossibile.... Elisa non poteva arrivare fin là.... E neppure il suo amore per me non poteva essere così grande!

Il pessimismo questa volta mi salvava da un naufragio.

La carrozza svoltò finalmente a sinistra, e salì il declivio dell'ampio viale. Quivi era verde e silenzio. Poche persone passeggiavano taciturne e lente; gli uccelli cinguettavano sugli alberi. Non c'erano più cento occhi che mi guardavano; ma sentivo invece mille domande che mi turbinavano nel capo, e mi si precipitavano alle labbra.

La carrozza si slanciò innanzi un buon tratto.

— Alt! — fece Elisa. — Tu, Nice, sta qui; io ed il signor Andrea passeggeremo un po' sotto gli alberi.

La Bragonzi rimase un poco mortificata; poi si distese sui cuscini con rassegnazione.

Non c'era più alcuno. Un alito leggero di poesia ci aleggiava d'intorno. Ma ora che eravamo soli, non sapevo davvero da che punto cominciare. Passeggiammo alcun poco, senza guardarci.

— Dunque, lei non mi dice niente? — fece Elisa ad un tratto. — Allora era proprio inutile che venissimo qui!

La cosa, infatti, era molto chiara.

— Perchè m'ha chiamata?

Mi feci coraggio.

— Non v'ho chiamata, — dissi. — E vorrei sapere il perchè non mi avete atteso in casa vostra; e perchè avete detto di non potermi ricevere.

....

— Non vi posso ricevere perchè lui....

— Chi? *lui!* — Volevo sentirne il nome.

— Attilio! — disse Elisa alzando il capo senza timore.

Poi soggiunse:

— Attilio va e torna tutto il giorno; non mi lascia neppure il tempo di respirare; non vuole che riceva alcuno, assolutamente. Se vi trovasse da me, ne potrebbe accadere una scena. È così bestiale!

— Manco male che lo conoscete!

— E molto bene. Gli uomini credono sempre di essere incomprensibili; invece noi sappiamo leggere tutto nel loro cuore. Non avete altro a dirmi?

Era impaziente ed inquieta; si volgeva ad ogni momento d'attorno, temendo d'essere veduta. Si rivolse a Nice e le disse forte, da lontano:

— Abbi pazienza, cara, vengo subito.

Afferrai il braccio di Elisa e le dissi a voce bassa, precipitando le parole:

— Dunque voi vi siete fatta schiava di quell'uomo, dunque lo amate!

— Lo odio! — diss'ella.

— Ed avete potuto gettarvi fra le braccia di un uomo che odiate! È orribile!

— È stato il destino.

— Ed avete potuto calpestare il mio amore, il nostro libero, legittimo amore; profanare nostro figlio, per darvi ad un uomo qualunque, e per di più ammogliato!... come una prostituta!

Aveva impallidito. Mi guardò negli occhi con uno sguardo profondo. Poi chinò il capo:

— È stato il destino.

— Parola vuota di senso! Ma ditemi, ditemi, come mai avete potuto cadere così in basso? Quale strana speranza vi ha spinto?... Voi non mi avete mai amato!

Mi guardò con sorpresa e con sdegno.

Tacqui. Passarono alcune persone. Quando furono lontane essa parlò:

— Ed avete tanto coraggio! Non vi ho date le prove più vive del mio amore?.... Sono caduta, sì, sono caduta, lo so; ma non chiedetemi il perchè; non ve lo dirò mai... non posso dirvelo.... È stato il destino! Ho creduto che mi avreste amata sempre.... Voi non eravate per me, Andrea...! Avevo bisogno di un uomo che mi amasse fortemente, continuamente.... che mi accarezzasse come un padre accarezza la sua bambina.... Voi non potevate essere un padre per me. La nostra felicità non poteva durare.... ed io l'ho spezzata.... senza riflettere, senza scegliere.... così....

Il pianto le soffocava le parole.

— Dunque voi non mi amate più, assolutamente?

— E con qual diritto lo chiedete? — diss'ella.

— Con qual diritto? — ripetei fra i denti stretti, fissandola negli occhi, fieramente.

Comprese.

Intorno era quiete e ombra. I passeri pigolando volavano ai nidi.... Il vento leggero era una carezza amorosa. Elisa s' era seduta sovra una panchina, come vinta da grave stanchezza. Io le fui subito al fianco.

— Abbi pazienza, Nice! — ella significò con un gesto, volgendosi alla carrozza; poi afferrandomi una mano, convulsamente:

— Dimmi, dimmi — proruppe con affanno — ci avresti pensato tu? non lo avresti rinnegato? gli avresti dato il tuo nome? gli avresti voluto bene, proprio, come un padre?

— Forse... — risposi. — Ciò poteva dipendere appunto dalla condotta di sua madre....

Aveva impallidito ancora orribilmente; due grosse lagrime le rigarono le guance.

— Taci! — mi disse — colla voce strozzata.

— Ora tutto è finito! — ebbi il coraggio di aggiungere. — Ora ti sei resa indegna del mio amore.... Non ho chiesto di parlarti per ritornare a te, no; ma solamente per toglierti a lui, che non potrà mai farti felice. Non sarai nè sua, nè mia. Ciò è per mostrarti il mio bene... Sei tu pronta a lasciarlo, per tornar libera?

Ella non poteva essere libera, poichè era madre.

— Non posso! — rispose.

Pensai di infiammarla, di incatenarla a me, senza toglierla a lui. Egli avrebbe sopportato ogni responsabilità come un marito; io sarei stato l'amante che l'avrebbe serrata nelle braccia ancor bella, palpitante d'eb-

brezza, nascostamente, negli intervalli di sublime abbandono; come sposa che fugge per poco alla noja del consueto amplesso. Egli l'avrebbe avuta sempre, fredda ed inerte come statua; io qualche volta, ma viva, ma voluttuosa, ma fascinatrice come Messalina, ardente e terribile come Cleopatra.

Egli, l'uomo, il marito responsabile che riconosce e che paga; io l'amante tiranno e fortunato, il parassita dell'amore, il verme che gode e si cela sotto le umane ingiustizie, sotto l'ala protettrice delle grandi passioni umane.

Ma non seppi farle tale proposta. Avevo io timore di corromperla, o temevo invece il suo disprezzo? O mi frenava il pensiero ch'ella non sapesse appartenere nel tempo istesso a due uomini? Ella era debole e infelice, e non sapeva tradire.

Solamente questi esseri deboli che molto piangono, non sanno far piangere altrui.

....

— Lasciarlo ora, è impossibile! — mi disse ancora commossa. — Ciò si potrà fare; ma ora no. Egli mi cercherebbe dovunque. È necessario ch'io lo stanchi, ch'io lo molesti; oppure ch'io parta per il teatro, e che rimanga lontana finchè mi avrà dimenticata.... Non rimarrò lungo tempo. S'io gli facessi dire ora di non volerlo ricevere, egli vorrà essere introdotto da me per forza, con ogni mezzo.... È un uomo terribile!

— Lo affronterò!

Ella fece un gesto disperato.

— No, no, no, per pietà! Andrea, te ne scongiuro, egli potrebbe farti del male!... egli potrebbe!...

Povera Elisa! Non l'avrei affrontato. Essa temeva per me. Ma io non potevo comprendere allora la grandezza del suo cuore. Gli ostacoli ch'ella frapponeva a' miei istinti, m'irritavano invece maggiormente. Per sod-

disfarli mi sentivo persino capace di qualche sacrificio. S' ella m' avesse detto: — Fuggiamo? fuggiamo ora? lontano lontano.... — avrei forse accettato senza riflettere; mi sarei precipitato cecamente nell' ignoto. L' idea della vittoria mi inebbriava ancora di poesia.... mi dava una certa avventurosa baldanza....

Ella mi chiese colla voce dolcissima:

— Mi ami, Andrea?

Io risposi subito con una menzogna.

— Ebbene — diss'ella — fra un mese, se tu lo vuoi, ritornerò a te. Per liberarmi da colui, è duopo ch'io parta.... Non dirò ad alcuno dove andrò.... non voglio provocare la gelosia di quell'uomo....

Ardevo. Non potevo seguirla.

— Se vuoi essere mia, devi fuggire questa sera istessa, e domani gli chiuderai la porta in faccia. Ti voglio, ma questa sera, libera, assolutamente!

— È impossibile!

— Io non temo nulla....

— Io temo.... per te!

— Accetti?

Ella stette a riflettere. Poi disse, recisamente:

— È impossibile!

— L'hai voluto! — dissi con sdegno, allontanandomi da lei. — Hai voluto il tuo disonore!

Ella sospirò con angoscia.

L'aiutai a risalire in carrozza.

— Via Pattari, numero tre — dissi al cocchiere. Poi mi tolsi il cappello e stetti fermo, diritto, seguendo coll' occhio la carrozza che si allontanava.

A ponente il sole moriva con languori rossastri, riflettendo un ultimo raggio caldo e tranquillo sulle cime degli alberi. Le foglie commovevansi al leggerissimo vento; e lontano, nella tenerezza opalina del cielo, dise-

gnavasi il profilo azzurro delle prealpi. Il viale era deserto; qualche carrozza stemmata, solitaria, si perdeva nell'ultima luce del tramonto.

— Tutto è finito! — pensai.

Mi pareva sinceramente d'aver fatto il possibile per salvarla, d'aver fatto troppo, anzi. S'ella cadeva, era veramente sua la colpa. Mi sentivo anche offeso nell'amor proprio di benefattore inascoltato.

Quando non vidi più la carrozza, mi riscossi e provai ad un tratto l'impressione di un silenzio, di un gran vuoto nel cuore....

Rifeci la via lentamente, seguendo il rumore colla memoria, zufolando un' arietta. A poco a poco m'invase un'allegrezza artificiale e nervosa; quella del giocatore scettico che ha perduta l'ultima moneta; quella dello zerbinotto che non possiede neppure otto centesimi per comprarsi uno zigaro, e

mastica rabbiosamente l'ultimo mozzicone, con aria di scioperato.

Avevo perduto una bella donna: immancabilmente avrei dovuto procurarmene un'altra. Ma quest'altra sarebbe stata bella quanto Elisa? Avrei potuto mostrarla al mondo, al corso, in teatro, agli amici, senza arrossire? Avrei potuto destare l'invidia negli altri, quell'invidia che mi dava il maggior contingente di felicità?

O per colmare un vuoto inesorabile, avrei dovuto invece adattarmi ad una relazione più bassa, con una donna anche bruttina, che avrebbe apertamente compromessa la mia fama di buongustaio? Una donna che mi sarebbe costata un occhio solamente per i cento capricci della *toilette?*

O, peggio ancora, avrei dovuto ritornare come uno studente, come un soldato, alla sensualità comperata degli amori più vili, a

cui ripensavo con ribrezzo, e con orgoglio credevo d'aver lasciati per sempre?

Mi sentivo arrossire di vergogna. Ma quella vergogna era vinta da un senso che mi penetrava a poco a poco nell'anima; da una tranquillità nuova e piacevole. Ero sfuggito agli obblighi morali e materiali che non avrei mai potuto adempiere, alle responsabilità compromettenti, alle ansie ed alle noje di una probabile e prematura paternità. Era una semplice trasmissione di diritti e di doveri.... A me non restava più nulla.... Ero libero!

E come tale, potevo ancora cercare la donna, invocando la protezione e l'aiuto delle istituzioni civili!

*
* *

Sprofondato nella mia biga romana, interamente assorto in quella deliziosa ebbrezza del dopopranzo, quando i vapori dei cibi annebbiano il cervello e ci danno bagliori e sorrisi; pensavo che l'amore (così osavo chiamarlo allora) esige riposo; e mi ero rassegnato al destino di vederne nascere e morire degli altri. Stavo anzi per convincermi che l'amore più ardente e più tenace deve anch'esso necessariamente morire prima dell'essere, o per sopravvivere a questo, lo uccide.

La padrona di casa mi annunciò la visita del tenore Brunetti.

— Avanti — dissi.

Egli era vestito così male, aveva il viso così tetro, ch'io gli chiesi senza riflettere:

— Avete pranzato?

— Stupendamente — mi rispose; poi soggiunse:

— Sono venuto ad avvertirvi che è qui.

— Chi?

— Elisa!

Fu un colpo. Non ci avevo pensato davvero.

— Dove, qui?

— È sulla via che ci attende.

— Sola?

— Sola.

— Dovevate farla salire...

— Non volle.

— Allora andiamo.

Uscimmo. Elisa era ferma infatti presso la porta di strada, in attitudine pensosa. Appena mi vide, sorrise, e stendendomi la mano con trasporto:

— Sei contento? — disse.

....

— Contentissimo.... Ma dove andremo?

— Dove vorrete voi — disse Brunetti — si potrà fare una passeggiata.

Una tempestosa lotta mi ruggiva nell'anima.

— E l'altro? — chiesi ad Elisa.

— Non verrà più.

— A quell'altro ci penso io! — disse il tenore, con fierezza. — Del resto, Elisa gli ha scritto un lettera... che se tornasse... ci vorrebbe un bell'ardire!... E quando una ragazza dice di non volerne più sapere di un uomo, non ci sono più ragioni per tormentarla! Insomma, c'è o non c'è questo libero arbitrio?... Si piglia la carrozza e si va a Loreto a sentire la musica, signor Andrea?

— Pigliamo la carrozza ed andiamo a Loreto! — risposi non badando a miserie, e con qualche speranza che il tenore avesse finalmente riscosso il famoso vaglia di Torino.

— E dire che se non c'era questa ragaz-

....

zina — soggiunse il tenore quando fummo in carrozza — quest'oggi potevo crepare di fame!...

— Ci hai pensato tu? — chiesi ad Elisa con compiacenza.

— Ho supplicato tanto mamma Ratti!... È così avara quella vecchia!

Il vaglia di Torino non era ancora arrivato.

Scarrozzammo quasi taciturni fino a Loreto. Colà entrammo in una birraria dove una società di cantanti da strapazzo c'intrattenne coi suoi deliziosi boati. E intanto, fra una chiacchiera e l'altra, fra un sorrisetto di Elisa che mi tormentava coi piedini irrequieti, e mi chiedeva ad ogni tratto: Sei contento?, e qualche frasaccia umoristica buttata là a caso dal nostro patrocinatore, s'ebbe il tempo di trincare qualche bottiglia di *barbèra*, e di concludere su quanto avremmo fatto quella notte. Brunetti ci consigliò di

....

ritirarci un po' tardi perchè quell'animale di Attilio — diceva lui — era capace capacissimo di star per dell'ore sull'angolo della via ad aspettarci. Ad ogni modo il tenore sarebbe andato innanzi lui per il primo a far da battistrada; e guai se l'avesse incontrato! Gli era già antipatico per quel suo fare spavaldo; in grazia poi di quel vinaccio, figurarsi!

Pagai il conto quantunque il tenore protestasse, e benchè sprovvisto di soldi, volesse pagare lui stesso.

Elisa s' attaccò al mio braccio stretta, stretta e con tale abbandono pauroso ch'era più d'un giuramento. Contai nella mente la somma di cui potevo ancora disporre per quella serata; e rimasi disilluso quando mi accorsi che non mi restavano che poche lire. Esse non bastavano per dormire in luogo sicuro con la mia amante. A casa mia, dopo

le solenni intimazioni della timorata mia padrona, non la potevo condurre; per la qualcosa mi rassegnai all' idea di passare la notte da Elisa.

Il ritorno — a piedi, s' intende — fu originale ed allegra. Elisa si guardò bene dall'entrar nel patetico; ed io pure me ne guardai. La cosa assumeva oramai un aspetto non dirò grottesco, ma comico. Quella fuga istantanea, quella lettera di licenziamento, e quell'intromissione spassionata del tenore, mi ricordavano certi racconti impossibili, e mi davano il buon umore.

Così percorremmo il corso di Porta Venezia spopolato a quell'ora e debolmente illuminato, senza preoccupazione fissa e dolorosa; ma ciascuno dominato dalla bizzarra fatalità dell'ambiente; ciascuno convinto che a questo mondo ne succede d'ogni colore, e non c'è proprio a meravigliarsi.

Dal canto mio, riscaldato dal vino, andavo incontro al futuro colla fermezza di un cavaliere antico. Sentivo la testa leggiera, lo stomaco libero, il cuore forte, il braccio sicuro, pronto a resistere contro qualunque sconsiderato assalto, per la difesa della mia dama. Nè mi tormentavano molesti pensieri, non considerazioni filosofiche, non timori per la morale e l'onestà compromesse. Ero felice.

Se in quell'istante una legge inesorabile avesse avutà la forza di unirmi eternamente ad Elisa, non avrei fatto nulla per ribellarmi. Avrei accettato entusiasticamente il mio destino. Nè mi assalivano in quel momento di beatitudine fisiologica, le fantasmagorie di sedicenti legittimisti, non le puritane sofistichezze de' pedanti, non le bugìe de' retori, non la spaventosa eco dell'umano convenzionalismo. La voce della coscienza, quasi malefica invenzione dei preti, taceva sepolta sotto quell'im-

....

penetrabile strato di materiale benessere. Ed in quella specie di ebbro assopimento, smarrivo pure ogni traccia di viltà e di menzogna.

Il mio essere percorreva a ritroso, nei secoli, il cammino della vita; l'uomo moderno e civile perdeva a poco a poco ogni impronta a vantaggio del bruto; e una grande poesia, sana, spensierata, gioconda, subentrava al disprezzo d'ogni cosa.... Facevo il male, forse; ma non sapevo di farlo. E mi sentivo meno abbietto di chi coscienziosamente lo fa, e poi lo nasconde. Oh! potenza di Bacco salvatore! Inspirami tu sempre, insegnami tu sempre a combattere la sterminata falange delle ipocrisie umane!

Quando giungemmo all' angolo della via Pattari, Brunetti disse: — Fermatevi. — E noi ci fermammo.

Passò innanzi lui solo. Poco dopo tornò a noi, e disse:

— Non c'è nessuno. — E ci salutò.

Entrammo. Salimmo le scale cautamente. Ella mi tremava addosso, ad ogni passo; tremava per sè stessa, per me.

Aperse piano l'uscio dell'appartamento di mamma Ratti, e mi supplicò di non far rumore.

Quando fummo in camera, tentai di abbracciarla.... Essa si scostò da me ad un tratto, e rimase in ascolto:

— Zitto! — disse — m'era parso di udire rumore.... potrebbe essere lui!

— Ma se non ha la chiave! — obbiettai. Poi tacqui.

— Non c' è nessuno! — fece Elisa tranquillata.

Allora dissi col braccio steso nell'aria:

— Se ha il coraggio, lo uccido!

— Per carità! zitto, Andrea, ho sbagliato! Mi gettò le braccia intorno al collo, e mi si avviticchiò addosso infiammata d'amore.

L'ardore de' suoi baci mi svelò tutto il sacrificio ch'ella aveva compiuto, tutto il tripudio del suo povero cuore nella suprema felicità del ritorno.

Credevo ch'ella avesse perduta la fede, travolta l'anima nel piacere e nel vizio.... Credevo ch'ella avesse lasciato a brani a brani le sue carni, il suo cuore, fra le braccia di quell'uomo a cui s'era data per amor mio, per amor di suo figlio.... No, no! Ella invece ritornava a me più bella, più appassionata di prima. La riconoscenza le rifulgeva negli occhi, parlava negli ardentissimi baci; e dalle sue carezze voluttuosamente soavi, mi penetrava il perdono.

La baciai furiosamente.

Ella era mia! tutta mia! Nessuna potenza avrebbe ardito strapparmela! Non pensavo al domani.... non pensavo a nulla. Sovra il suo petto singhiozzai ad una ad una le irre-

frenate angoscie della mia sconnessa intima essenza; piansi la gioia d'averla salvata; e nei rotti, disperati accenti, benedissi a mio figlio, e giurai eterno, sconfinato amore a sua madre....

Perdonami, Elisa!

Forse in quel momento ti amavo davvero; poichè il dubbio non veniva a pungermi il cuore; e i pregiudizii del mondo, e la lotta del dovere, non mi avvelenavano la dolcezza di quell'ora che tu m'hai data. Eravamo soli, nel silenzio. E forse in quell'ora, in quel silenzio, la mia anima era grande come il tuo cuore. Sovra il tuo cuore avrei dovuto morire!....

Perdonami, Elisa!

*
* *

Casto da qualche tempo, quell' improvviso ritorno alla vita animale mi dava ancora i falsi bagliori della sentimentalità. Elisa si mostrava meco gentile, mite, amorosa. Comprendeva d'aver corso un grave pericolo e s'era avvezzata a considerarmi come suo salvatore. Diceva di volermi così bene, che le sue parole, le sue carezze, il suo corpo non bastavano a dimostrarmelo. Talvolta mi diceva:

— Andrea, mi sento capace di cose enormi per te; vorrei fare per te qualche gran sacrificio; vorrei morire, perchè tu fossi grande e felice!

....

L' amore le dava la febbre del sacrificio, ed io la accarezzavo per tranquillarla, guardandola come si guarda un malato.

Solamente, sentivo nell'anima un acre sconforto, per non essere capace di contraccambiarla.

E questa mia incapacità si manifestava più certa a mano a mano che il suo amore cresceva per me. Sentivo la necessità di scolparmi verso me stesso per questa debolezza; ed andavo osservando Elisa ne' suoi più minuti particolari, per cercare in fondo ad essa l'egoismo. C'era anche in essa.

In questa scoperta la mia anima indagatrice esultava; il mio volto facevasi austero ne' suoi atteggiamenti da filosofo.

La mansuetudine di Elisa si spingeva sino a lasciarmi la più grande libertà di azione.

Essa si accontentava di vedermi di rado, a periodi, quando le mie occupazioni me lo

permettevano, o quando me lo suggeriva il capriccio. Non mi tormentava più con domande piene di gelosia, non esigeva nulla da me. Era docile.

Talora mi intratteneva a discorrere del bambino che doveva nascere. Mi diceva che l'avrebbe tenuto sempre con lei anche quando avrebbe viaggiato di paese in paese, e che gli avrebbe voluto tanto bene.

Non perdeva tempo; ed andava preparando pel bimbo certe cuffiettine ricamate, certi corpettini di lana che mi facevano scoppiar dalle risa, perchè mi sembravano adatti per una puppattola, piuttosto che per un bambino.

Il suo istinto di madre si svolgeva precocemente, e la spingeva persino a pensare a che cosa avrebbe fatto quando fosse stato grande: Sarebbe stato un uomo di ingegno.... Avrebbe portato il cilindro. Non avrebbe

fatto l'artista. Gli artisti le erano fortemente antipatici. Batteva le mani, presa da entusiastica gioia d'essere madre.

— Come sarà bellino! — mi diceva — Sai come voglio chiamarlo? voglio chiamarlo Andrea; sei contento?

E mi figgeva in viso gli occhi lucenti, pieni d'amore.

Quel pensiero di dare il mio nome al bambino mi garbava poco. Mi dava noia ch'ella mi parlasse continuamente di lui. Non partecipavo punto a' suoi entusiasmi, e procuravo di calmarla più che mi fosse possibile. Le facevo smorfie di cattivo augurio, e le dicevo che c'era ancor tempo per pensare a tutte quelle storie, e bisognava prima aspettare che il bambino fosse nato.

E per quanto i sintomi della gravidanza fossero anche troppo palesi, nondimeno osavo ancora sperare in una salvezza provvidenziale.

Pensiero questo che non osavo esprimere a lei.

Intanto, l'incidente della mia assenza da Milano e dell'inganno di Elisa, era saputo da molte persone, o per lo meno, da quante frequentavano la pensione di mamma Ratti.

Io procuravo di far le mie visite ad Elisa in quelle ore propizie in cui non potevo essere veduto; però qualche volta non mi riesciva possibile di evitare gli incontri. Quelle persone mi guardavano di sottecchi, con aria di compatimento, e sembravano dirmi: Ci sei cascato un' altra volta nella trappola!

La Bragonzi mi assicurava ch' io era un cuor d'oro. Diceva che i giovinotti che sanno essere fedeli e perdonano ad errori di tale natura, sono preziosissimi.

Mamma Ratti mi faceva un mondo di complimenti, e diceva ch'ero il giovane più onesto

ch' ella avesse conosciuto in settant' anni di vita. Essa doveva averne veduto d'ogni colore, ed una tale dichiarazione non poteva che lusingarmi profondamente.

Anche le donne di servizio si mostravano più benevòli e più premurose a mio riguardo; e quand' ero presso Elisa, correvano spesso a portarmi l'acqua zuccherata e i rinfreschi. Mi dicevano sul muso ch'ero un gentiluomo; ma scommetterei che dietro le spalle mi davano generosamente del *gabbiano*. E persino l'amico Gustavo Ferni, uno dei pochi fedeli superstiti di casa Ratti, mi disse un giorno in piena confidenza, in un eccesso di sincerità, che se egli si fosse trovato ne'miei panni, non avrebbe certo agito così lealmente. Espressione questa che tradotta in buon volgare, voleva dire ch' io era semplicemente un *babbuino!*

Ma, ripeto, quel delizioso ritorno mi dava

la sentimentalità, e questa poteva anche lasciarmi credere d'aver compiuto davvero una buona azione.

Però, calmati i primi ardori, Elisa mi parve divenuta ad un tratto una cosa inutile.

Quando vidi che il mio rivale — uomo forse più esperto di me — non aveva fatto un sol passo per riconquistarla, la mia facile vittoria rimase priva d'interesse. Incominciai a darmi da me stesso dello scimunito.

In che razza di pasticci ero andato a impigliarmi?

Ero libero, padrone di me, e potevo star tanto bene; ed ecco che m'ero tirato da me stesso un macigno sui piedi! Le occhiate furbesche dei pensionanti, gli sdolcinati complimenti di mamma Ratti, le attestazioni di stima dell' amico Ferni, incominciavano a impensierirmi. Le carezze appassionate di Elisa mi inspiravano una certa diffidenza,

richiamandomi il sospetto che tutto quell'avvenimento del rivale fosse stato davvero uno stratagemma per farmi cascar comodamente.

Allora mi sentii compromesso, e tentai ribellarmi. In fin dei conti ero ritornato ad una donna che mi aveva ingannato. Il fatto era chiaro e positivo; ed io non dovevo andare più in là. La mia mente fantasiosa aveva voluto trovare la virtù e il sacrificio là dove non c' era forse che la colpa.

E sazio, nauseato un' altra volta di quel corpo che mi si dava continuamente senza difficoltà e ritegni, mi sentii rinascere il disprezzo, unito alla vergogna d'essermi lasciato indurre a tornarvi.

Ella attribuiva il diradarsi delle mie visite ai molti miei impegni, alla mia salute un poco sciupata che richiedeva lo svago e il passeggio; e non osava lagnarsi. Solamente,

quando riusciva a vedermi, mi diceva d'aver pianto tanto, e non aggiungeva il perchè. La pungeva però il sospetto ch'io amassi un' altra donna; ma non aveva il coraggio di mostrarmelo. La gelosia le riluceva negli occhi ceruli e buoni. Qualche volta mi pregava umilmente perchè me le mostrassi più assiduo, e non la facessi soffrire.

Passava gran parte della giornata chiusa in camera, sola, o in compagnia della Bragonzi. Si dedicava pochissimo al canto; possedeva una memoria prodigiosa, in grazia della quale qualche ora di studio le bastava. Non amava la sua arte, non era ambiziosa del plauso altrui. Dacchè aveva preso ad amarmi, diceva di non poter soffrire la vista degli altri uomini.

I suoi sospetti crescevano ogni giorno, ed io, anzichè dissiparli, ero portato con ogni mia azione a renderli più vivi. Ritrovavo in

ciò una vendetta che mi consolava; ritrovavo la dignità di me stesso, la mia alterezza perduta.

E quando Elisa mi manifestava qualche dubbio, qualche pensiero di gelosia, ne approfittavo tosto ed avevo la forza di risponderle arrogantemente:

— Taci! tu non hai il diritto di accusarmi, perchè ti sei data ad un altro!

Ella si faceva triste sentendosi gettare in faccia una colpa che le avevo già perdonato.

E nella mia viltà c' era anche il dispetto di non poterla ingannare davvero. Quella vita sensuale m' aveva dato una indecisione di carattere, una mollezza, una pigrizia indicibili. Amavo la solitudine; ero misantropo. Non mi credevo più capace di piacere ad altra donna; e mi sentivo nelle fibre la ripugnanza e la impossibilità di accingermi ad un' altra conquista. Bisognava che il destino

conducesse un'altra donna sulla mia strada, senza ch' io mi scomodassi. Allora soltanto sarei stato capace di abbrancarmi a quella per liberarmi di Elisa. Sentivo il dovere di farlo. Era un bisogno della mia anima che, ripensando al passato, si sentiva crudelmente offesa. Elisa mi aveva ingannato, ed io non sapevo ingannarla. In questo pensiero c'era lo spasimo. Mi ingigantiva anche nell' anima il dubbio d'essere incapace di amare. Ogni cosa mi portava a crederlo. La mia debolezza morale e quella isterica e tenace insistenza a voler tutto analizzare e discutere nella mia mente; a voler ricercare la causa prima delle azioni umane; a volerle sfrondare d'ogni pregiudizio, d'ogni ingannevole parvenza; per scoprirvi sotto celato il tarlo dell'egoismo, che sentivo rodere in me stesso, infaticabilmente. Me lo diceva la manìa della distruzione... una manìa ir-

religiosa, senza ideali e senza lacrime. E quest'idea di non potere amar mai per tutta la vita, di non potermi neppure illudere, d'amare, mi dava le vertigini, facendomi pensare con sinistra certezza all'infelicità del futuro che già intravedevo spaventevolmente tetro e desolato.

Allora, pur non amandola, ritornavo ad Elisa. Dopo mia madre, era l'unico essere che mi restasse al mondo.... e sovra il cui seno io poteva piangere senza arrossire.... Nessun' altro avrebbe vedute le mie lagrime!

Essa sentiva il bisogno di rivivere con me quel tempo che aveva passato senza vedermi; poichè le sembrava di non averlo vissuto. Espandeva meco la ingenua gioja che le brillava sul viso, che le rifulgeva negli occhi.... Io le rispondevo a monosillabi, a frasi scolorite e sarcastiche, sbeffeggiandola,

contraddicendola nelle sue ambizioni, nelle sue gioconde speranze....

Volevo ch'ella fosse meco infelice.

*
* *

Un giorno scrissi questa lettera:

« Avete desiderato liberarvi da un uomo
« che non amavate, ed io vi ho liberata. Non
« mi chiedete di più. Sono costretto a la-
« sciarvi. Non indagatene le ragioni, nè ten-
« tate in alcun modo ch' io ritorni a voi. La
« mia decisione è irrevocabile. Una cosa sol-
« tanto debbo raccomandarvi, per la vostra
« felicità: Non gettatevi mai ad un uomo se
« non siete sicura che questo vi ami vera-
« mente. Addio! »

La lettera mi ballonzolò nelle tasche per qualche giorno. Più volte passai davanti alla casa di Elisa, senz'avere il coraggio di

lasciarvela. Per quanto desiderassi di troncar quell'amore, nondimeno il pensiero di separarmi per sempre da lei, mi sgomentava assai più che il dolore che le avrei cagionato con quello scritto. Questa indecisione mi permise intanto di star qualche tempo senza rivederla. Avido di svago, portavo meco il decreto che m'avrebbe concesso di perderla, e l'illusione di non averla ancora perduta del tutto. Ritornai agli amici, alle società famigliari, alla vita civile. Mi pareva di sentirmi già vecchio: e la mia tempra infiacchita mi permetteva di guardare senza cupidigia in volto a pudiche fanciulle piene di inconscia civetteria.

Avevo bisogno di pensare a tutto ed a nulla....

Una vita senza preoccupazioni e senza indirizzo mi allettava, mi si adattava perfettamente....

E fu appunto un giorno in cui, discorrendo con alcuno sull'eterno tema dell'amore, persuaso della stoltezza di questa chimera, persuaso della vanità d'ogni cosa; cacciando distrattamente le mani nelle tasche, ritrovai la lettera dimenticata; e passando dalla casa di Elisa, ve la lasciai, senza desiderio, senza contrasto, senza rimpianto, colla indifferenza automatica di un fattorino di piazza.

*
* *

Uno scampanío alla porta della mia casa mi fece trasalire. Era la Bragonzi che veniva da me trafelata:

— La povera Elisa si trova in uno stato compassionevole! Leggendo la vostra lettera è caduta a terra d'un colpo, come morta!... Gran confusione e scandalo fra i pensionanti.... Sono corsi in cerca del dottore.... Elisa è

ancora in preda alle convulsioni.... e va gridando: « Andrea! Andrea! » come una dannata.... Le avreste potuto dare la sciagurata notizia in un modo più ragionevole.... più calmo.... Correte subito subito a salvarla, poverina, perchè non c'è tempo da perdere!

La Bragonzi era così concitata, il suo viso era così pallido, gli occhi così stralunati ed enormi, che poco mancò non mi decidessi a recarmi da Elisa. Allora saremmo tornati da capo. La mia presenza sarebbe stata una riconciliazione. Invece, ora che il colpo era dato, bisognava resistere con un po' di cinismo.

— La supplico, signor Andrea, non la faccia soffrire! Capisco che lei ha molte ragioni.... Capisco che Elisa ha mancato.... Ma lei è così buono da perdonarle, non è vero? Se la vedesse, se la vedesse, poverina, e in quello stato in cui si trova, metterebbe compassione

anche ai sassi! Via, signor Andrea, lo faccia per me, se non lo vuol fare per la mia amica!....

Ci sarebbe mancato altro.

— Elisa non morirà neanche per questo! — risposi alla Bragonzi che mi aveva richiamato alla mente una vecchia ma buona ragione per discolparmi. E la salutai.

Stetti alla finestra della mia camera a vederla partire. Camminava a testa china, un po' in isbieco, sconfortata, indispettita forse per aver fatto inutilmente la via, e per non poter recare una buona notizia all' amica, alla quale aveva troppo promesso. N' ebbi quasi pietà. Mi assalì il dubbio che il caso fosse grave davvero, e potesse aver conseguenze funeste. Allora provai un preventivo rimorso.

Mi posi a tavola, e pranzai.

Un' ora dopo venne Borgognoni. Questi era

un medico amabilissimo, il confidente delle *signore*. Dotato di facile parola e di galanteria, sapeva a meraviglia accaparrarsene l'animo, e non sapeva approfittarne. Le difendeva talvolta dagli assalti scortesi di Ponzio, col quale ebbe non poche dispute per questioni d'onore.

Lo ricevetti nella mia camera con circospezione, e lo pregai di parlare sottovoce perchè la padrona non l'udisse. Egli si fece innanzi con fare cattedratico, stendendomi la mano inguantata.

— Perdoni, signor Lambertini, se mi prendo la libertà di importunarla.... — disse.

— La prego, si accomodi.

— Io vengo da lei come dottore, e come dottore sono obbligato a mostrarle tutta la verità...

— Parli pure liberamente.

— Ho condotto meco la signorina Elisa — soggiunse con gravità.

....

— Oh diamine! e dove l'ha lasciata?

— In carrozza. Ha voluto che l'accompagnassi qui ad ogni costo. Nessun altro l'avrebbe fatto; io sì.

M'inchinai profondamente.

— La salute di quella ragazza è assai compromessa.... La sua lettera.... poichè mi hanno detto che la causa di quel disordine fu appunto una lettera....

— Sarà benissimo.

— Veda. Essa voleva salire ad ogni costo; poichè diceva di non poter vivere senza vederla, senza parlarle. Io risposi che non potevo assolutamente assumermi una tale responsabilità. Per la qual cosa la consigliai di attendermi in carrozza. Vorrebbe lei avere la cortesia di scendere meco?

— È impossibile, signore!

— La prego di credere che la cosa è urgentissima.... Le ripeto che la sua salute

....

è assai compromessa.... Temo una catastrofe....

Malgrado l'urgenza del caso patologico, il dottore parlava con una flemma straordinaria.

— Oh diamine! — dissi alzandomi spaventato.

— Dunque?

— Le dica che una riconciliazione fra noi è impossibile.

— Assolutamente?

— Assolutamente.

Egli disse piano:

— E crede lei che il fallo di un giorno possa togliere all'uomo ogni dovere, ogni obbligo verso una donna?

Anche il dottore sapeva tutto.... Volevo dire, non sapeva nulla.

— Signore! — gridai, ferito nel vivo, impedendogli di proseguire.

Due uomini, l'uno di fronte all'altro, in

una situazione simile, sono semplicemente ridicoli.

Egli riprese il cappello a tuba, e fece atto di andarsene; ma io lo trattenni con gentilezza.

— Perdoni se ho parlato in modo un poco vivo — gli dissi, — Ella è stata tanto cortese da salire da me, ed io debbo mostrarmele grato. Vorrebbe essere anche così generoso da riferire alla signora Elisa quanto ora le andrò dicendo?

— Sarà mio dovere, signor Lambertini, qualora il mio mandato non esca dalle attribuzioni di un medico.

E stese una mano sul petto, inchinandosi.

Esitai. Il dottore era molto suscettibile.

— Ebbene. Le dica ch'io sarò da lei questa sera.... Ma le faccia anche comprendere che soltanto la sua malattia mi vi conduce.... che questa volta non sono altro che un me-

dico come lo è lei. Le faccia capire che la mia visita la fo perchè necessaria, non già alla signorina Elisa, ma alla signorina Elisa ammalata. Lei mi ha capito benissimo.

— Perfettamente! — disse con sussiego il dottore, curvandosi un' altra volta.

*
* *

Quando entrai nella camera, vidi il dottore chinato presso Elisa. Egli le toccava il polso. Appena mi vide, si alzò e disse:

— La febbre è cessata; — poi soggiunse porgendole la mano:

— Buona sera, procuri d'esser tranquilla.

Elisa gemette:

— Grazie, dottore.

Il dottore partì ed io sedetti al posto lasciato da lui.

Elisa, adagiata sulla poltrona, coperta sino

....

a metà del busto da uno scialle di lana, aveva la testa rovesciata indietro, con un abbandono angoscioso. Era pallidissima, i capelli disordinati e pioventi sulle spalle, gli occhi socchiusi, ombreggiati da un cerchio nero.

In quell' atteggiamento mi sembrava più bella. Rimasi a contemplarla per qualche tempo, silenzioso; poi chinandomi come aveva fatto il dottore, senza però toccarle il polso, le chiesi:

— Ora sta meglio?

Ella mi rispose di *no,* con un impercettibile moto del capo.

Allora le toccai il polso.

Dalla finestra entrava l' aria tiepida, a sbuffi, colla tranquilla tristezza dell' ultima luce, collo strepito delle carrozze, con un ronzìo di voci fastidiose.

— Ti sei vendicato! — disse Elisa ad un tratto, senza guardarmi, con un sorriso sprezzante e convinto. Poi soggiunse:

— Grazie!

Non mi mossi, ma la guardai in silenzio.

Quell'accusa mi parve ingiusta, ed avrei voluto smentirla. Vendicarmi di lei, così buona, dopo che le avevo tutto perdonato. E che cosa aveva io a perdonarle? di che potevo vendicarmi? Non ero sicuro oramai ch'ella avesse errato per amor mio? Non avevamo forse, in quel ritorno, seppellito il passato? E quella sera, quando l'avevo tolta a quell'uomo ch'ella odiava, e l'avevo stretta al mio cuore, e l'avevo furiosamente baciata, che cosa avevo voluto mostrarle se non perdono ed amore? No. Io non m'ero vendicato!

Quella ripugnanza m'aveva assalito a poco a poco, inconsciamente, per circostanze indiscusse, non comprovate dalla coscienza. Ella s'era data ad un altro. Era vero. Ma io che sapevo di quale terribile necessità era circondato il suo errore, ero venuto a mano a

mano sfrondandolo inconsapevolmente fino a denudarlo, sino a contemplarlo soltanto nella sua verità materiale.

Avevo dimenticato la sposa e la madre, e m'ero serbato il disprezzo per l'amante infedele.

Ma io non m'ero vendicato.

Le ragioni che mi obbligavano a lasciarla erano infinite e inafferrabili. Non mi sentivo capace di lottare ancora contro di esse. L' amore di Elisa mi spaventava. Avevo creduto trovare una fanciulla come me scettica, come me ammalata, portante come me stesso nel carattere intimo, in ogni fibra, nel sangue, l' impronta morbosa, l' indeterminatezza del secolo, e all' uopo il cinismo. L'avevo quasi cercata, credendola corrotta, nella vita libera e spregiudicata, nella *bohème*; avevo creduto di potermi soffermare con essa per poco, come farfalla sul fiore, ed allonta-

....

narmi ad un primo capriccio, ad un primo subentrar della noia, ad una fisima... E m'ero trovato invece di fronte ad una donna che abbandonata a sè stessa, giovine e inesperta, aveva perduto in una prima seduzione la sua verginità materiale; ma sulla strada del vizio non aveva ancor lasciato un lembo di cuore. L'aveva conservato grande ed intatto per me.

In quel primo naufragio del corpo, aveva salvata l'anima.

Lontana dalla madre, nell'indifferenza di una vita fastidiosamente monotona o esageratamente varia, aveva visto farsi grande il pericolo, aveva tremato di perdervi quel tesoro di illusioni che gelosamente custodiva nel cuore; e s'era aggrappata a me con abbandono confidente e disperato. Aveva creduto trovare il giovane onesto e leale che non l'avrebbe spinta più in basso, ma le

avrebbe offerta la mano per mantenerla viva e onorata....

Io non ero tale; avrei bramato di esserlo; ma non potevo esserlo. La mia intelligenza mi diceva che un uomo capace di quei sentimenti è certamente superiore agli altri uomini; comprendevo che nella esatta corrispondenza tra il pensiero e l'azione stava appunto la felicità; ma non sapevo conquistarla. Mi mancavano gli elementi essenziali per quella conquista. Il mio cuore era tutto aspirazioni, niente opere.

Era tutta una fantasmagoria di ideali inarrivabili; era un lavorìo indefesso del cervello, una prepotente reazione dell' essere materiale contro l'essere morale.

Se fossi stato solo in quella lotta, forse avrei vinto.

Ma guardandomi attorno, vedevo che altri assomigliavano a me; vedevo l'egoismo farsi

....

ogni giorno più sicura e immutabile guida delle azioni umane; vedevo ricchezze, onori, trionfi, conquistati con sotterfugi, con squisite abilità diplomatiche; vedevo l'uomo abbietto fingersi onesto e riuscire a meraviglia in questa finzione; ottenere gradi, e la fiducia — forse apparente — degli altri. Vedevo l'uomo mediocre, ossequiato come un grande, e l'uomo veramente grande, il più delle volte, trascurato o deriso. E quel ch'è peggio, vedevo l'onesto inchinarsi al malvagio, pur conoscendolo, perchè il malvagio era più forte di lui. E capivo chiaramente ch'era d'uopo studiare e recitare con sicurezza la propria parte, benchè faticosa, per non farsi fischiare in questa nojosa commedia umana.

E una volta incollata sul viso, non la seppi più levare la mia maschera diplomatica.

Ma a quelle parole di Elisa: — *Ti sei vendi-*

cato! — parve che un ultimo rimasuglio di amor proprio si ridestasse.

— Elisa! — le dissi — non mi sono vendicato!

Ella alzò il capo e mi guardò in viso fissamente.

— E perchè allora mi scrivesti quella lettera?

— Volevo dirvi che la nostra relazione è impossibile, e v'ho pregata di non indagarne le ragioni; non le saprete mai!

— E tu lasci una donna, così, Andrea? — diss'ella colla voce piangente.

— È necessario — risposi — non vi amo!

Ella fece col capo un segno affermativo, socchiudendo gli occhi, rassegnata.

Poi lasciò ricadere la testa sul guanciale, e ruppe in singhiozzi.

— Allora perchè non mi hai lasciata come mi trovavo? — soggiunse piangendo — perchè

non m' hai lasciata al mio destino, con quell' altro? perchè mi hai richiamata, se avevi in animo di abbandonarmi? Perchè? Perchè?

Rievocava la memoria di quell'uomo, piangendo. Le presi una mano ch'ella abbandonò nelle mie.

— Elisa! — le dissi, commosso — quando vi tolsi a lui credevo di amarvi; un impeto di gelosia mi gettò a voi come un pazzo. E vi amai per qualche tempo.... credetelo. Ma poi, ripensandovi, trovai che non fu che debolezza, che miserabile orgoglio. Il mondo sapeva tutto, saprà e dirà che mi avete ingannato. Un fatto così grave mi scioglie da ogni legame verso di voi.... non mi permette di fare quanto vorrei.... mi togli anche ogni responsabilità verso mio figlio.... mi vieta di riconoscerlo.... Mille dubbi cadrebbero su lui e su voi.... Il mondo che non indaga, ma vive delle appa-

renze, mi coprirebbe di ridicolo.... Non posso, Elisa, non posso!...

Ella piangeva disperatamente. Le mie parole la persuadevano del suo errore. Riconosceva che il fallo commesso a scopo di bene m'aveva tolto a lei, e se ne rimproverava acerbamente, si torturava, si dilaniava.

È proprio vero che la virtù di per sè stessa non si ravvisa. Le anime veramente nobili e grandi sono più facili a pentirsi di un piccolo male che hanno fatto, piuttosto che a riconoscere il bene che fanno sempre.

Ella si alzò. S'era imposto il castigo. La sua voce divenne risoluta.

— Allora sarai il mio amante! — disse. — Nessuno potrà vietare a te d'essere il mio amante! Nessuno saprà mai che il figlio è tuo.... io sola lo avrò.... io sola l'amerò! Ma tu sarai il mio amante! Lo voglio, lo esigo!

Non posso vivere senza di te! Non fammi morire!

Mi cadde fra le braccia.

— Il tuo amante? — le chiesi.

— Sì, sì, — ripetè guardandomi in viso coll'occhio stranamente illuminato da un sorriso d'amore e di speranza: Sì! sì!

— Il tuo amante? il tuo amante? — andava balbettando — e nella mente mi turbinavano le voci: *libero, senza vincoli e senza responsabilità.* Mi parve quello il compimento de' miei voti; nessuna felicità era più grande di questa, nessuna fortuna. Il mondo non mi avrebbe rimproverato, non mi avrebbe deriso. Facevo quello che fanno molti uomini di spirito. Possedevo una bella donna senza compromettermi. Molti anche si fanno mantenere dalla donna che li ama. Io no. Ero discreto.

Sentivo però nel mio interno che il fatto

era riprovevole; ma lo portavo al di fuori, ne studiavo l'effetto, ne misuravo le conseguenze, e lo trovavo passabile. Seguendo la logica io non potevo legarmi ad una donna che non avevo trovato pura e che m'aveva ingannato.... Tutto ciò era giustissimo, compatibilissimo. Essa conciliava le cose maestrevolmente. Mi amava: ero suo, *senza mia responsabilità*. E perchè rinunciare ad una una donna che mi si dava spontaneamente, senza scopo di lucro? E chi mai trovandosi nello stesso mio caso, avrebbe avuto l'ingenuità di rinunciarvi? Alcuni si spingono anche più in là....

Però non avevo il coraggio di guardarla in faccia.

Essa andava stringendomi convulsivamente e supplicandomi:

— Accetti? Andrea, accetti? non mi abbandoni?

Ed io mi sentivo piccino davanti a lei. Immaginavo già di vederla, sola, col bambino; vedevo me celato, per molti anni, senza avere nè il coraggio nè il potere di riconoscerlo. Pensavo. Pensavo che in fine avrei dovuto pure veramente lasciarla, o ch'essa un giorno m'avrebbe lasciato. Avevo paura d'un avvenire pieno di rimorso.... Accettare la madre era accettare il figlio.... Lasciarlo a lei sola, benchè avessi potuto spiegare la cosa agli occhi del mondo, era un fatto che mi copriva di vergogna....

Era necessario che al figlio rinunciassimo entrambi.

Il delitto era meno grave di quell' altro che presso i popoli civili assume il carattere di semplice espediente, e che le scienze sociali classificano fra i mezzi preventivi. E ciò ch' io meditavo non era una barbarie punita dal codice. La cosa era comune affatto.

La statistica ne registra a migliaja gli esempi, e nessuno oramai più se ne meraviglia.

Proposi ad Elisa che il figlio fosse ricoverato all'ospedale dei trovatelli.

Lo dissi.

Ella gettò un grido così disperato, che mi echeggiò nel bujo dell'anima e la scosse.

Il mio cinismo ebbe un crollo.

— Lo lasceranno morire di fame! — gridò Elisa con accento di sovrumana angoscia, tentando liberarsi da me come dalle viscide spire di un serpente.

Stetti a guardarla. Era la madre che aveva parlato... Era lo strazio della madre a cui non arriva la bugia dei retori.

Una forza mi spingeva a caderle ai ginocchi; gli occhi mi si oscuravano. La mia mente vacillò. Per tutto l'essere sentii un cozzar tormentoso, un'aspra battaglia.

La guardavo affascinato. Poi a poco a poco una gran calma m'invase, una gran tenerezza mi salì dal petto e mi chiamò le lacrime... Erano già molti anni che non piangevo...

La maschera era caduta.

Quella donna era l'ideale che avevo vagheggiato nei sogni; meritava d'essere amata da altissimo amore.... Era l'essere più grande ch'io conoscessi in terra, dopo mia madre....

Le caddi ai ginocchi.

Strinsi fra le mie braccia delirando, quel povero corpo ammalato; gettai baci roventi su quel volto pallido, su quelle labbra tremanti, su quegli occhi lagrimosi, cerchiati di nero; accarezzai quel povero capo che s'era percosso quando alla fatale mia lettera, ella cadde a terra, svenuta.... Stemmo così a lungo, abbracciati, muti....

Ma su tutta quella poesia, su tutte quelle illusioni umane, trionfarono i sensi.

***

Raccolsi la maschera ed accettai il patto infame.

Ella non mi parlò più del bambino, proprio come se non mi appartenesse. Portava certe vestaglie che scendevano diritte, e sapeva con tale cura acconciarsi, da nascondere al mondo il suo stato. Diceva alle amiche che tutto era stato inganno, che tutto era passato.

Quel silenzio mi spaventava, non mi dava la pace nel godimento. Allora cercavo discor-

rerle io stesso del bambino. Era questa per me una necessità. Essa voleva invece distrarmi, con certi nonnulla, con certe civetterie che richiamassero la mia attenzione intieramente su lei. Sospese ogni lavoro che potesse rammentarmi il bambino, e parve aspettare il momento terribile con rassegnata sicurezza. Si pose invece a studiare la musica con alacrità, facendo notevoli progressi, dicendomi sempre che presto sarebbe partita, ed avrebbe cantato. Non osavo contraddirla.

Notai però nelle sue azioni una certa indeterminatezza, una volubilità che mi dava ancora il sospetto di una segreta battaglia. Leggevo ancora in fondo all'anima sua la tema di perdermi. La invitavo sovente al passeggio, ed essa acconsentiva a malincuore, poichè si sentiva debole; ma mi mostrava il viso sorridente e grato, per ubbidirmi. A me piaceva di portarmi attorno una donna

sulla fedeltà della quale non potevo più avere alcun dubbio, e che mi aveva liberato da ogni responsabilità per la sua vita passata. Me ne vantavo meco medesimo e attribuivo il caso fortunato alle mie doti fisiche e morali. Mi convincevo anzi che questa era la vera missione dell'uomo che sa sollevarsi dalla mediocrità. Incatenare una donna fino a renderla schiava, anzichè inchinarsele e ossequiarla, anzichè serbarle quel culto per cui nei tempi cavallereschi era collocata dopo Dio ed il Re; fare che questa donna non abbia a compromettere o ad essere d'inciampo nella carriera di uomo esperto e sagace che ambisce a fortuna. E meco stesso ragionando, sorridevo alla buona fede di certi mariti che si lasciano domare da una donna sino a rispondere ovunque d'ogni suo atto, sino a commettere la corbelleria di dare il loro nome ad un figlio, senz' avere la cer-

....

tezza che il sangue loro scorra nelle sue vene.

Ripensando poi particolarmente al mio caso, finivo col concludere che la posizione sociale in cui Elisa era stata messa dal destino — passi la parola — non mi permetteva di riconoscere mio figlio, quand'anche l'avessi voluto. Non avevo la sicurezza materiale che questo figlio fosse mio. Ella s'era trovata in mezzo a molti uomini; e il suo carattere infantile mi metteva ancora dei dubbi nell'anima. Però l'aspettavo con ansia il bambino, e quasi avrei voluto affrettare il momento della sua nascita. Mi pareva che, aprendo gli occhi alla luce, per uno strano impulso della natura, per il trionfo della verità, avrebbe dovuto chiamarmi per nome, riconoscendomi. O ch'egli sarebbe nato coi miei lineamenti, colla mia bocca, co' miei occhi, col sembiante tutto simile al mio. Allora

....

forse avrei pianto baciandolo, l'avrei serrato al mio seno, l'avrei amato, l'avrei benedetto!

Ma Elisa non era che la mia ganza. Mi recavo da lei solamente a periodi, quando lo richiedeva l'equilibrio del corpo. Nei primi tempi del nostro amore essa mi aveva detto sovente che due esseri che si vogliono bene non possono stare un sol giorno senza vedersi. Ora invece non lo diceva più; mi accettava quando c'ero, e mostravasene lieta. Nella faticosa lotta per la vita, aveva trovato modo di vivere.

Era quel fenomeno comune e desolante, e così spesso inosservato, di quegli esseri che ingrassano nella infelicità. Un dolore latente li rode nell' intimità dell'anima, e vorrebbe prorompere, ed abbattere il corpo; ma essi si avvezzano a tenerlo celato, e il corpo vive e fiorisce ugualmente in quella cinica calma che nella maggior parte degli uomini suscita

l'invidia reale plasmata di mensognero disprezzo.

Solamente qualche rada volta m'accorgevo ch'ella era veramente infelice. Non riusciva a frenare certe inquietudini che si manifestavano a dispetto della volontà. La gravidanza la rendeva debole, e nella debolezza fisica, anche la volontà si affievoliva. Talvolta le era impossibile reggersi in piedi; l'assalivano rossori e pallori subitanei, le sue carni bruciavano come per febbre. Cadeva in sonni lunghi, profondi, che assomigliavano al letargo; e dai quali si risvegliava di soprassalto per l'impressione di terribili incubi. Faceva sogni strani, pieni di fantasmi. Ma raccontandomeli, fingeva studiosamente, cercando trascurare qualche particolare ch'ella credeva per me doloroso. Più d'una volta mi corse incontro cogli occhi lagrimosi, col viso pallido, e col sorriso sulle labbra. — Tu sof-

fri — le dicevo scrutandola. Essa mi rispondeva con un bacio: — Sono tanto felice!

Ma tutti quei sintomi del vicino parto mi impensierivano seriamente. S' appressava il giorno in cui ella sarebbe caduta ammalata; e la mia presenza nella sua casa sarebbe stata certamente pericolosa per me. Ella mi aveva lasciato libero, ma la mia coscienza non si sentiva libera affatto. Bisognava decidere. Il pensiero che Elisa avrebbe scritto a sua madre, e che questa sarebbe accorsa anche da lontano a soccorerla, mi tranquillava un poco, mi permetteva di allontanarmi pensando esclusivamente a me, mostrandomi altero meco stesso, quasi che l'aiuto di sua madre fosse opera mia.

Molti credono di essere generosi solamente col desiderare il bene altrui, e non sentono più la necessità di farlo. Essi lo augurano, basta. Questo sentimento è già per essi un

ricco patrimonio di soddisfazioni morali. Essi non cercano più in là.

Era necessario intanto pensare a distruggere ogni traccia del nostro amore.

Sovra lo stipo ella teneva un mio ritratto che guardava sovente e diceva di baciare quando non le era dato vedermi. Io la pregai di nasconderlo. Ella mi ubbidì, lagrimando. Poscia la pregai di mostrarmi le mie lettere. Ella se lo fece dire più volte; poi mi scongiurò di non lacerarle, assicurandomi ch' erano le più care memorie ch'ella possedesse di me. Mi disse ch'essa le leggeva spesso nelle ore di solitudine, e che le sembrava di parlar meco, leggendole. Io insistei per averle, e la minacciai di lasciarla, se non me le avesse mostrate. Impaurita ella trasse dal cassettone un cofanetto ov'erano disposte in ordine di data le mie lettere. Era con esse un garofano disseccato. Un garofano ch' io

....

le avevo donato, molto tempo addietro, nei primi giorni del nostro amore. Tolsi dal cofanetto le lettere, ad una ad una, e le lessi ad alta voce, tutte, davanti a lei. Mi ricordo bene. Mentre facevo tale lettura, ero sdraiato sul letto, ed ella m' ascoltava adagiata sulla poltrona, poco discosta da me. Leggevo tutte quelle parole che mi parevano bugie, con indifferenza cattedratica, in cui si celava una certa curiosità. Mi pareva di non averle scritte io stesso; trovavo espressioni intiere, intieri periodi che non ricordavo d'aver pensati. Certune mi parevano belle ed affettuose, e mi consolavano; certe altre erano scritte in fretta, con uno stile telegrafico, punto appassionato, vuote d'idee, sterili e positive come lettere da commercianti. Tratto tratto smettevo di leggere per guardare Elisa. I suoi occhi luccicavano alla evocazione di quelle memorie, e dal suo volto traspariva chiaramente il timore ch' io avessi a distruggerle.

Terminata la lettura, le spiegai tutte, ne feci un mazzo, e le mostrai ridendo ad Elisa.

Veramente l'atto ch'io meditavo ripugnava anche a me stesso. Potevo essere sicuro che Elisa non avrebbe mai mostrato quegli scritti ad alcuno, e che per nessun motivo al mondo avrebbe svelato il mio nome. Lacerando quelle lettere ch'ella teneva custodite gelosamente, ch'erano sue infine, veramente sue, rinnegavo quanto io stesso avevo scritto e pensato; facevo un atto di nessuna pietà per lei, e di disprezzo per me. Era un disconoscere tutto al mondo. Quelle lettere erano i soli e sicuri documenti del mio amore per essa. Quell'amore poteva essere stato bugiardo, egoista, vile, seminato di contraddizioni; ma le bugie, la viltà, l'egoismo, le contraddizioni dipendevano dalla mia stessa natura. Quelle lettere erano il frutto di una lotta intima e vera, ed erano

sacre. Ella sola, disprezzandomi, avrebbe potuto distruggerle. Perchè ella facesse ciò, avrei dovuto assicurarla che quelle lettere erano tutte menzogne. Ma non ne ebbi il coraggio.

Rispettavo ancora qualche cosa!

Essa invece, che mi idolatrava, poteva ancora apprezzarle. Ella che comprendeva la mia natura, e inebbriata m'accettava qual'ero, imperfetto, squilibrato, ammalato; ella sentiva per le morbosità del mio organismo, un rispetto che non sentivo io stesso! Come madre che ciecamente innamorata del frutto delle sue viscere, non sa più vederne le mostruosità del carattere e del sembiante, ma furibonda si scaglia contro chi osasse di offenderlo.

Stetti indeciso alcun poco. Ma le mie mani avevano già incominciato lo sfregio.... Poi, come se un improvviso raggio di luce mi

avesse rischiarata la mente, la voluttà di distruggere mi assalse frenetica.

Le ridussi in minutissimi pezzi; mi accostai alla finestra, e le gettai.

Il volto di Elisa ebbe una contrazione nervosa, impallidì; poi rise stranamente.

— L'uomo che ha timore di compromettersi per una donna, è un vigliacco! — disse.

Ma il suono stesso delle sue parole l'aveva spaventata. Rovesciò il capo sulla poltrona, e pianse affannosamente.

Non ebbi più una parola che valesse a calmarla.

— Ho fatto male! sono pentito, Elisa, perdonami! — le andavo dicendo. Ma tutto era inutile. Il suo pianto era irrefrenabile. Sentivo la mia rovina in quel pianto. Ella piangeva per me l'ultima e completa disfatta d'ogni ideale, ella mi diceva la desolata tristezza del mio avvenire.

Il destino non dovrebbe collocarci mai sulla strada di queste creature che hanno un cuore così grande! Non ne siamo degni. Le nostre parole, i nostri atti, i nostri crudeli istinti, la nostra anima eternamente dubbiosa, sono per esse causa di lacrime. Nella tormentosa ricerca del vero, il nostro cuore non sa più sentire pietà; ma s'indurisce come pietra, e si spezza.

Lo sentivo quel pianto, ed avrei voluto piangere anch' io. Avrei pagata col sangue una lacrima.... Soffocavo invece....

E fuggii, inorridito di me stesso.

***

L'indomani, mi scriveva questa lettera:

« Andrea!

« Io parto oggi per non più rivederti. Nè
« saprai dove andrò. Quanto sia grande il
« sacrificio che sto per compiere, tu non lo
« sai. Parto e ti amo, e ti lascio libero. Vivrò
« col figlio mio che amerò sempre, anche se
« un giorno, non sapendo chi sia suo padre,
« mi maledirà.

« Vivi felice. Addio! »

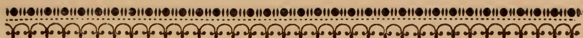
Non so dire l'impressione che mi fecero quelle parole. Ricordo soltanto che quel giorno stesso mi recai alla casa di Elisa, e rimasi colpito quando seppi ch'ella era partita dav-

vero. Ne chiesi notizie a mamma Ratti, la scongiurai perchè mi dicesse dove Elisa erasi recata. Non potei saper nulla. La sera innanzi Elisa le aveva detto: — Domani parto. Aveva fatto il baule ed era andata. Dove? Chissà! Era partita sola. Interrogai le sue amiche, le persone di servizio; per più giorni mi recai in quella casa, supplicando, cercando. Ma tutto fu inutile. Sapevo benissimo che quand' anche avessi conosciuto dove Elisa si fosse, non avrei potuto seguirla per vivere con lei. Le mie occupazioni mi costringevano a Milano assolutamente, e nulla, all'infuori del mio impiego, avrebbe potuto darmi da vivere. Nondimeno ardevo di saperlo, non fosse che per vederla, non fosse che per parlarle ancora una volta, per dirle tutto quanto mi sentivo nell'anima. E l'avidità mia era tale in questa ricerca, da non lasciare alcun dubbio in altrui sulla sincerità

de' miei propositi. Era come un'onda precipitosa d'affetti che mi assaliva a tradimento; era una moltitudine di rimembranze piacevoli e dolorose che si ridestavano... Erano paure che mi si mostravano ad un tratto, a faccia a faccia; paure per essa, per me.... Era il timor dell'ignoto.... uno spaventoso rimorso, lontano, inevitabile, che mi attendeva per divorarmi.... Era l'amore? L'amore ch'io comprendevo per la prima volta, ora che Elisa mi sfuggiva per sempre?

Ma quando ebbi tentato tutto, quando proprio mi parve d'aver fatto tutto quanto stava in me per seguirla, provai dentro al cuore un vuoto silenzioso, in fondo al quale già nasceva e andava a poco a poco spandendosi un benefico senso di rassegnazione e di pace.

PARTE SECONDA.





Un avvenimento mutava indirizzo alla mia vita. La mia nomina a direttore della Banca di Sconto e di Sete. Lasciavo il banchiere Mayer, dopo d'averlo fedelmente servito per dieci anni senza mio grande materiale profitto. Lo abbandonavo quindi senza scrupolo nè rammarico. Il mio nuovo impiego fu una fortuna insperata. Mi dava lauti guadagni: più di trecento lire al mese, oltre ad una certa partecipazione agli utili dell'azienda.

....

Le mie abitudini non erano da scioperato potevo soddisfare a molti capricci e mettere in serbo qualchecosa per l'avvenire.

La mia ostinata inclinazione alla misantropia non mi aveva lasciato campo di stringere amicizie, all'infuori delle fredde relazioni dello studio, quasi intieramente troncate dal giorno in cui feci il gran volo nell'orizzonte amministrativo. Mi trovai solo, framezzo a sembianze nuove, davanti a' miei nuovi padroni, a cui era bastata la parola di un avvocato milanese conosciutissimo, una popolare celebrità del foro, perchè io fossi ritenuto onesto e valente amministratore. E però, le cure molteplici ed intricate del mio nuovo ufficio mi occuparono per qualche tempo intieramente, e mi diedero a pensare assai più che nol concedessero le mie facoltà intellettuali e la mia tempra infiacchita.

Mi pareva che la gioventù fosse passata

come un sogno, e andavo adattandomi a quel lavoro farragginoso e proficuo, pregustando nel mio pensiero la calma obliosa di una vita da vecchio decrepito.

Dopo d'aver lavorato molto in pro della Banca dando maggiore impulso agli affari, e mediante la introduzione di un nuovo sistema di Contabilità e di Controllo; dopo aver messo ripiego agli errori dell'infelice mio predecessore; m'accorsi che le difficoltà a poco a poco si appianavano, e incominciai davvero a pensare a me medesimo.

Sentivo che tutto il mio essere esigeva riordinamento, assai più che non l'esigesse l'amministrazione della Banca di Sconto e di Sete.

L'impresa mi pareva difficilissima. Nondimeno volli tentarla; ed incominciai la mia opera di ricostruzione, dalle cose esteriori. L'ambiente, anzitutto. La mia cameretta mi parve lo stambugio di un miserabile. Non

c'erano nè agi, nè decoro. La mia nuova carica mi dava la possibilità di ricevere visite di persone sotto ogni rapporto ragguardevoli, ed io dovevo accoglierle degnamente.

La riforma era incominciata.

Quel vivere alla ventura, in una casa non mia, alla tavola altrui, non era consuetudine adatta alle mie qualità di amministratore responsabile. I cibi che la mia padrona mi apprestava ogni giorno, erano miserucci e in evidente contrasto col mio lauto stipendio. L'idea di raggranellar quattrini mi tornava insipida e strana; sentivo invece nascere e divampare in me la manìa della distruzione, somigliante a quella dell'avaro che ha lungamente patito nella sua vita; ma che vorrebbe tutto godere e distruggere oggi, perchè sospetta di morire il domani.

E tenni fisso in mente il progetto di appi-

gionare un quartierino che avrei ammobiliato io stesso con molta eleganza.

La riforma progrediva sensibilmente.

Era mio costume vestire in modo trascurato; la qual cosa, se in altri tempi era compatibile colle mie strette finanze, ora stonava affatto. Ogni cosa richiedeva in me la severità dell'aspetto. Andavo continuamente ripetendo a me stesso un vecchio proverbio, e mi persuadevo sempre più del contrario di quanto esprimeva. L'importanza dell'abito era indiscutibile.

Provai a smettere la giacca *fantaisie* ed il cappello a cencio, per sostituirvi l'abito nero da diplomatico, ed il cappello a cilindro.

L'effetto fu sorprendente.

M'accorsi che molte persone mi salutavano in un modo più ossequioso che non avessero fatto per il passato.

Non era mai stato mio costume portar guanti all'infuori di rade volte, al passeggio o a qualche festa di ballo; ora invece li portavo costantemente, e mi sentivo degno di stringere anche quelle mani che fin allora non mi si erano stese. Certi colletti alla moda, lucidi, alti, mi obbligavano a star ritto, dandomi l'apparenza di un uomo rispettabile.

Ripensando al passato, la mia vita d'una volta mi pareva una meschinità, e mi faceva schifo. Mi sentivo portato però a ritornarvi sopra con insistenza, e provavo dispetto poichè non potevo staccarmi da essa che violentemente. La solitudine mi faceva paura. Ero portato ad essere buono ed affabile; mentre la mia carica mi spingeva ad essere dignitoso ed austero co' miei subalterni. E ciò per il regolare andamento delle cose d' ufficio. Invece mi sentivo spontaneamente portato a perdonare agli error

altrui, intimamente convinto della fallacia umana; e a mala pena mi riusciva di proferire un rimprovero. Avrei voluto espandere quella mia bontà, nutrire con essa gli affetti famigliari che avevo così poco educati e che mi ritornavano nel cuore come pallide reminiscenze della fanciullezza.

Pensai di fare una visita ad alcuni miei parenti che erano a Milano, che non vedevo da anni, e che non avevo mai amati. M'erano giunte più volte all'orecchio le loro lamentele per quella mia dimenticanza. Però, dopo quella trasformazione esteriore, e col conforto della mia nuova onorata condizione sociale, sentivo che sarei riuscito ad abbagliarli, a soffocare ogni nuovo e possibile commento. Anzi, apparivo ad essi come un eroe. Ero rimasto occulto per molti anni per nascondere ad essi la mia piccolezza, ed ora risorgevo, campione di onestà e di rettitudine.

....

Recavo ad essi una notizia di grande rilievo: l'imminente arrivo di mia madre e di mia sorella Gilda che lasciavano finalmente, e per opera mia, la povera vita di provincia, per fissare stabile dimora a Milano.

Dal giorno in cui ero stato assunto agli uffici della Banca di Sconto e di Sete, avevo scritto a mia madre ed a mia sorella con sollecitudine maggiore che non avessi fatto per lo addietro. La sera, dopo il lungo lavoro della giornata, scrivendo ad esse, avevo trovato parole piene di tenerezza. Quando le avevo lasciate a Vercelli per occuparmi da Mayer, avevo loro promesso che l' unico scopo della mia vita sarebbe stato quello di pormi in grado di procurar loro un' agiata esistenza, dal giorno in cui ci saremmo riuniti. Il compimento di questo dovere mi faceva pensare alla felicità di quel giorno. E mi pareva impossibile, rovistando i tempi

trascorsi in quella mia vita infeconda, mi pareva impossibile d' essermi dimenticato di quel sacro dovere. Adesso mi trovavo nelle mani la possibilità di compierlo, e non sapevo vedervi alcun merito mio; ma solamente la volontà del destino, e la protezione avventurosa di persona influente. Impaurito per quella fortuna inaspettata, avrei voluto tornare indietro e rifare la strada, nella previsione di una sciagura che venisse a strapparmi dalle mani un tesoro acquistato senza fatica.

I miei parenti incominciarono davvero a considerarmi come uno scioperato che mette finalmente giudizio. Io sarei stato il sostegno della famiglia, il governatore della casa, l'angelo tutelare della pace, della felicità della mia buona madre.

Una vecchia zia, la sola fra i miei parenti per la quale parevami d'aver serbato un po'

d'affezione, promise di occuparsi meco nella ricerca di un quartierino adatto per noi.

Si sarebbe anche incaricata dell' acquisto della mobilia e dell'occorrente per la cucina, qualora la roba che mia madre portava seco da Vercelli non fosse bastata al nuovo impianto.

A vederla la zia Adele, povera vecchietta, com'era ancor rubizza e disinvolta! Essa andava ripetendomi che nella nuova casa avremmo passato delle belle serate alle quali avrebbe preso parte anch'essa; poichè era stanca della sua vita solitaria, e avrebbe voluto godersi gli ultimi anni un poco allegramente. Diceva anche ch' io ero un cuor d' oro, e ch' era una fortuna per mia madre l' avere un figliuolo così tenero; e beata colei, beata colei che un giorno sarebbe stata la mia sposa!

L' idea di prender moglie non mi era

mai fermata in mente; e non so perchè quando la zia Adele me la destò, provai un senso di raccapriccio, e quasi direi, di paura. Anche tutti quegli augurii ch'ella andava prodigandomi mi infastidivano, così che quand'ella me ne parlava, io la pregavo di tacere, perchè mi faceva male la voce di quella vecchietta. Mi guardava con certi occhietti lucidi lucidi, con tale intensità e penetrazione, e con un certo sorriso grinzoso, che mi mettevano i brividi.

Andavo disponendo ogni cosa in bell'ordine, ed aspettavo con impazienza l'arrivo di mia madre.

Mi abbrancavo a questo avvenimento come ad un àncora di salvezza. Mi vedevo amato da lei, dalla Gilda, nel nuovo quartierino in via Alessandro Manzoni, in quelle belle camere pulite, arieggiate, splendenti di sole, che avevo vedute colla zia Adele, e che mi

erano sembrate un paradiso. E mi pareva già che la mia opera di ricostruzione volgesse al suo fine. Ero giovane, non povero, stimato. Avrei lavorato molto, avrei amato molto mia madre. E quale felicità avrei potuto sperare più grande di questa?

Talvolta mi stupivo meco medesimo pensando alla sollecitudine colla quale disponevo di tutti i miei guadagni a pro' della mia famiglia; mentre avrei potuto godermi ancora per qualche tempo da solo il frutto del mio lavoro. Gli uomini della mia età passavano ancora galantemente e arditamente frammezzo a piacevoli amori. Io ero già vecchio. Sentivo che se avessi fatto ciò, avrei finito coll'odiare me stesso. Mi pareva che la mia vita non avesse altro scopo che non fosse per il bene altrui. Il pensiero esclusivo del mio benessere mi metteva ribrezzo. Non avrei potuto fare più nulla per me, dac-

chè il mio compito, arrestandosi alle cose esteriori, mi pareva compiuto. Altro non mi restava che impormi l'ultimo martirio di un lavoro indefesso e frenetico, dove avrei potuto semplificarmi, ridurmi ad atomo inconsciente. Ma mutare me stesso, nell'intimo, non sapevo, o temevo di riuscirvi. Inorridivo solamente a guardarmi nell'anima. La castigatezza della mia vita esteriore, l'affabilità del modi, la mia famigliarità ingenuamente democratica, l'abito, il portamento, tutto doveva dire che la mia anima era candida come quella d'una vergine. E quella morale che non conoscevo se non di nome, dovevo pur io predicarla. Tutto ciò m'era indispensabile per acquistarmi vieppiù la fiducia d'altrui, senza la quale ero nullo. Mi accingevo alla ricerca di nuovi ideali in compenso di quelli perduti e oltraggiati, e mi assalivano istanti

di malinconica tenerezza, e voci sinistre mi risuonavano insistentemente nel cuore deserto, e un pianto che non sapeva prorompere mi turbinava per tutto l' essere così dolorosamente, ch' io cercavo soffocare e distruggere ogni cosa nella febbre del lavoro. Il lavoro avrebbe dovuto uccidermi, ma non lasciarmi il tempo di piangere.

*
* *

La Gilda s' era fatta alta e ben formata durante quel tempo che avevo passato senza rivederla.

Il suo colorito roseo, la sua voce gioviale dovevano fare contrasto colla tinta costantemente pallida del mio volto, e col mio ostinato mutismo.

Essa mi guardava cogli occhi chiari e splen-

denti di giovanile impudenza, ed io abbassavo i miei che avevano paura di quegli sguardi scrutatori.

Mi sentivo soggetto. Però il mio silenzio e la mia riservatezza dovevano salvarmi, perchè le comprovavano sempre la mia superiorità materiale. Essa mi era inferiore di quattro anni. Ma io sentivo che avrei dato volontieri tutto il resto della mia vita, per godere un giorno solo di quella gaja spensieratezza.

Eppure a me sorrideva ogni cosa dintorno. L'arrivo di mia madre mi aveva intieramente occupato. L'avevo trovata bene. E quando era entrata nella mia nuova casa, avevo sentito correre per le fibre un fremito di vita, avevo sentito sussultare ancora una volta il cuore tumultuosamente, e una trepidanza bambina invadermi tutto, come un ultimo soffio di gioventù che svaniva.

Una forza mi spingeva a versare su quel

....

seno tutta la mia anima, a cadere fra quelle braccia amorose, singhiozzando, invocando coraggio ed aiuto, affinchè non fossi lasciato più solo, perchè ricominciavo a vivere. Quel riavvicinamento a' miei cari mi divideva dal passato. Il passato non doveva più appartenermi; e dimenticarlo era un dovere sacro, benchè trascinasse seco di me la parte più viva. Nella nuova casa mia madre portava l'amore, il rispetto, la pace; la Gilda portava la gaja innocenza; io l'onesto lavoro, un nome onorato....

Il mio benefattore, l'avvocato cavaliere Gualdini, era un uomo sui trent'anni, molto costumato, molto cortese. Egli prendeva parte di buon grado alle nostre modeste riunioni famigliari. Parlava sovente di me con mia madre. Ed essa gli si mostrava riconoscente per avermi collocato a quell' ufficio importante della Banca di Sconto e di Sete.

Ognuno parlava del cavaliere Gualdini con grande rispetto; ognuno diceva che presto l'avrebbero fatto commendatore. Infatti egli era una piccola celebrità. Aveva la parola facile ed un portamento dignitoso. Il suo volto ispirava fiducia; il sorriso lo introduceva dovunque. La sua arte di corteggiatore condita di arguzia e di umorismo tutto veneto, aveva un certo fascino.

E malgrado tuttociò egli era un fior di canaglia.

Aveva avuto parecchie liti con sua madre per quistioni di danaro; era uscito di casa giovanissimo lasciando la sua famiglia negli stenti. Solo da poco tempo s'era risolto a passare a questa un piccolo assegno mensile tolto senza sacrificio a' suoi lauti guadagni. Ognuno conosceva questo atto filantropico, poichè egli era sollecito nel rammentarlo. Nella sua carriera giudiziaria aveva

trascurate o rifiutate molte cause giuste, oneste, sacrosante, di gente bisognosa e derelitta, per difenderne, armato di retorica, con calore, altre ignominiose, in pro di persone ricche o influenti, favorendo la tirannia e il sopruso. Aveva ingannato con false promesse alcune fanciulle innocenti, e viveva ancora occulto e intemerato, sotto l'egida del loro cuor generoso e del loro fedele silenzio. Una d'esse s'era avvelenata per la vergogna, uccidendo la creatura delle proprie viscere.

E queste cose, benchè sapute da molti, nondimeno venivano susurrate con precauzione, quasi fossero fole, non resistendo all'urto di quella impudenza plasmata di galanteria.

Tale era il mio benefattore.

Nessuno lo conosceva più di me. Molti anni addietro eravamo stati amici, avevamo

percorso insieme a Vercelli le classi elementari; più tardi egli aveva viaggiato l'Italia, poi ci eravamo riveduti qualche volta nella pensione di mamma Ratti. Allora egli era sconosciuto e povero come ero io; ma ognuno avrebbe detto ch'egli sarebbe salito. Era sin d'allora attivissimo, ed aveva sin d'allora la saggezza istintiva di valersi di tutto e di tutti per arrivare diritto al suo scopo. Io non potevo essergli utile; ma le notizie sulla sua condotta mi avevano fatto verso di lui indifferente e dubbioso; e fu appunto perciò ch'egli volle incatenarmi. La mia freddezza aveva stuzzicato il suo interessamento per me. Egli mi aveva riavvicinato. Fattosi ricco, volle comprarmi. Del mio difficile ossequio aveva bisogno per completare il numero dei sudditi; della mia riconoscenza, per avermi vile.

Certi uomini più sono disprezzabili e più sono timorosi del disprezzo d'altrui. Avvezzi

alle lodi e all'ossequio di cui loro è prodigo il mondo, essi si impauriscono se un uomo passa loro accanto indifferente, fingendo di non ravvisarli, e cammina altiero e diritto per la sua strada. Senza che loro sia toccato da quello alcun male, essi lo considerano tosto come il più pericoloso e mortale nemico, e vanno spiegando verso di lui una falsa umiltà contro la quale nessuna saldezza resiste; e solamente quel tanto che loro abbisogna per ammansarli.

Confesso che quand'egli m' offerse il suo appoggio presso la Banca, mi sentii bruciare le gote per la vergogna. Poi, quando seppi a quale altezza giungevo collocandomi a quel posto, quando vidi la possibilità di un triplicato stipendio, e la sicurezza di un avvenire invidiabile; la vergogna e l'indignazione si tacquero ammaliate.

Pensai che il bene non cangia colore an-

che se offerto dai pessimi. E vigliaccamente accettai quella mano protettrice, inchinandomi sin quasi a baciarla!

Però, la facilità colla quale era entrato in dimestichezza con la mia famiglia, mi urtava. A vederlo discorrere confidenzialmente con mia madre, galantemente con mia sorella, mi sentivo certi impeti dispettosi che mi spingevano a smascherarlo. M'accorsi anche a poco a poco che la sua coltura era fatta a bolle di sapone. Egli rivolgevasi a me raramente, trascurandomi un poco nella sicurezza d'avermi domato, convinto oramai ch'io non avrei mai potuto nuocergli, ma che anzi avrei fatto le sue lodi in ogni tempo ed in ogni occasione. E infatti, malgrado la ripugnanza che mi ispiravano i suoi atti e il suo viso, non potevo a meno di mostrarmigli cortese, di sorridergli, vergognoso e sottomesso come uno scolaro davanti ad

un superiore. Il più lieve contrasto da parte mia, o la più leggiera manifestazione dei miei sentimenti, sarebbero bastati a perdermi. Egli avrebbe potuto adoperare la sua influenza per questo scopo. Non ero più libero. E una qualunque insinuazione maligna a mio riguardo avrebbe potuto scemare la fiducia che il Consiglio d'Amministrazione della Banca aveva riposta in me; ed io sarei ritornato un miserabile. L'impegno che m'ero imposto verso mia madre e mia sorella era grave, e non avrei potuto più sciogliermene. Dovevo tacere e soffrire.

E nei momenti di calma e di tristezza, ripensavo con segreto rimpianto ai tempi passati, alla mia povera vita d'una volta, alle centoventi lire mensili che avevo da Mayer; rivedevo la mia cameretta disordinata, la vecchia padrona di casa che mi aveva benedetto. Ricordavo le sue parole:

— Vada, viva sempre con sua madre, la faccia felice, perchè c' è una sola madre al mondo!

Ma ciò che mi indispettiva atrocemente, erano le moine, le leziosaggini, le sublimi astuzie da corteggiatore che il cavaliere Gualdini spiegava in faccia a mia sorella; e più ancora il vedere che questa si era lusingata e vi corrispondeva palesemente, e che mia madre ne gioiva in segreto.

E solamente il pensiero che quell' uomo per il quale non nutrivo fiducia, avesse un giorno a diventar mio parente, o peggio ancora, il sospetto ch' egli volesse approfittare dell' inesperienza di mia sorella, per un suo crudele capriccio, ed abbandonarla con qualcuno dei facili pretesti che all'uomo sleale ed acuto non mancano mai; mi davano certe inquietudini che mi toglievano il sonno.

La necessità di consacrare una parte della

mia attività a qualcuno che non fossi io stesso, era più grande in me che non il rispetto orgoglioso della famiglia. Ero quindi portato ad osservare pazientemente, malignamente quasi, ogni atto della Gilda e di mia madre, a scrutare ogni più piccolo pensiero che passasse nella loro mente. La qualcosa mi faceva ribrezzo talvolta, mi faceva credere che il mio cinismo fosse arrivato alla sua ultima fase, e designasse oramai nella sua compiuta parabola, la inesorabile atrofia del sentimento.

Scorgevo in mia sorella certi fremiti, certi scatti nervosi, entusiasti, a mala pena repressi, certi pallori subitanei e subitanei rossori, certe gioje eccessive o malinconie ingiustificate; e si rinforzava in me ogni giorno il sospetto ch' ella fosse invaghita dell'avvocato Gualdini.

Ella però non osava parlarne. E quando

mia madre, studiosamente forse, mi diceva qualchecosa che lo riguardasse, ella mutava colore; ma sapeva mostrarsi indifferente e distratta, e con qualche inezia sapeva stornar l'argomento.

Un giorno però la sorpresi mentre stava leggendo una lettera. Al mio appressarsi la nascose prestamente nel seno; poi si volse a me sorridendo, tutta complimentosa.

— Non avrei mai creduto che tu avessi qualchecosa a nascondermi! — le dissi severamente.

Ma non seppi aggiunger altro.

....

*
* *

Intanto l'avvocato Gualdini moltiplicava le sue visite e mostrava per la mia famiglia un tale interessamento, e colla Gilda in ispecie era così cortese, ch'io pensai subito di parlarne a mia madre. Ricordo ogni minuto particolare di quel nostro colloquio. L'avevo avvertita qualche tempo innanzi perchè avesse a trovarsi sola con me, e la Gilda non ne sospettasse. Mia madre era seduta in salotto, lavorando. Il suo volto era così calmo; i suoi sguardi pensosi si posavano su me così amorosamente e con tale fidu-

cia, ch'io mi sentii ricacciare le parole nella gola.

Le accennai brevemente, e senza mostrare rammarico, ai sospetti che ogni giorno crescevano in me circa la relazione che esisteva fra la Gilda e l'avvocato Gualdini. Ella si mostrò lietissima di vedere che anch' io me n'ero accorto.

— Avrei voluto parlartene io stessa — mi disse tutta raggiante; — ma avrei voluto prima aspettare che le cose si rassicurassero.

— Ed egli non te ne disse mai nulla?

— No.

— E ti par questo agire da uomo cortese e leale?

Ella mi guardò stupita. Non avrebbe mai creduto ch'io parlassi così, *di lui*. Però, fissandola bene in fondo agli occhi, vedevo ch'ella mi dava ragione.

Ma quella mancanza non poteva essere così

grave da compromettere un'intera felicità.

— No, non è agire convenientemente — disse mia madre un poco offesa ella stessa, chinando il capo.

— Quand' anche egli ti chiedesse, il che sarà molto difficile, la mano della Gilda, questo matrimonio non si farà mai!

L'avevo detto. Il suo viso s'era acceso, le sue mani tremavano per agitazione nervosa. Alzò gli occhi interrogandomi pietosamente. Tutti i suoi pensieri, tutti i progetti, tutte le speranze per le quali viveva e che aveva lungamente accarezzate, per il bene della Gilda, per la pace e l'onor della casa, avevano sentito un crollo. Volse attorno lo sguardo smarrito come se cercasse qualcuno.... Poi una sola parola le uscì dalle labbra, come un singulto.

— Perchè?

— Perchè non ho stima di quell'uomo! — dissi recisamente.

— .... Ma egli ti ha fatto del bene.... egli ti è amico.... ed io avevo creduto....

— È vero! — la interruppi ridendo. E mi sentii scorrere per le fibre una tale amarezza, e sentii una tale vergogna incendiarmi il viso, che, se avessi parlato ancora di quell' uomo per denigrarlo, sarei stato troppo vile davanti a mia madre.

Rimasi qualche tempo in silenzio. Per non soccombere radunai tutti i miei pochi artifici di diplomatico. Le feci comprendere lentamente e senz' ira le difficoltà che si frapponevano all' amore fra la Gilda e l'avvocato Gualdini, la nessuna attitudine di questo ad ammogliarsi, le sue palesi tendenze al raggiungimento di una dote cospicua, nel caso che si decidesse per il matrimonio. Accennai alle incertezze e ai pericoli che vanno uniti a coloro cui il desiderio di gloria trascina nel campo delle lotte politiche.

Accennai all'età della Gilda ancora giovanissima, e ai danni non lievi e irreparabili che avrebbe potuto produrle una disillusione.

Insistei vivamente sulla nessuna delicatezza e sincerità dell' egregio avvocato per non averne detto nulla alla madre. M'accorsi che quest'argomento era d'una efficacia straordinaria. Le mostrai, umilmente però, il desiderio mio di consigliare alla Gilda una maggiore riservatezza coll'avvocato, e di far tutto il possibile perchè la relazione, ancora nascente, perdesse a poco a poco quel carattere di intimità che aveva assunto in modo così precoce. E tutto ciò allo scopo di prepararla dolcemente ad un possibile rifiuto. Non volli dire di mettere l'avvocato Gualdini radicalmente alla porta, il che era pericoloso per me; ma dimostrai come fosse cosa prudentemente pratica lo stabilire delle riunioni famigliari a giorno fisso, come s'usa in molte

case, evitando il pericolo di visite inaspettate, troppo confidenziali e importune, a tutte l'ore.

Mia madre stette ad ascoltarmi tra stupefatta e rassegnata, quasi non riconoscesse più la voce di suo figlio. Ma nelle mie parole c'era tale pacata persuasione, da non lasciare alcun dubbio sul loro valore. Altre riforme le pensai, ma non le dissi per non voler fare da despota davanti a mia madre, la quale, del resto, riconosceva già in me molti diritti di padronanza.

E queste riforme consistevano nello stabilire relazioni di persone molto serie, molto positive, molto gravi e costumate, atte a crearmi d'attorno un ambiente pesantemente borghese; affinchè l'elegantissimo e cavalleresco avvocato, avvezzo alle emozioni delle assemblee ed alla vita dei *clubs,* al più presto scappasse.

Un tale ambiente era nel tempo stesso in perfetta armonia colla mia carica di amministratore capo, e mi permetteva di ricevere visite di persone ragguardevoli. Gli stessi consiglieri d'Amministrazione non avrebbero sdegnato di varcare la soglia della mia casa; e vedendo tanto ordine e tanta severità di costumi, avrebbero certamente nutrita, se ciò fosse stato possibile, una maggiore fiducia in me stesso.

I cambiamenti furono posti in atto con sollecitudine.

Il mio vecchio zio Tomaso, ch' era stato capitano di cavalleria, non si permetteva più di sonnecchiare sprofondato nel seggiolone; ma trovava ogni sabbato al suo fianco un degno commilitone nel signor Petriboni, ex maggiore di fanteria, ed un degnissimo amico nel dottore Speroni; la zia Adele ciaramellava gustosamente colla vecchia moglie del

capo-contabile della Banca di Credito lombardo. Mia madre attendeva premurosamente a questa ed a quella signora, dando ordini opportuni per l'allestimento del *thé* coi biscottini. La Gilda era occupata nei convenevoli con alcune signorine brutte e stagionate. Giovanotti, neppure lo stampo; eccettuato l'avvocato Gualdini che aveva già diradato le sue visite.

Io me ne stavo solitario e silenzioso, facendo il chilo di un buon desinare, centellinando qualche bicchiere di vino generoso di cui aveva ben provveduto la mia cantina, e che mi procacciava ogni sabbato le lodi lusinghiere degli amici.

Osservavo sibariticamente il lento commuoversi di quelle persone, ascoltandone i modesti discorsi colla pacifichezza di un dio che contempla sorridente la sua opera. Quella vita casalinga mi dava la pinguedine; la mia

mente si semplificava. Non più ardite speculazioni del pensiero, non più indagini filosofiche, non più fantastici voli perduti dietro ideali inarrivabili; non più torture nella ricerca delle ragioni dell' essere; lo sguardo non errava bramoso e sinistro nell' infinito, poichè non mi allettava lo spirito alcuna ricerca di profonda realtà. Tutto a me dintorno era preciso, chiaro, definito. La mia mente non usciva dal salotto che per rientrar negli uffici; le mie preoccupazioni erano contratti di compere e di vendite, grosse cambiali inesigibili, un improvviso ribasso nel mercato delle sete, un disequilibrio di cassa, un impiegato fanullone, un fattorino ladro.

Ognuna di quelle persone che mi circondavano sapeva che quegli agi in cui viveva la mia famiglia dipendevano dal mio lavoro, e si pagavano colla mia borsa. E perciò, ognuna di quelle persone mi guardava con

invidiosa compiacenza, e mi dimostrava quella cortesia e quei riguardi che si tributano al capo di casa.

Mia madre — malgrado questo nome che non era più che un titolo onorario — m'era quasi sottomessa. La Gilda mi accondiscendeva ad ogni cenno; e le donne di casa si mostravano così pronte a servirmi, da inspirarmi talvolta pietà per loro e vergogna per me stesso. Una vergogna intima però, tutta segreta; poichè al di fuori ero costretto a mostrarmi soddisfatto e degno di quel trattamento servile che mi veniva dagli altri.

La Banca di Sconto e di Sete aveva stanziato mio favore, oltre allo stipendio, una certa partecipazione agli utili. La Banca incontrava annate favorevolissime, e si sviluppava sensibilmente. Rendevansi a mia disposizione certe somme punto disprezzabili, ch' io non

avevo mai posseduto. Sembrava che il danaro mi bruciasse le mani.

Fra tante buone idee pratiche non avevo mai potuto accarezzare quella del risparmio, per quanto mia madre, nei momenti di gran confidenza, non trascurasse di rammentarmela, accennandomi con qualche rammarico alle eventualità di un mio probabile matrimonio. Ma l'idea di accumulare quattrini ch'era sempre stata contraria a' miei istinti, m'ispirava allora una tale malinconia, un tale senso di fatalismo, da spingermi invece a dissiparli cercando studiosamente l'occasione per fare il bene, in qualunque modo e sotto qualunque forma; quasi che quei denari non li avessi acquistati colla mia attività o col mio ingegno, ma li avessi rubati. Era una manìa somigliante appunto a quella del ladro, il quale non può essere avaro. Il mio corpo riposava mollemente negli agi, e gioiva nel vedersi

circondato da amorevoli cure; ma in fondo all'anima nasceva e si faceva gigante un atroce sospetto: il sospetto che quel lusso e quegli agi dovessero durare lungamente. Sentivo la necessità di compiangermi da solo a solo; e quel sentimento segreto di sprezzo che un tempo avevo provato per altri, pensavo che altri provasse ora per me. Mi pareva che ognuno mi sorridesse al di fuori, e mi odiasse nell'intima sua coscienza. Mi vedevo l'anima nera più del mio abito; mi soffocava la maschera che portavo incollata sul viso. E mi brillava ad intervalli nel cuore, segretamente, la speranza di ritornar povero e scapestrato come una volta.

....

*
* *

— Piange — disse mia madre.

— Le hai detto?...

— Tutto, stamane. E da stamane essa è chiusa nella sua camera, e singhiozza. Troppo tardi!...

L'accento di mia madre era uno strazio.

— Sempre in tempo — dissi alla mia volta, con freddezza.

Mi avvicinai alla camera di mia sorella, e bussai all'uscio.

Mi rispose una voce debole.

— Avanti.

Era seduta presso il letto, la testa rovesciata sul guanciale, gli occhi ancora lagrimosi, il volto pallidissimo. La guardai....

Un'altra immagine mi passò nella mente, come un lampo. Un' altra immagine come questa, nella stessa attitudine, nello stesso dolore. Poi vidi un velo davanti agli occhi; sentii il mio petto gonfiarsi, e una strana tenerezza invadermi tutto.

Mi feci coraggio e me le accostai.

— Piangi? — dissi.

Non rispose. Ma il suo volto impassibilmente pietoso, ma gli occhi bassi dicevano chiaramente:

— Per te.

— Il passo che nostra madre ha fatto era necessario — dissi, per giustificarmi, non già per consolarla.

— Era inutile! — diss'ella alzando il capo, senza pianto.

Quella franchezza mi percosse:

....

— Inutile?

Era scoppiata in un dirotto pianto, e le sue labbra proferivano parole soffocate dai singhiozzi. Io ripetevo:

— Inutile?

Ma la mia mano era corsa al suo viso per carezzarlo. Ella si ribellò; si riscosse, si rannicchiò tutta, come se avesse toccato un serpente.

Un brivido mi corse per le vene.

Ella andava singhiozzando disperatamente:

— Dio! Dio! perchè mi fate soffrire? perchè siete così snaturati? che cosa v'ho fatto perchè io sia tanto infelice? che cosa v' ho fatto?

La mia mente era tornata a quell'altra immagine.... Eccola, eccola... Mi pareva già d' afferrarla.... Anch' essa aveva sofferto per me... Anch'essa m'aveva amato così quale mi ero, abbietto, vigliacco.... Ero stato io degno

del suo amore! Non ero forse più miserabile dell'avvocato Gualdini?... Non avevo ingannato lei, non avevo rinnegato mio figlio?... E se nei momenti di estremo abbandono, allorchè m'era parso d'amarla, una potenza avesse osato strapparla dalle mie braccia, non l'avrei io affrontata quella potenza, con tutto il mio sangue?... No. Non lo avrei fatto.

Quando il mio rivale era entrato villanamente nella camera di Elisa, e se l'era portata via, avevo sentito un impeto di gelosia rabbiosa; ma non avevo osato affrontarlo. No, non l'avrei fatto! Essa sola sarebbe stata capace di morire per me!... O forse era morta... col suo bambino... o forse.... Elisa! dov'era? e mio figlio?... Dov'erano andati?... Era partita ed io non avevo saputo più nulla di lei..... Essa forse mi amava ancora..... lontano, in segreto, e coprendo mio figlio di baci, pronunziava piangendo il nome di suo pa-

dre, gli diceva ch'egli era lontano, in una grande città, che s'era fatto ricco, e viveva tranquillo con sua sorella e con sua madre... Ma non gli diceva ch'egli voleva soffocare ora un affetto cresciuto e nutrito nel cuore di sua sorella; non lo diceva, perchè sapendolo, ella che conosceva quanto è doloroso l'amore, non avrebbe potuto resistere a tanta pietà. Elisa! Elisa, perdonami!

Ma ciò che mi spingeva a vietar quella relazione, era scopo di bene? O era invece misero orgoglio? Il bene io non ero degno di farlo. Avevo ingannato una donna; ero stato tanto crudele da lasciarla partire, e forse di ucciderla, ed ora, con quale diritto scagliavo la pietra sulla possibile colpa altrui?

Ma nell'amore di mia sorella vedevo chiaramente il pericolo, ed era mio dovere scongiurarlo. Non lo potevo. Per farlo era d'uopo che la coscienza non avesse avuto nulla a

rimproverarmi. Se mia sorella avesse conosciuto il mio passato, mi avrebbe gettato in faccia le mie colpe senza pietà. Avrebbe potuto dirmi: Tu giudichi l' uomo ch' io amo, tu vuoi strapparmi a lui; chi sei tu? E l'avvocato Gualdini avrebbe potuto soggiungere: Chi dà il diritto di sospettare dell'onestà dei miei propositi a voi, che avete calpestato ogni dovere di amante e di padre?

Le colpe che commettiamo non sono soltanto un male in sè, ma sono infinitamente grandi per tutto quel bene che ci rendono indegni di fare. La parola dell'uomo integro ed onesto assomiglia alla voce di Dio; ma la morale predicata dai retori, è cosa grottesca, e spinge al pervertimento.

Dinanzi a mia sorella piangente, dinanzi a quel viso smunto dal dolore, sentivo tutta l'asprezza del rimorso che mi tormentava. Avrei voluto esser grande, intemerato, per

non cedere alla pietà di quelle lacrime, per trascinarla meco con mano sicura, a viso scoperto, affrontando e sfidando. Le avrei detto: Vieni! è uno strazio, lo so; ma soffri per poco; soffri oggi per godere domani, per godere forse tutta la vita. Quell' uomo non è degno di te, t' inganna, non potrà mai farti felice!

Ma una turbinosa corrente di dubbi mi ricacciava lontano quelle immagini spente; lontano, miseramente, sino a seppellirle. Il volto della Gilda era quello di Elisa; e la pallida figura di Gualdini sembrava sbeffeggiarmi, immediata e strana contraffazione del mio viso istesso. E davanti agli occhi, soffuso di candida luce, un angelico volto di bimbo sorrideva e chiamavami schiudendo le labbruzze di rosa, colle manine levate in alto che mi cercavano.... Lo sentivo.... lo sentivo senza poterlo raggiungere, come se flut-

tuasse in un mar sconfinato, ed io temessi di gettarmi a quell'onde....

Stetti muto.

Contemplai ancora una volta il volto lagrimoso di mia sorella, quasi nascosto fra le mani, in atto di terribile angoscia. Quell'affetto era cosa sacra ed io non potevo spezzarlo.... La pietà di me stesso mi faceva vile davanti al dolore. Avevo bisogno di perdono.... Altri sventurati piangevano per me.... Tutti piangevano.... Tutti!... Le caddi ai ginocchi. E brancicando cercai le sue mani, ed afferratele, e strettele fra le mie, che bruciavano per febbre, le mormorai sul viso una parola disperata:

— Amalo!



La coscienza delle mie debolezze, la convinzione fatale de' miei errori, e quei dolorosi presentimenti, e quelle inquietudini che mi turbavano l'anima incessantemente, mi toglievano ogni forza di reazione, rendendomi condiscendente verso il mio prossimo, spingendomi a crederlo sempre migliore di me. Era un bisogno di idealità, era un falso ottimismo che mi corrompeva. L'uomo perdeva la suscettibilità d'ogni sentimento morale, e non sapeva riconoscere che la propria miseria. Nè gli sorrideva in cuore la più

lieve speranza di riabilitazione. E ciò mi sembrava tanto più amaro, quanto più m'avvedevo che il mio essere, disprezzato da me, era beneviso, anzi già tenuto in gran conto al di fuori. La qual cosa mi convinceva sempre più della leggerezza del giudizio d'altrui, della nessuna necessità di un vincolo immediato e indissolubile fra la coscienza e le azioni, della sufficenza quasi assoluta delle esteriori apparenze per ottenere il plauso della folla. E più ancora mi convincevo della mia inettitudine a sentire un plauso in me stesso.

Avrei voluto smascherarmi coraggiosamente, e mostrare la mia anima; e l'avrei fatto forse, se avessi trovato, all'infuori di mia madre, un altro ideale di bontà e di sapienza.



Mia sorella sposava l'avvocato Gualdini, e stabilivasi con lui a Venezia. Io rimasi solo, con mia madre. Questa mi circondava d'ogni sollecitudine, quantunque un tale còmpito incombesse a me verso di lei. Ma in quei tempi ero occupatissimo. Avevo dovuto spiegare in pro della Banca un' attività di cui non mi sarei mai creduto capace. Alcune nuove riforme amministrative occupavano tutto il mio tempo. Prospetti e bilanci dovevansi inviare a Roma, avendo la Banca strette relazioni col Ministero; altri ancora

dovevansi inviare all' Esposizione di Torino, d'onde speravo onori. Così che ero obbligato al lavoro anche la notte. Mia madre n'era grandemente soddisfatta. Però dopo la partenza della Gilda era rimasta un po' triste. Mia sorella scriveva di rado e con una indicibile freddezza. Sembrava fosse passata in un mondo così lontano e così diverso, da esserne spezzato ogni vincolo di amor filiale. Talvolta scriveva lettere brevi, con caratteri così nervosi da far pensare ch'ella fosse molto affaccendata; tal'altra invece si dilungava in certe pedanterie e sdilinquimenti di donna annojata, che impensierivano.
— È l'ambiente! — dissi a mia madre. Ma non aggiunsi altro.

Malgrado l'assenza della Gilda e di Gualdini le nostre riunioni famigliari continuarono. Esse rompevano alquanto la solitudine per mia madre, ed erano assolutamente ne-

cessarie per me. Erano anche numerose; assumevano talvolta il carattere di festicciuole eleganti. Vi convenivano persone distinte del ceto dei professionisti e degli *alti impiegati* di pubbliche amministrazioni. L'ingegnere Borgognini, un uomo ricco ed onesto, sulla cinquantina, era dei più assidui. Sua figlia, la signorina Anna, era una ragazza gentile e bellissima, di quelle bellezze fredde e regolari, un poco aristocratiche, che spirano pace. Era bionda, alta, sottile, con un delicato profilo di madonna rafaellesca, cogli occhi ceruli ed un sorriso parco ed ingenuamente dignitoso. La sua voce era soavissima ed usciva quasi paurosa dalle rosee labbra che nel parlare schiudevansi impercettibilmente. Piaceva molto a mia madre. Le assomigliava forse nella tranquilla dolcezza del temperamento. Era una simpatia reciproca, naturale e profonda che rivelavasi senza fa-

tica. Mia madre me ne parlava spesso, con compiacimento, aggiungendo anche talvolta, a sbalzi, a frasi interrotte e timorose, qualche cosa che riguardasse il mio avvenire, la necessità che presto o tardi avrebbe pur dovuto manifestarsi, di trovare il compimento d'ogni felicità nell'amore.

Ella erasi accorta che in me s'agitava — ancor mal celata — una lotta terribile; poichè mi guardava amorosamente inquieta, ed avrebbe voluto penetrare in fondo alla mia anima, e scrutarla.

La signorina Anna fu una fredda e dolce apparizione per me. Il suo sguardo languido mi impensieriva, ma non mi dava l'ardire di avvicinarla. Poi avevo cominciato a rivolgerle la parola, malgrado che accanto a lei mi trovassi a disagio. Il suo volto non animavasi mai ad alcuna commozione; nè le saliva mai alle gote quel rossore improvviso delle fan-

ciulle che intuiscono la vita. La guardavo stupefatto e timoroso, e la sua impassibile tranquillità qualche volta mi urtava. M'accorsi che quella riservatezza ch'ella mostrava meco non era che timidità di carattere, non era che una certa ipocrisia inconsciente, forse, che assomigliava al pudore; ma certamente più complicata di questo, perchè circondata da infiniti sottintesi, e seminata di geroglifici strani che nessuno a tutta prima capisce, ma che pur hanno un determinato valore. Non era fascinatrice; ma diffondeva intorno a sè un lusinghiero profumo di poesia misteriosa, come un mistico veleno che inebbriava i sensi quietamente, sfuggendo al mio spirito che non avrebbe voluto afferrarlo, ma assorbirlo a poco a poco, come una voluttà micidiale. Cercavo comprendere s'ella avrebbe potuto amarmi; poi chiedevo a me stesso, scrupolosamente, se l'avrei amata.

Mi sentivo sempre rispondere per entro una parola sola, monotona: No.

Il destino però mi legava ad essa fatalmente. Lo sentivo in me, lo leggevo sul volto di mia madre, me lo diceva ogni cosa d' intorno. Mi avvezzavo a poco a poco a considerare questo fatto come un precipizio inevitabile; per cui la caduta non dipendesse da me, ma da circostanze esteriori e da volontà superiori alla mia. Ero fiacco.

L' immagine di Elisa mi ritornava allora alla mente, e si fermava impassibile sul mio cammino; non già come spaventoso fantasma, a rimproverarmi; ma sotto le delicate parvenze di una desolante pietà, piena di perdono. La interrogavo quella immagine che la lontananza ed il tempo non sapevano distruggere; le parlavo spesso nelle mie ansie, nelle mie lotte calcolatrici da solo a sola; e mi chiedevo se quando mi fossi

sposato, quella immagine non avrebbe potuto un giorno insorgere minacciosa ad avvelenare il resto della mia vita. No, no. Essa mi sorrideva invece malinconicamente, accanto ad un altro piccolo viso di sventurato.... Mi stendeva la mano, e mi additava la via. Non piangeva essa, era rassegnata e fidente in sè, pietosamente sdegnosa d'altrui. Mi liberava ancora da ogni legame, nè poteva maledirmi. La sua voce insinuavasi blandamente per tutto il mio essere, formando una sola voce colla mia coscienza, assimilandosi ad essa con una corrispondenza di persuasione, con un compiacimento voluttuoso. — Va, va, sia felice! — mi diceva quell'immagine — il bimbo è mio!... io sola l'amerò.... Va, va pure, è il tuo diritto. A che pensi? Non esitare. Io non fui tale da assicurarti il mio amore per te. Non ti fui sempre fedele. Un giorno, debole, sfiduciata,

....

dubitai di te e caddi nelle braccia di un altro. Non darti pensiero. Il mondo non saprà nulla... io non dirò ad alcuno il tuo nome.... E se anche il mondo sapesse, non potrebbe rimproverarti. Altri nello stesso tuo caso mostrerebbe maggior spirito; altri non tormenterebbe veruna lotta, si volgerebbe altrove, ridendo, dimenticherebbe ogni scrupolo nel chiasso, nello *champagne!* Sei un bimbo. Il capriccioso rimorso della coscienza ti toglierà l'opportunità di salire. Osserva gli uomini: i più audaci, i più astuti, i più scaltri, i più stimati. Essi sono belli e risplendenti al difuori, maestosi e saldi così che nessuno si attenterebbe di rovesciarli. Il sospetto, la ciarla banale aleggiano loro d'intorno come innocue falene. I deboli, naturalmente, non sanno affrontarli, li temono invece, sollevano il capo verso di essi, e fanno arco

con ambe le braccia, schermendosi. I forti, li osservano a rispettosa distanza, per non compromettersi. Il filosofo si perde, ma non impazzisce nell'esaminarli, e l'artista attratto, affascinato dalle lusinghe di un *ma* misterioso che s'agita nelle loro viscere, li scruta, li definisce talvolta nell'intima loro essenza; ma lui stesso, la coscienza inquinata da egoistico compatimento delle proprie debolezze, sorvola perdonando sulle debolezze umane, e della tormentosa ricerca del vero, trionfando sorride.

***

Che fai dunque? Perchè mi cerchi ancora? Tu non lo saprai dove io sono; non saprai se il bimbo è nato, non saprai nulla. Par-

tendo da te non ho lasciato alcuna traccia sulla mia strada. L' ho fatto apposta perchè tu non abbia a seguirmi.

Lo so, lo so che m' hai cercata e che mi cerchi dovunque. Lo fai istintivamente per un bisogno che tu stesso non sai donde nasca. Non è amore.

Ti compiango. Non cercarmi. Potrei essere felice, rispettami. Potrei godere finalmente la sublime dolcezza di sentirmi amata. Le cure di un altro uomo potrebbero circondarmi così da non permettermi ch'io ti ricordi.

Vivo.

Bacio ad ogni momento il mio bambino che mi vuol tanto bene. E tu, bacialo, se puoi. Non puoi. Egli non mi ha mai chiesto chi è il papà. Un altro uomo potrebbe farsi chiamare da lui con questo nome. Tutto è possibile.

Potrei essere morta invece il giorno stesso

in cui l'ho dato alla luce; potrei essere sepolta nella stessa sua fossa.... Anche ciò è possibile.

O potrei essere caduta così in basso che per quanto tu abbia ancora poca strada a percorrere per raggiungermi, nondimeno, dove io sono non potresti arrivar mai.

Sali, sali, adunque, segui il destino della tua strana parabola.... Lasciami in pace. —



La sua camera era vicina alla mia, ed era la più bella dell'appartamento. Non mi garbava quel dormire nell'istesso camera, nell'istesso letto, come fanno la maggior parte degli sposi. Quel contatto forzato mi sembrava una trivialità, ed avevo voluto evitarlo. Il mio cuore era avido di poesia, ed io l'avrei cercata dovunque. Se vera o fittizia, non importava. Avevo certamente bisogno di illudermi.

Alla società borghese e corretta, dai castigati costumi, dove in grembo agli agi

l'onoratezza riposava sicura da influenze corruttrici, dove il dubbio taceva, nè svolgevansi bieche passioni, avevo cercato la compagna della mia vita.

Il nostro viaggio di nozze fu un patetico idillio. Anna era buona ed ingenua. Dopo le lacrime versate sul petto del suo vecchio padre, non aveva pianto più. Serbava meco una confidenza rispettosa che mi inteneriva. Il suo costante sorriso di fanciulla innocente m'innebriava dandomi l'impressione di un sogno. Il volto roseo, i lineamenti delicati, le movenze modeste, la rassomigliavano ad una immagine celeste venuta a portarmi la pace nell'anima. Non osavo toccarla. Mi sembrava questo uno sfregio. Uno sfregio solamente possibile il giorno in cui dopo lunga abnegazione mi fossi reso degno di lei. La sua innocenza doveva redimermi, la sua purità doveva purificarmi.

Parlava poco, con calma assennata, con gesti parchi e precisi, con una logica che mi faceva arrossire. Ogni sua parola, ogni suo pensiero, erano radicalmente inspirati ad un concetto di moralità. Parlava spessissimo di suo padre, per necessità e per consuetudine. I suoi entusiasmi erano i ricordi di fanciulla, i pudichi ricordi ch'io ascoltavo colla bocca aperta, col cuore anelante, coll'interesse che il bimbo presta ad una fiaba. Di me non chiedeva mai nulla.

Il nostro passato non aveva nulla di comune; il nostro avvenire era una fatalità.

Tale era Anna Lambertini, mia moglie.

Era la negazione assoluta della sensualità. Sua madre, morta dieci anni addietro, non aveva potuto pigliarla in grembo e spiegarle il mistero della vita. Un tale còmpito m'era serbato, ed io non osavo affrontarlo.

Talvolta però le sue grazie di bambina pu-

....

dibonda mi irritavano dandomi uno spasimo, una puntura al cervello, che mi spingeva, sconsiderato iconoclasta, a scagliarmi contro la pallida immagine, e spezzarla. Essa era mia, infine. Non potevo crederlo. Non mi pareva possibile che il destino avesse potuto porre sulla strada di un uomo che non aveva più fede, una vergine.

Il dottor Borgognini, lontano dalla figlia, era tornato tranquillamente da solo a solo, alle sue abitudini da vecchio; mia madre viveva colla zia Adele. I voti di mia madre erano compiuti.

La dote della mia sposa era tale da non lasciarmi sentire il minimo peso del matrimonio.

Il mio appartamento era arredato con molto buon gusto, e mi faceva onore. Anna era una brava donnina di casa. A vederla tutta in faccende, con quel suo fare vezzoso,

a vederla passare lesta lesta di camera in camera, intenta a cento piccole cure, provvedere a tutto con una prontezza ed una precisione prodigiosa, ricordavo con tenerezza la mia buona Gilda, di cui non avevo notizie da tanto tempo.

Vivevamo così, mia moglie ed io; come fratello e sorella. La nostra casa era silenziosa. Gente importuna non era venuta a turbarne la pace, dal giorno delle nostre nozze.

Anna non mi cercava; io non la cercavo neppure.

Eravamo entrambi stupefatti di vederci vicini.

C'era nella nostra intimità un' abitudine rassegnata e paziente, la tacita coscienza di qualchecosa di superiore a noi; di invisibile e di impalpabile, che ci legava senza corpo e senz' anima. Ella non aveva mai nulla a

rimproverarmi. Nessuna cosa mi dava a temere di lei.

Tutto procedeva con una semplicità regolare e malinconica che della vita non aveva che le esteriori sembianze, della felicità i falsi sorrisi.

I giorni passavano eterni, senza ch'io avessi pensato a valermi di quella donna che il destino aveva gettato sulla mia strada.

Mi lusingavo che l'amore sarebbe un giorno scoppiato inaspettatamente, e mi soffermavo a meditare con trepidanza su quello strano preludio.

Ella mi rivolgeva domande infantili che mi davano il solletico; mi accordava certe carezze cariche di elettricità negativa che mi mettevano i brividi; mi guardava cogli occhi spalancati, glauchi, spenti.

Contemplavo quel mite profilo con un compiacimento spirituale scevro dal minimo bagliore di desiderio.

Sarebbe stata adunque sempre così la nostra vita?

Essa non mi avrebbe mai amato, s'io non avessi mai fatto il primo passo verso di lei?

E benchè non sentissi ancora di amarla, nondimeno ella stuzzicava il mio pensiero così da non lasciarmi il tempo di cercare un'altra donna. E per quanto il mio istinto bramasse un'altra donna, impura anche, ma viva, e mi spingesse alle febbrili vicissitudini di illegittimi amori, dei piaceri subitanei ed intensi; pure l'ambizione mia di sollevarmi finalmente dalla volgarità degli uomini, mi imponeva di rispettare l'incanto di quella insipida fedeltà coniugale.

Solamente i sensi si ribellavano.

Il bruto mostravasi a quando a quando colle sue sorde esigenze; il lupo divincolavasi ed urlava nella sua tana solitaria; affacciavasi alle sbarre, bramoso di uscirne.

Le mie inquietudini non tendevano però ad animare la statua. Ed essa mi guardava a lungo con un senso di freddo compatimento, timorosa talvolta, diffidente e guardinga, quasi pensasse d'essersi sposata ad un pazzo.

A' miei impeti nervosi rispondeva con blande carezze che miravano a tranquillarmi come si calmano i bimbi.

La sera, essa mi pregava di condurla da suo padre. Ve la lasciavo sino a ora tarda.

Io rimanevo solo; gironzavo per le strade meditando, o rincantucciato in un caffè dove non c'era molto baccano, mi dimenticavo nel vino. Avevo imparato a bere eccessivamente, senz'amici, in una specie di orgia solitaria e triste. Ed era più il timore di mostrarmi, che lo sdegno di trovarmi col prossimo.

Ricordo. Quella sera non avevo il cervello così lucido come il consueto. M'avevano por-

tato un vinaccio meridionale, gustoso al palato, ma traditore; e non so perchè, ne bevetti una dose enorme. Sulla testa mi pesava una cappa di piombo; le mie gambe si piegavano....

Le strade erano deserte; qualche carrozza solitaria passava a corsa sfrenata; udivo voci lontane di vagabondi; gli spazzaturai empivano l'aria di polvere insidiosa....

Non so come arrivassi ad aprire la porta di casa; a salire le scale. Non so come arrivassi ad accendere un lume.... So che mi trovai nella mia camera, svestito, e mi sentii invaso da un'allegrezza smodata, da una forza materiale e prepotente che m'avrebbe spinto a distruggere, senza il pensiero del domani, ogni cosa....

So che, barcollando, mi accostai come una spia all'uscio della camera vicina, ed udii nel silenzio un alitare sommesso, e sentii il mio

....

petto gonfiarsi, e qualche cosa salire, salire turbinosamente, come un gran pianto, un pianto delizioso che mi risvegliava il cuore.....

Apersi l'uscio, tentai alcuni passi nel bujo, e trepidante, affamato, ad una cosa che non vedevo, susurrai per la prima volta:

— Anna!....

Essa aveva già appartenuto ad uomo.

*
* *

Non la respinsi; non la offesi; non le dissi nulla. Ed ella non versò una lacrima, nè mi chiese perdono. Ella sentivasi sicura al tocco delle mie labbra di fuoco; essa rifugiava la colpa sotto a' miei baci forsennati.

M'aveva atteso così.

Il mio avido corpo comprese; ma lo spirito ottenebrato non potè soffermarvisi.'

Il bruto non scende ad analisi; non si pasce di effimeri fantasmi. Tutto ciò appartiene all'uomo.

« Man kann nicht immer die Ersten sein.... »

Mi sentii afferrato dalla spaventosa necessità del silenzio. Una protesta per me sarebbe stata condanna; un commento avrebbe destati i sorrisi maligni del volgo....

La donna era mia.

Ella doveva narrare a me solo il lugubre sfacelo delle ultime illusioni, la morte del cuore.

E il pensiero di vivere con una donna che avrei odiata per sempre, non mi spaventava ancora... Lo spirito mio liberavasi a poco a poco dagli esigenti inviluppi della materia... Mi risuonavano nell'anima, remotamente, le riminiscenze di una musica antica, infinita,

celeste; un pensiero soave mi occupava tutto, inebbriandomi; il rimorso mi salvava coll'illusione di un'altra vita.... Rivedevo un'latra donna piangente, svergognata, temere il mio disprezzo, coprirsi il viso colle mani e mormorarmi: perdono! La rivedevo cercarmi cogli occhi pietosamente... La sentivo narrarmi con desolati accenti la storia del suo primo amore infelice... E rivedevo me chinato a baciarla....

Elisa! Tu non saprai mai quanto soffersi per te. E tu, mio bambino, mio povero bambino, mia creatura innocente.... non maledire tuo padre!

....



Imbruniva.

L'afa affaticava ogni cosa, e per le strade svolgevasi lenta la vita. Passavano i *trams* col loro rumore serrato e monotono. La gente vi era affollata, e desiderosa d' espandersi. Passavano le coppie silenziose, sopportando la vita. Le case addossate l'una all'altra non offrivano ristoro, e la gente riversavasi tutta nelle ampie strade illuminate.

Io vagavo per viuzze semioscure, evitando la folla e i rumori. La solitudine mi riempiva di memorie, le gambe mi si piegavano per una estrema debolezza che

stendevasi per ogni mia fibra; nella mia testa era un ronzìo di sensazioni tormentose; il mio corpo si prostrava in un sudore crescente che mi si agghiacciava sulle carni, dandomi brividi di piacere morboso.

Ognuno camminava svogliatamente. Alcune signore avevano sorrisi languidi e parchi, e seguivano l'uomo discoste, agitando il ventaglio, sospirando a qualche cosa di invisibile; altre toccavano appena col lembo della mano il braccio dell'uomo, siccome testimonianza dell'amore che fu e sarà, ma non può essere ora se non un tenue ricordo legato alla pallida vegetazione d'ogni giorno, che nel volgo sano è una pace blanda, e nello squilibrio delle menti complesse e difficili prorompe talvolta con bagliori e scintille, cogli inafferrabili sintomi della pazzia.

Camminavo....

Il lontano rumorìo della gente, il frastuono delle carrozze, e il brillare dei lumi che s'accendevano qua e là nella povera luce, mi facevano sembrare più cruda l'insopportabilità della vita civile, che si trasforma e vuol continuare ad ogni costo, benchè triste per molti.

Nel cervello mi ronzava la parola: *Padre*. Ma dietro ad essa avevo la visione di un sogghigno mefistofelico.

Qualcuno m'aveva battuto sovra una spalla.

Mi volsi; e vidi alla luce del gas un volto d'uomo che mi parve di riconoscere. Questo, vistomi impacciato, scoppiò a ridere.

— La moglie vi fa dimenticare i vecchi amici! — disse.

Era il tenore Brunetti.

Mi sentii svergognato, e non ebbi il coraggio di fissarlo in viso. Tuttavia, parlai:

— Ma com'è mai che non v'ho veduto da tanto tempo?

— La cosa è semplicissima. Sono stato a Roma, a Napoli, a Civitavecchia. Da Civitavecchia, sono scappato, se no ci lasciavo la camicia. Non m'han voluto pagare l'ultimo quartale, quei birbanti!

Le parole gli uscivano dalle labbra precipitose, ma chiare e affascinanti, per quell'accento toscano che il tempo non aveva distrutto. Soltanto mi pareva dimagrato orribilmente; andavo osservandolo, e scorgevo a mano a mano sovra il suo viso una nuova traccia di patimento.

— La perdoni, signor Lambertini — (ricordava benissimo il mio nome) — la ci avrebbe per favore un sigaro?

Ne levai un pajo e glieli offersi, scusandomi per non averlo fatto prima.

— Aspetto un vaglia da Trieste! — disse il tenore accendendo lo sigaro e sbuffando fumo come un piroscafo.

— E dove si va bighellonando da queste parti, signor Andrea?

— Dove mi portan le gambe.

— I miei complimenti! — disse ad un tratto il tenore.

— Di che?

— Avete sposato un bel pezzo di ragazza, Dio sagrato!

— E come l'avete veduta?

— Caspita! me la mostrò jeri papà Ratti!

Pensai subito di offrirgli da cena per farlo parlare.

Egli avrebbe saputo qualche cosa di Elisa. Ricordavo i servigi resimi da Brunetti altra volta, e pensai ch'egli poteva essermi ancora di preziosissimo ajuto.

Era vestito come uno straccione. Mi camminava di fianco, dinoccolato e cascante, come se sulle spalle avesse un gran peso, e le gambe nol reggessero. Per quanto le strade

fossero poco illuminate , nondimeno avevo quasi vergogna a mostrarmi con lui. Passando accanto al caffè Carini, mi fermai; gli chiesi subito se avesse pranzato, ed egli mi rispose subito di no, con una franchezza che mi fece stupire. Poi lo osservai bene. Era sudicio. Mi disse che aspettava scrittura da qualche mese, ma che di scritture ne aveva rifiutate più di cinquanta, dopo la *stagione* di Civitavecchia; poichè gli fecero offerte così miserabili da compromettere la sua dignità di artista che aveva riportato parecchi trionfi.

S' era fatto portare del *roast-beef,* ed andava divorandolo saporitamente tra un bicchier di vino e l'altro, che tracannava d'un fiato.

Ma il cibo terminò troppo presto; ed egli rimase inerte per qualche tempo.

Ad un tratto proruppe:

— Oh, e quell'altra?

— Chi?

— L'Elisa.

Non risposi, e tremai.

— Sapete che fu vista da un mio patriota, la settimana scorsa?

— Dove?

— A Parma.

— In teatro?

— Sì. Ma non è un teatro d'opera.

Levò di tasca un portafogli lurido. Ne tolse un pezzetto di carta su cui era scritto qualche cosa, e lesse sotto voce:

— Parma.... vicolo.... numero.... presso Madama....

....Ecco fatto.

Rimise il portafogli in tasca e mi guardò bieco; poi voltandosi indietro, disse forte:

— Portami un altro quartuccio!



Mi raccontò in tono monotono e senza aver l'aria di rimproverarmi, d'aver vista l'Elisa qualche tempo prima che cadesse ammalata. Essa non era partita da Milano allora, ma s'era rifugiata misteriosamente presso un'amica la quale le aveva promesso di serbare il segreto. Colà aveva avuto il bambino; ed aveva sofferto tanto. Il bimbo era bellissimo, assomigliava tutto a me; aveva i miei occhi, la mia bocca.

Qualche tempo prima dell'istante terribile, Elisa ne aveva dato avviso a sua madre.

Non avrebbe voluto farlo; ma vi fu costretta dalla terribile necessità. Era sprov-

vista di danaro, era senz'aiuto, in casa altrui. Più d' una volta aveva avuto la tentazione di far chiamare anche me; ma non s' era saputa risolvere.

Infine, aveva detto d'essere contenta di non averlo fatto.

— E il bambino? — chiesi al tenore, interrompendolo.

— Del bambino non so che sia successo: come pure non seppi più nulla di sua madre, fino all'altro dì. Si ciarla che la mamma dell' Elisa l' abbia preso con sè; altri dice che sia invece ricoverato all' ospedale dei trovatelli. Credo più probabile quest' ultima ipotesi. Ma voi non ne sapete nulla?

— Nulla.

— Caspita! — soggiunse spalancando gli occhi; poi disse piano:

— Se la cosa è vera, è una grande ingiustizia.

S'era fatto serio. Un' ombra s' era fermata sovra il suo viso. Interrogavo quell' ombra cogli occhi.

— Un' ingiustizia! la più terribile delle crudeltà, permettere che una creatura innocente abbia a soffrire per il capriccio di due....

— Egoisti! — completai, risparmiandogli l'insulto.

Egli tacque. E quel silenzio era riconferma.

Poco dopo continuò:

— Eppure, Elisa v'ha amato tanto!

— Lo credete?

— Ne sono sicurissimo.

— E come potete provarlo?

— Coi fatti. Colle confidenze ch' ella mi fece. L'Elisa non sapeva mentire. Lo provano le sue trepidanze, l' interesse che mostrava per voi....

— Sì, come quando....

— Tacete. Lo so; voi volete parlare di At-

tilio. Ho indovinato. Ma su quest'affare — se ben mi rammento — credo d'avervi rischiarato un' altra volta. Attilio era un' animalaccio, riconosciuto per tale da tutto il mondo. Bisognerà sapere in qual modo le si sarà messo d'attorno, che arte avrà adoperato, quali intimazioni le avrà fatte.... Le avrà fatto paura, quel toro.... o sarà stato lezioso.... quel villano rifatto! È siciliano! I siciliani sono famosi! Ma state certo che l'Elisa v'ha voluto molto bene. Mi ricordo d'averla vista almeno una dozzina di volte sull' angolo di quella via.... là dov'era il vostro studio... verso le cinque... Io le chiedevo: Che cosa fate qui, Elisa? Ed essa: Aspetto Andrea, voglio vedere dove va Andrea dopo l' ufficio, voglio sapere perchè Andrea non viene da me, Andrea! Andrea! sempre Andrea!... E tremava, e arrossiva di vergogna. Poveretta! Era gelosa, era pazza per voi, credetelo. Non tro-

verete più una donna come lei.... ve lo assicuro io, povero Andrea!

Una parola usciva dal mio cuore straziato: — Tacete! — Ma la strozzai nella gola.

Egli continuava a parlare, su quel tono che mi lacerava l'anima, quantunque facessi ogni sforzo per dominarmi. Il vino gli accendeva il volto, il cibo gli dava un materiale benessere che gli permetteva di ricordare nettamente le cose passate, di considerare i mali altrui per compiangerli. Soltanto, non poteva scorgere il mio male, perchè riuscivo a nasconderlo; ed egli non poteva sentire pietà del mio dolore.

— Ma come! — proruppi — come mai è caduta così in basso! Come ha potuto perdersi del tutto, così precipitosamente! Non aveva parenti? non aveva amici? non aveva sua madre? Dite, dite, dunque, sua madre!

Egli si chinò un poco:

— Sapete dov'è sua madre ora?

— No.

— È in America. Poi dall'America passerà nella Spagna, dalla Spagna nella Francia, poi nella Russia, e così via discorrendo....

Alzò il capo e mi parlò nell'orecchio colla voce rauca:

— Sua madre.... è la più gran cagna di questo mondo! Anche come donna, s'intende. Figuratevi se vuole incaricarsene, dopo quella catastrofe! Sarà un gran che se penserà al bambino; ciò che non credo. Però, chissà, per dare ad intendere al mondo, ch'è suo! È quindici anni più vecchia dell'amoroso!.... Vi ricordate, signor Andrea, quando vi dissi che l'Elisa avrebbe finito a male? Bene. Senza far torto a voi, ci avrei giocata la testa fin d'allora!.... Qualche volta si dànno codesti capitomboli nella nostra carriera maledetta. Disgraziate che hanno fatto un centinajo di

teatri e non si son salvate il becco d'un quattrino,... patatrac.... si buttano via, per la *fabbrica dell' appetito*. Ma un capitombolo come questo, no per Iddio, che non me lo posso cacciar giù, non me lo posso! Mi dispiace, più che se non fosse capitato a una mia sorella... Ho detto una bestemmia!

S' interruppe un' altra volta, e rimase un po' sopra pensiero; poi disse adagio, quasi compitando:

— Sola, senza padre, abbandonata dalla mamma, in mezzo a cento pericoli, sotto la custodia di una vecchia scimunita che non bada che a' quattrini; giovane, deboluccia, bellina; avrebbe avuto bisogno di chi l'avesse amata e protetta, non già come amante, ma come padre....

Mi fissò in viso acutamente.... Forse stavo per tradirmi.... Anch' essa mi aveva parlato così! anch'essa!

— Voi avreste potuto farle da padre. Ma non vi dò colpa se non l'avete fatto. Al core non si comanda. A voi non resta che un obbligo sacrosanto: il bambino. Lei è caduta nel disonore.... lasciatela al suo destino.... Scusate, mi dimenticavo che avete moglie!

Me n'ero dimenticato io stesso.

Pagai e ci alzammo. Offersi al tenore un altro sigaro. Ed egli parlò ancora:

— Vostra moglie vi ama?

— No.

— E voi l'amate?

— No.

— Che bel matrimonio!

Sembrava burlarsi di me.

— E che diavolo v'è saltato di pigliar moglie?!

Non seppi spiegarlo. La cosa era lunga e difficile.

Risposi semplicemente con un: Ma! che

racchiudeva tutte le disgrazie possibili. Poi mi fermai d'un colpo, afferrai convulsamente le mani del tenore, le strinsi così ch'egli mi guardò spaventato credendo che mi desse di volta il cervello.

Nessun' altro mi udiva...

— Brunetti! — gli susurrai — Sono un miserabile!



Era caduta.

Sovr' essa era il disprezzo degli uomini.... su lei che fu mia.... che mi si era data per amore.... La madre del mio bambino era la donna d'ognuno, calpestata, venduta.... Io ero stimato dal mondo.... sulla mia fronte era la fiducia d'altrui; sulla mia

fronte leggevasi la lealtà, l'onoratezza; sulla sua era la vergogna.

Ella era discesa, io salivo.

Ella che mi avrebbe amato forse potentemente, eternamente, s' io avessi saputo amarla.... Ella che sarebbe stata forse la più fedele delle spose, la più amorosa delle madri....

Oh! non era possibile ch' ella avesse abbandonato il bambino.... Lo avevano strappato dalle sue braccia, lo avevano rubato. Ladri! rendetelo a sua madre! Essa lo chiama, essa sanguina e giorno e notte, per esso!

Non avevo più pace. La febbre mi dava il delirio. Odiavo la mia casa: odiavo mia moglie e me stesso. Vedevo dovunque lo strazio di una donna che piangeva per me; sentivo una voce lontana, sottile, ripercuotersi insistentemente nella mia anima desolata. La voce del mio bambino che moriva di fame!...

Ramingavo per le strade come un derelitto, mi rifugiavo in casa come un dannato. Mia moglie mi guardava esterrefatta credendomi impazzito. Dovevo fare ogni sforzo per nascondere in me la tempesta che ruggiva... Non osavo guardare in viso ad Anna, per non tradirmi. Adducevo scuse di lavori straordinarii che mi preoccupavano, di disastri finanziarii che turbavano il commercio.... Mentivo orribilmente, meravigliosamente. Pensavo che se mia moglie m' avesse dato cento figli, li avrei odiati tutti: Mia moglie era Elisa; mio figlio era il bambino rinnegato, perduto!

Volevo fuggire, strapparla al disonore, salvarla, portarmela via fra le braccia, di notte. Sapevo che la sua era una bolgia d'ond'era difficile uscire. Avrei tentato tutto a rischio della mia vita.

Ci saremmo recati insieme, sorridenti, fe-

lici, a trovare il nostro bambino, il frutto del nostro amore.

Egli ci avrebbe aperte le braccia riconoscendoci, ci avrebbe riuniti in un amplesso indissolubile.

Saremmo fuggiti tutti, lontano dagli occhi indiscreti del mondo, nelle solitudini ove non entra sguardo malvagio, dove non c'è lamento di infelici, dove non c'è pianto di miserabili. Fra i monti selvaggi, tra il verde ed il sole. Là ci saremmo amati terribilmente, un' ora eterna!...

Era sogno?

Tutto svaniva a poco a poco... la febbre calmavasi; il mio cervello si ricomponeva alla realtà del presente. Il fuoco era spento.

Quel mondo che avevo disprezzato mi circondava, mi bisbigliava dintorno, sbeffeggiandomi. La mia casa era una necessità; mia moglie era la compagna della mia vita,

il mio castigo, la mia condanna; i miei agi dipendevano dal mio lavoro di ogni giorno; le mie protezioni erano parenti, conoscenti, amici; il mio ambiente, la città turbinosa.

I sogni sfumavano e la realtà mi incatenava.

Cadevano i sogni come vecchi castelli sfasciati dall'incendio devastatore. Mi arrestavo a contemplare quelle mute macerie, e tentavo ricostruirne il passato colla perfida calma indagatrice del vero.... E spogliato d' ogni vana illusione, quel vero mostravasi nudo e mostruoso. Non era che la brama di avere il corpo di Elisa ancora per una volta.

*
* *

Il treno trascinava il mio corpo nelle tenebre.

La fatalità mi dominava col fascino dell'ignoto, collo spavento del tutto e del nulla. La passione morbosa, cogli inganni dell'ideale, colle ultime illusioni che si spegnevano, mi spingeva come un trastullo nei labirinti della materia. Il rimorso mi gettava a viva forza verso un' opera di redenzione....

Per essa il mio sangue fluiva tumultuosamente al cuore: per essa il mio cervello accendevasi di bagliori improvvisi, e mi dava visioni turbinose....

Era quello l'amore?

Era fremito di vita? Era la più bizzarra forma dell'egoismo? Era il possesso di cosa che fugge, che il mondo ammira o che il mondo disprezza? che altri invidia o ci ruba? O era l'intensità della noja che addormenta lo spirito, e ci fa muovere ancora dietro il capriccio di uno spirito signore ed ignoto? Che era dunque? Forse che si ama il mistero?

No. Esso ci attrae curiosamente; ma spogliata di questo, ogni cosa creata rivela il suo peccato d'origine, e lo sguardo per poco stupito, ridestasi e prosegue la infinita ricerca.

Che era dunque se non il perdono, se non il bacio di chi soffre per noi?

Un fischio mi riscosse. Una mano mi afferrò il cuore; una voce mi fece tremar tutto, agghiacciandomi:

— Parma.



Vedevo quella città per la prima volta, ed al povero chiaror dei fanali ogni cosa mi parve smisurata e ingannevole. La carrozza correva rumorosamente per le strade silenziose.... Gli antichi palazzi, come fantasmi, nell'ombra, mi guardavano stupefatti. Ricordavano essi altre più fiere passioni, altri tempi.

La carrozza entrò lentamente in una viuzza oscura, e fermossi.

Una porticina si aperse come per uno sbuffo di vento.

Quando entrai nella sala, non vidi più nulla, come abbacinato da tutta quella luce....

Solo un grido mi colpì, un grido, ed un precipitarsi di persone sovra un corpo caduto.

Anch'io avrei voluto precipitarmi; ma mi contenni.

L'aria era tepida e impregnata di un odore voluttuoso ed acre... Intorno erano vivi colori....

Tutto ritornò quieto. Tutto era passato.

Ella era seduta e tranquilla. Il suo volto bianco attirava gli sguardi d'ogni uomo. Nessuno badava a me. Alcuni, guardandola, sorridevano d'incredulità maliziosa. Pensavano forse a che può giungere la donna nell'eterno artificio della conquista dell'uomo.

Ad un mio cenno, ella si alzò, ed io le fui dietro.

La sua camera era assai più ricca di quell'altra ch'ella aveva abitata nell'appartamento di mamma Ratti. Quivi il suolo era coperto da un tappeto che smorzava il ru-

more dei passi; cortine bianche ornavano il letto dando ad esso un aspetto verginale; nell' aria era ancora più acuto un profumo inebbriante ed acre; alle pareti alcuni quadri rappresentavano figure nude....

Il luogo mi svergognava davanti ad essa; e non ardivo guardarla. Però dalle labbra mi uscì un comando:

— Sedete.

Ella non si mosse. Rimase in piedi meravigliata, aspettandomi.

— Sedete! — dissi per la seconda volta.

Non aveva ancora alzato lo sguardo su me.

Solamente proferì con voce pacata:

— Scusi, signore, ma se vuol far conversazione può rimaner nella sala.

La guardai. Le afferrai le mani e le scossi.

Ella gettò un piccolo grido:

— Siete pazzo?

— No, no, Elisa! non mi riconoscete più?

— Non vi conosco, signore! — diss' ella, liberandosi.

— Andrea!

Parve riflettere. Poi sorrise, e fece l' atto di chi si sovviene di una inezia:

— Ah!

Si sedette per compiacermi; ma si mostrò impazientissima.

— Se avete qualche cosa, sbrigatevi — disse abbandonandosi con civetteria impudente sulla spalliera del sofà, facendo arco colle braccia intorno al capo, con posa da annoiata.

Era bellissima. Portava una vesticciola di seta d'un rosso fiammante, guernita in oro, che offendeva gli occhi. Aveva le braccia nude; il volto non era deturpato da verun artifizio, le guance accese erano d' una freschezza sorprendente; ma gli occhi, cer-

chiati di nero, avevano perduta la dolcezza del loro sguardo amoroso. Qualche cosa di intimo era spento, e splendevano ancora dei riflessi di una vita esteriore. Erano d' una vivacità vitrea e fiera.

Che cosa potevo fare, se non insultarla? Che cosa era dessa? Perchè mi irritava con quella posa provocatrice?

Un acuto profumo partiva dalle sue chiome nere e raccolte sotto un diadema scintillante di pietre false; un piedino arcuato movevasi con un fremito fastidioso....

Fui tentato di scagliarle l'insulto sul viso e fuggire, fuggire svergognato, e perdermi nel buio della notte....

Tutti i progetti, tutte le proteste, tutte le febbrili invocazioni che avevo ruminate nella mia mente e che m' avevano spinto colà, erano sepolte, ad un tratto. Quella sicurezza mi dominava....

....

— Ebbene, non dite nulla? — soggiunse di lontano, senza scomporsi, sorridendo.

Mi riscossi. Avevo veduto il suo viso come un lampo, avevo sentito quella voce. Essa era ancora la voce d'una volta, quel sorriso era il suo! L'occhio aveva ancora uno sguardo di pietà per me. Fingeva forse.... Era dessa, proprio dessa la donna che mi aveva amato.... E in quella camera, e su quel letto infame ove vendeva il suo corpo, aveva pianto forse... m'aveva rievocato nelle notti tormentose.... M'aveva amato.... mi amava ancora.... E quell'amore moriva entro il suo petto, negli amplessi dell'orgia, distrutto, assassinato dal bacio brutale di mille uomini, e rigettato su quel letto del disonore come cicuta, a poco a poco, nell'obbrobrioso cinismo de' suoi baci bugiardi!....

— Elisa! Elisa! perdonami! — singhiozzai cadendole ai ginocchi, divorandole le mani coi baci.

Ella disse sommessamente:

— Io non ho nulla a perdonarvi, alzatevi. Non fu vostra la colpa se non mi avete amata!

Era ancora quella tenerezza che mi penetrava nel cuore.... Era la tenerezza di una volta, della quale avevo ancora bisogno, e che non avevo mai trovata se non in quella donna, durante la vita?... Era il riflesso dell'amore altrui che dibattevasi ancora una volta affannosamente nel mio cuore deserto?...

— Elisa! Elisa!....

Le svelai tutte le angoscie del rimorso che mi tormentava. Le narrai tutte le miserie della mia vita.

Ella stava ad ascoltarmi, punto commossa. Mostrava nell'atteggiamento una noncurante freddezza, come se quelle cose le avesse udite molte volte da altri.

Le proposi di lasciar quella casa, di fuggir meco, domani, quella notte, subito.

....

Ella stette a guardarmi.

— Ho il debito, — mi disse freddamente.

Mi sovvenni che quelle creature contraggono un debito che non possono più soddisfare.

— Lo pagherò! — le risposi.

Ella mi guardò meravigliata. Mi guardò bene, interrogandomi tutto dal capo ai piedi:

— Ero io ricco, forse?

Non ripetei l' offerta. Il suo debito poteva essere enorme; e l'ignoto mi spaventava. Non possedevo nulla, e non potevo salvarla. Solo avrei potuto gettarle ai piedi un danaro non mio... avrei potuto rubarlo a quell'altra che odiavo... L'odio m' avrebbe vendicato contro il destino beffardo... mi avrebbe vendicato così dell'inganno di lei, dell'inganno del mondo, silenziosamente... ignominiosamente.

Le parlai ancora.... Non so che cosa le dissi.... Le parlai della vita che avremmo condotta,

uniti, lontani dal mondo, nell' ebbrezza d'un amore eterno....

Essa mi guardò colle labbra atteggiate a nausea per quella miseria.

Era morta, dunque! Non si sarebbe più risvegliata se non al suono dell' oro; non avrebbe più vissuto se non ubbriacata nella ridda infernale dell' orgia.... L' anima mia, il mio rimorso, il mio atroce dolore non bastavano a risuscitarla.... Era morta! era morta! Aveva dato a me tutta l'anima, o l' anima a poco a poco, nel darsi senz' amore ad altrui, erasi spenta, erasi bruciata al soffio insaziabile della cupidigia umana?... Altri uomini per cui non aveva versata una lagrima, avevano ora il suo corpo, e lo comperavano. Di violenza brutale e sicura li armava il diritto. Mi pareva di vederli, di udirli salire le scale, appressarsi, ad uno ad uno, cupidi e tetri, onesti e malvagi,

indifferenti e gioviali, tristi e ubbriachi.... Io non potevo arrivare dove arrivavano essi.... non potevo comprarla; non potevo baciarla più, mai più!.... Me non avrebbe armato di forza il diritto!... Io che avevo vissuto, goduto, delirato con essa; io che le avevo promesso di salvarla dal disonore, di amarla per sempre.... Io!....

Ella stava a guardarmi; ritta ed attonita. Mi credeva impazzito?

Le parlai del bambino....

Si mosse. Il suo volto impallidì; il suo petto ebbe una scossa, come un urto.

La supplicai perchè mi dicesse ov' egli si trovava, le dissi d' aver fatto tutto il possibile per saperlo, ma che tutto fu inutile.

Non era vero. Non avevo fatto un sol passo. Osavo ancora mentire, là.

— Non ne saprete mai nulla — mi disse scoprendo il viso ad un tratto — egli è morto!

Tacqui, atterrito. Poi quel terrore divenne sollievo che mi inondò tutta l'anima...

— Morto? Morto?

— Per voi è morto!

— È vivo, dunque! dov'è? Lo amo! Elisa! Lo amo con tutta la forza del mio cuore! Lo amerò fin che avrò vita. Lo so che tu non l' hai lasciato condurre all' ospedale, lo so che tu pensi a lui, lo so che lo hai consegnato ad altri, perchè non abbia a soffrire... che lo mantieni coi tuoi tormenti... colle tue lacrime... lo so, lo so!... Ciò è grande, Elisa, ciò è terribile!.... Non lo posso permettere... Elisa!... dammi il mio bambino, se non vuoi ridurmi alla disperazione! Lo terrò meco, lo educherò, gli insegnerò ad amare sua madre!...

Era fuggita da me. Era scoppiata in singhiozzi disperati; non poteva parlare.

Fu presa da assalti nervosi. Si rovesciò sovra il letto, contorcendosi tutta, come

pazza. La voce le usciva dalla gola a singulti:

— Tacete! Tacete!

Era dessa colpevole? o era lo strazio che la uccideva?

Non dissi più nulla. La guardai affascinato....

Udivo il suo pianto. Un pianto lungo e triste. Il pianto della madre; la parola di quell'infinito dolore. Silenzio! Non turbatela; lasciate ch'ella pianga. Io credo, e rispetto.

Quella camera infame è luogo santo; quelle coltri hanno ora le sue lacrime.

Ella piangeva la mia colpa, e mi diceva tutta l'infamia che nessuna legge umana punisce.

Era un angelo. La natura me lo aveva mandato, ed io non avevo saputo ascoltare la sua parola benefica. Mi riparlava ora; per l'ultima volta.

Nel cuore mi penetrava forse la prima stilla di fede... Esso schiudevasi per la prima volta ad un affetto nobile e puro.... Era il frutto di un primo lavorìo del pensiero meditabondo..... era il mistero della vita.... segreto della felicità!... La guardavo. Era una visione celeste.... Non arrivavo a toccarla.... Il rispetto mi inchiodava al suolo, cogli occhi fissi su lei, muto, senz' anelito, senza cupidigia, senza brutalità....

Era quello l'amore.... l'amore di un minuto che fugge, che non si ritrova mai più. Infelice chi non lo afferra, infelice chi non lo prova.... chi non ne è degno!.. Una volta sola provarlo, e poi morire... Morire così, nel perdono della donna oltraggiata, al contatto di quelle labbra che abbiamo avvelenate coi nostri baci, fra quelle braccia che ci hanno strette altra volta, e che abbiamo schiuse agli altri.... Così, una volta sola, e morire....

Mi avventai sulle coltri....

Ella mi respinse colle braccia d'acciaio, e mi sputò in faccia.

*
* *

Le mie lettere tornavano indietro tutte, ancor suggellate, come le avevo spedite. Le avevo scritte in modo patetico e calmo. Avevo confidato molto nell'esito di quelle mie lettere. Esse miravano ad intenerire quel cuore che il vizio aveva reso di pietra per me. Quel terribile insulto mi diceva che l'amore era morto. Quell'insulto mi bruciava ancora il viso....

Ma quell'insulto non poteva leggerlo il mondo.

Era dunque men grave di quel che sembrasse; ed in me stava il potere di dimenticarlo.

Nelle mie lettere le avevo parlato più spesso del bambino che di me; l'avevo supplicata ancora perchè mi dicesse dov' egli si trovava. Essa sola ne possedeva il segreto. Scrivendo, avevo provato un grande conforto; tracciando quelle tenere e tristi parole, avevo pianto; e m' era sembrato di redimermi del mio peccato. Lo confessavo ancora, spontaneamente, senza misericordia per me, con molta tenerezza e ammirazione per lei; con una tenerezza in cui c' era tutta la poesia della lontananza tutta la sentimentalità di un amore disinteressato.

Osavo aprire e rileggere quelle lettere, e vi trovavo molte menzogne.

Il disprezzo di quella donna che mi aveva amato follemente nei momenti del mio vigore, ora mi dava la languidezza compassionevole dell'uomo ammalato e vile.

Pensavo spesso ai patimenti, alle angoscie

di quella vita a cui era condannata. Il problema della donna caduta l'avevo altre volte discusso nella mia mente, collo sigaro in bocca, colla pancia piena di birra, fra gli amici, cogli eruditi richiami alla filosofia ed alla morale, cogli sproloquii indignati o entusiasti che sono come una ginnastica dei polmoni, ed aiutano a digerire.

Ora, la disgraziata fine di quella donna mi rattristava non già per quei dolori ch'io potevo immaginare ma non comprendere; ma mi riempiva di vergogna, mettendomi in aperto contrasto colle teorie che avevo professate una volta. E questa vergogna non era cosa intima affatto, nè l' avrei provata, forse, senza il timore che la cosa fosse saputa dal mondo.

Le ciarle e il disprezzo degli uomini mi intimorivano assai più che i dolori e il disprezzo di Elisa.

La voce d'una vittima non è la voce di tutti. Essa non parla che alla coscienza dell'uomo, la quale per conto proprio la intende, mentre l'uomo può mostrarsi sordo o indifferente al di fuori. Ma l'urlo della massa impone e spaventa, e contr'esso non resiste la bugia dei retori.

Avevo io timore degli uomini? E di quali uomini? Ed a quale altra donna, che non fosse mia madre, potevo io svelare le mie intime angoscie, dirmi tutto quale mi trovavo, senza fingere, senza temere alcuna molestia che m'obbligasse a nascondere il vero?

No, non potevo aver timore degli uomini.

Per essi Elisa era caduta naturalmente, compiendo la sua strada con regolarità, arrivando sino alla fine, a traverso le solite vicissitudini, dietro le fila del solito dramma troppo vecchio, troppo monotono per essere ascoltato. Essi non avevano più che a valersene, e disprezzarla.

Coloro i quali sapevano ch' io m' ero trovato sulla sua strada, e ch' ero stato dei primi ad averne le carezze e i sorrisi, non avrebbero ardito impormi gravi doveri; nè potevano muovermi rimprovero per non averla salvata dal pericolo. Tutto ciò sfugge alle esigenze della legalità; tutto ciò appartiene ad un mondo ideale, ad un ordine di cose puerili ed astratte. Anzichè pane pei galantuomini, è piatto appetitoso per gli spregiudicáti e pei pazzi; è spinosa catena pei gonzi che si lasciano avvinghiare loro malgrado e non ponno più liberarsene, e la vanno trascinando per tutta la vita, colle membra insanguinate, col cuore bilioso, frammezzo al volgo che osserva e malignamente sorride.

Non avevo quindi altro giudice all'infuori della mia vittima. E il bisogno di redimermi davanti ad essa non era l'orrore del male, non l'amor dell'onesto; ma il timore che quel ri-

morso che mi toglieva la pace avesse a rodermi sempre, dandomi inquietudini contro cui non vale potenza di farmaco, negandomi la possibilità della gioja e dei piaceri materiali, accorciandomi la vita.

Amavo io dunque la vita?

Non so. Ragionando meco medesimo comprendevo che nessuna cosa mi legava fortemente ad essa. Nè mi spaventava il pensiero dell'al di là della tomba. L'idea di una vita avvenire per me era un assurdo. Credevo, non già nel mistero, ma nel nulla assoluto; e mi confortavo in questa credenza che dava una benefica tranquillità a tutto il mio essere, ed un significato al presente.

Mi sentivo portato a godere ancora una volta, intensamente, precipitosamente, tutto. Dopo di che, avrei voluto morire; ma chiudendo gli occhi senza provare il dolore, il dolore fisico, l'unica cosa ch'io temevo veramente nel suicidio.

*
* *

Ricevetti da Parma questi documenti, copiati dall'originale, da Elisa:

N. 1831. Serie E.

COMUNE DI MILANO

UFFICIO DELLO STATO CIVILE.

Promemoria.

ATTO DI NASCITA

di ALBERTO ANTINELLI

figlio di ignoti e di Elisa Pascalli, nato il 5 Maggio 1884.

. . . .

UFFICIO PROVINCIALE DEGLI ESPOSTI
e delle Partorienti in Milano.

Si certifica da quest'Ufficio che nel giorno 5 Maggio 1884 si è ricevuto e fu inscritto al N. 9 l'infante

ALBERTO ANTINELLI.

. . . .

Null'altro. Neppure una parola per me. Le avevo chiesto il bambino, ed essa mi metteva sulle sue tracce.

Ma quei documenti mi recarono un sollievo indicibile. Credevo ch'essa avesse tenuto per qualche tempo il bambino, o l'avesse affidato a qualcuno che provvedesse alla sua vita; ma non avrei mai creduto ch'ella lo abbandonasse così, il giorno stesso della sua nascita. E su ciò non era dubbio. Le date, nei documenti, coincidevano esattamente.

Ella dunque s' era lasciata strappare dal seno la sua creatura.... Non aveva avuto cuore di madre.... E forse aveva fatto ciò per essere libera, per nascondere il suo errore, per darsi subito ad un altro amante. Ecco com'era caduta. In questo conforto era più bruciante l'insulto ch' ella m' aveva scagliato. E mi pareva di sentirmi già sollevato al disopra del suo livello morale, e già il mio amor proprio tentava di ribellarsi. Quale sacrificio esigevo io dunque da quella donna? Era possibile ch'io fossi così severo con lei, mentre non lo ero affatto con me stesso. Ch' io fossi così tenace nel pretendere da lei il compimento di sacri doveri ch' io stesso non sapevo riconoscere? Chi fa la donna? Chi la dirige quando, per la sua stessa debole natura, non può resistere contro la tempesta della vita? E di quel disprezzo di cui siamo prodighi per essa, per-

chè non vogliamo serbare una parte per noi, quando abbiamo fra le mani un tesoro che per noncuranza o per nostro capriccio non sappiamo custodire intemerato?

Mi recai subito da Brunetti.

Egli mi disse infatti d'aver udito recentemente da qualche parte che Elisa, dopo che ebbe il bambino, aveva vissuto con un uomo, per tre mesi, a Padova; ma non seppe dirmi nè quando nè da chi ebbe una tale notizia. Dopo di ciò non ne aveva saputo più nulla.

Mostrai a Brunetti i documenti ch'ella mi aveva inviati. Egli se ne congratulò meco vivamente, e mi esortò ancora una volta a ricuperare il bambino. Mi diede qualche consiglio per riuscire nel mio intento con sollecitudine; mi parlò anche di un tale suo amico che s'era trovato in un caso simile al mio. Questi aveva abbandonato la madre, ma s'era pigliato con sè il marmocchio; un maschiotto

robusto e sveglio, ch'era un amore. Gli voleva un bene indiavolato, lo conduceva al passeggio, al teatro, in viaggio, dappertutto, vestito come un principe. Gli spendeva attorno un mondo di quattrini, ed era la sua unica delizia. Se lo metteva in groppa, gli insegnava la ginnastica, il nuoto, la scherma, e giuocava con lui come un ragazzo. Era l'invidia degli amici.

— Signor Andrea, — disse infine il tenore distraendomi dal fascino di quei graziosi particolari, — la dia ascolto a me, la si prenda il suo figliuolo, il suo sangue. Non avrà a pentirsene. Quanto alla madre, non la ci pensi, era il suo destino!

— Andrò a prenderlo! — dissi con entusiasmo.

— Qua la mano! — fece subito il tenore.

Gli strinsi la mano con effusione. Un po' della stima altrui mi faceva bene.

Lo salutai con affetto. Ma quando fui presso l'uscio, egli mi richiamò e mi disse sottovoce:

— E che cosa direte a vostra moglie?

— Non le dirò nulla.

— ....?

— Vado a star solo, con lui.

— Buona idea! Vi separate?

— Legalmente.

— E i motivi?

Stetti sopra pensiero; poi risolsi:

— Incompatibilità di caratteri.

— Siete un grand'uomo! — soggiunse; — e la moglie è un gran debito che ingrossa sempre, e non s'arriva mai a pagare!

Lo salutai di nuovo, e discesi in fretta.

Mi sentivo invaso da un' allegrezza sfrenata. Le strade erano ampie e chiare, il cielo azzurro, il sole sfolgorante. L' aria mi deliziava. Ero leggiero come uno spirito. Correvo quasi; senza meta fissa, senza guar-

dare in viso ad alcuno. Mi sentivo rinnovato, degno di vivere. Mi risuonava giocondamente nell' anima la parola: *Padre.* Nel cervello mi turbinava l'espressione: *Incompatibilità di caratteri.* Ridevo tutto da solo a solo. Avevo salvato tutto. Da qualche tempo, infatti, mia moglie ed io non s'andava d'accordo. Il mio odio per lei erompeva a quando, a quando alla più piccola occasione che si presentasse; la sua indifferenza verso di me si palesava oramai sotto le forme della più evidente avversione. Essa forse già meditava da lungo tempo quel passò a cui io pensavo per la prima volta. Ritornavo libero. Mi pigliavo il mio bambino, mio figlio!

Lo avrei affidato ad una donna di casa, lo avrei allevato a mio modo, senza ipocrisie, con molto affetto, con una educazione logica e seria, inspirata alla forza, alla verità, alla rettitudine coscienziosa, al dovere spogliato

da ogni superstizione o retorica. Con lui avrei passato tutta la vita. Egli, come tutti i figli dell'amore, avrebbe posseduto un talento straordinario ed una volontà ferrea; sarebbe stato il sostegno e la gloria di suo padre. Mi stupivo pensando che solo questa lusinga non m'avesse deciso prima d'allora a quel passo. Essa mi parlava ora più forte che non la voce del sangue rinnegato.

La mia mente correva già a quel giorno in cui egli avrebbe imparato a ragionare da sè, a tener dialoghi meco. Allora m'avrebbe chiesto di sua madre.... Io gli avrei risposto che sua madre era morta.... Sì. Gli avrei risposto così perchè egli imparasse ad amarla.... a rispettarla, a serbare per essa quel culto sacro ed eterno che le era negato dagli uomini... Egli non avrebbe saputo il vero, mai!...

Ma mi sentivo ripetere quella domanda con insistenza monotona, da rimanerne sec-

....

cato. « È morta, è morta » io rispondevo. E in quella ripetuta menzogna c'era una disperazione che impensieriva il mio bambino.... Egli mi guardava sempre cogli occhi increduli che cercavano sua madre....

Sarebbe cresciuto in un ambiente strano e falso, privo delle carezze di una donna che lo avrebbe amato continuamente d'un amor sconfinato. Vedeva ad ogni tratto mutarsi il volto della donna che lo pigliava in grembo, le mani che gli prodigavano carezze non erano sempre le stesse... mutavano le voci, mutavano i sorrisi.... Alcuni erano indifferenti e forzati, altri troppo nervosi o entusiasti.... Egli ne rimaneva turbato.... Cresceva senza la possibilità di espandere il suo cuore innocente, con una tinta di precoce e malinconico scetticismo, portato ad osservar tutto, a non fidarsi di nulla.... incapace di amare anche me stesso, come avrei bramato.

Egli indagava il mistero; l'istinto lo spingeva a squarciarne il velo, ad afferrarlo. Parlava sempre di sua madre, voleva conoscerne tutto il passato, per farla rivivere con lui. Voleva sapere il giorno, l'ora, l'istante in cui era morta, le ultime parole ch'essa aveva pronunciate; ed andava ripetendole nel suo pensiero, in segreto, senza pianto. Voleva il ritratto di sua madre... Io glielo davo. Ed egli lo baciava, davanti a me, con un trasporto che mi straziava l'anima... Mio figlio amava religiosamente quella donna, la sognava, la chiamava la notte, delirando.... Una voce mi diceva: — Non odi? non vedi? egli piange, rendigli sua madre! — Quella voce era irresistibile. Mi accostavo a lui, tremando, gli susurravo: « Vive! tua madre vive! »

Mio figlio impallidiva. I suoi occhi gettavano faville, gli erompeva dall'anima un

grido di spaventevole gioia; mi si avvinghiava al collo come un pazzo, mi chiedeva fra i singhiozzi disperati: « Vive? vive? mia madre?.... »

E mi baciava furiosamente sul viso, dove sua madre....



Dovevo dunque lasciarlo anch' esso al suo destino?

Il consiglio di 'Brunetti poteva dunque essermi fatale? E quel bambino era la mia condanna? Mi avrebbe disprezzato, mi avrebbe maledetto? Non avrei potuto proprio serbargli il segreto? E se avessi scritto ancora a sua madre, se l'avessi supplicata parlandole ancora di lui, ora ch'ella m'aveva messo sulle sue tracce e ch'egli m'era dappresso, e che

mi amava tanto, ella non avrebbe accettato finalmente il mio amore?

Mi sentivo vile. Il pensiero di ritentare una prova che m'era costata un terribile insulto, mi rimescolava il sangue. Ella non sarebbe stata più mia.

In questa impossibilità era appunto la smania che sentivo di lei. E forse, s'ella fosse stata mia un' altra volta, l'avrei odiata. Anche ciò sentivo.

Era d'uopo riguadagnarsene l'animo a poco a poco, valendomi dell' opera innocente e pietosa del mio bambino. Era d'uopo una lunga vita di abnegazione e di pianto. Il misticismo della lontananza l' avrebbe piegata. Allora avrebbe cominciato a leggere le mie lettere.... Io le avrei scritto sempre tutto ciò che passava fra me e lui. S'ella non mi avesse risposto, non importava. Ma il suo orgoglio di madre si sarebbe finalmente ridestato, se

l'infame sua vita non fosse arrivata a spegnere anche questo.

Non sapevo risolvermi. E il tempo scorreva in quella tormentosa incertezza.

Mi balenò il pensiero di confessare ogni cosa a mia madre, e di affidarle il bambino. Esso sarebbe stato il conforto de' suoi ultimi anni, la gioia della sua povera vita. In quel seno immutabile, il suo cuore vergine avrebbe potuto trasfondersi, i suoi affetti avrebbero trovato un' eco fedele e armoniosa.

Baciando mia madre, egli avrebbe creduto baciare la sua.... Non avrebbe cercato.... non avvebbe indagato alcun mistero... non avrebbe chiesto a me alcuna dolorosa rivelazione... E tutto intorno sarebbe stato pace e silenzio, poichè nulla mi avrebbe parlato di Elisa.

Triste silenzio! Esso mi faceva sentire più viva la voce della mia coscienza. Non mi riusciva in nessun modo di riconciliarmi con

essa... Desideravo che il mio bambino mi rimproverasse... I suoi richiami, le sue smaniose ricerche, il suo pianto erano per me un bisogno. Quella pace, quel beato sorriso inconsciente del mio bambino in grembo a mia madre, mi irritavano. Ero geloso del suo affetto per essa. Non era dessa la sua, e della sua egli non sentiva la necessità. Quella noncuranza assomigliava al disprezzo volgare degli uomini. Avrei voluto dirgli io stesso: « Non è tua madre! cercala tua madre, essa vive e ti piange; io la offesi, io la gettai al disonore; ma tu le dirai che ti amo, che hai cancellato dal mio viso co' tuoi baci il suo oltraggio; e piangerai così disperatamente, da ridonarla a tuo padre. Egli non può vivere senza di essa, non può amare altra donna che lei. Va, va, bimbo mio, va!

Sarei arrivato a tale cinismo? Avrei potuto fare uno strumento di lui per un mio

crudele capriccio? E dove avrebbe egli veduto sua madre?

Meditavo di scriverle brevemente: — Fuggite! vedrete vostro figlio! — E le indicavo un luogo sicuro ov'io l'avrei condotto, ov'io mi sarei nascosto, ed anelante avrei contemplato quell'amplesso amoroso.... La voce vittoriosa del mio bambino m'avrebbe chiamato. Ero salvo. Elisa era mia nuovamente, nè più l'avrei lasciata, per tutta la vita. Ci saremmo amati così, nel bene di un'altra creatura.... Sarebbe stata un'altra vita deliziosa e celeste.... Ella redenta, io ridonato ancora una volta alle care illusioni che credevo perdute per sempre....

Non potevo amarla. Il sogno svaniva. Ero dunque tale da comprare la donna, e pagarla coll'amore del figlio?....

Avevo deciso.

....

Passai più volte davanti alla porta dell'Ufficio provinciale degli esposti, e più volte mi vi soffermai osservando come un forestiere davanti a un monumento. Più volte avanzai fin laggiù al cancello di ferro.... fin sotto, nel vasto corridojo che risuonava de' miei passi monotoni....

Era un silenzio di cimitero.... era la voce solenne, infinita, delle sciagure umane... erano migliaja di derelitti perduti nel mondo, e piangenti le colpe dei padri!...

Mi pareva che un' ombra bieca mi passasse accanto sfiorandomi il viso, e così mi parlasse: « Egoista, non lo ami! »

Ond'io fuggivo spaventato.

*
* *

Quel giorno entrai risolutamente. Non vidi nulla, non udii alcuna voce; l'ombra bieca non mi inseguiva.

Passai il cancello di ferro, attraversai due lunghi corridoi... Ero forte.... Non mi faceva paura il rumore de' miei passi.... Salii due rami di una gran scala, e chiesi ad un uomo che scendeva:

— Il Direttore?

Mi pareva che quell' uomo mi guardasse malignamente. M' ingannai. Più che il mio viso egli guardava il mio abito; poichè andava osservandomi tutto dal capo ai piedi.

Tornò indietro con me, risalendo. Mi condusse in una camera vasta, dalle pareti coperte da quadri antichi. Era freddo....

— Aspetti qui — mi disse.

Aspettai. Stetti a lungo seduto, senza pensiero, senza alcun turbamento. Intorno era ancora quel silenzio solenne che mi penetrava... Ero là, nè sapevo spiegarmi perchè vi fossi. Quale impulso mi aveva portato? La mia coscienza non vi riconosceva alcun merito, nè sapeva confortarmi; il cuore non batteva a tumulti; e la mia anima vagava distrattamente da sola in un blando compiacimento estetico, attratta da una genialità volubile e nuova....

Udii rumore di passi pesanti nella camera vicina... Rattenni il respiro.... Mi rizzai in piedi. Un dubbio m'aveva ripercosso:

— Se non fosse mio figlio!?....

....

*
* *

— Perchè è fuggito, jeri? — mi disse il Direttore — le ho fatto paura?

— No. Fu un pentimento insano e improvviso....

— Ah!... È passato?

— Sì...

— Si accomodi e parli.

Il suo volto m'inspirava fiducia. Gli narrai in succinto il mio caso, non trascurando nulla che mi incolpasse. Ed egli mi ascoltò impassibile, fissandomi in volto gli occhi che luccicavano dietro le lenti biconcave, alzando ed abbassando il capo con un moto lesto

che pareva un tremito. Solamente quando pronunciai il nome di: ALBERTO ANTINELLI, egli fece un atto di stupore:

— Alberto Antinelli! Non mi è nuovo questo nome, aspetti.

Si alzò. Si accostò ad uno scaffale, ed aperse un registro enorme; ne passò alcune pagine borbottando; poi disse forte, volgendosi a me:

— Sono già venuti a prenderlo.

Non vidi più nulla. Il sangue mi si era agghiacciato. Il Direttore parlava; ma io non udivo le sue parole.

Quando sentii la sua mano ruvida e fredda posarsi sulla mia, mi riscossi:

— Ma è impossibile!!

— Venga, venga pure, legga coi suoi occhi. C'è qui la firma dei genitori... Qui non c'è dubbio....

Mi avvicinò al registro e mi segnò col dito

ad un punto. Vidi solamente due sgorbi che mi rimasero per sempre negli occhi:

Achille Bardi
Elisa Pascalli

— Ed hanno prestate le migliori garanzie, a quanto pare.... Ora ora mi ricordo! appunto... fu la settimana scorsa.... Lui è un impiegato, un bell'uomo alto, serio; lei, se non erro, è un'artista... una donnina giovane, graziosa... Sì, sì, mi ricordo. Abbiamo parlato molto. M'hanno detto persino che si sarebbero sposati. Ma com'è questa faccenda!...

Maledizione! Ella era dunque risorta! era fuggita! era salva!

— Ma egli è mio figlio! — gridai al Direttore, che mi guardò spaventato.

Mi intimò di tacere. Mi disse ancora:

— Si segga; — poi soggiunse facendosi oscuro ad un tratto:

— Lei è venuto troppo tardi.

— Ma sempre in tempo però, non è vero? sempre in tempo per ritrovare mio figlio!... nessuno mai potrà dire d'essere suo padre... nessuno mai!....

— Si calmi. Quali sono i suoi documenti?

Levai dal portafogli i documenti che Elisa mi aveva mandati.

— Non sono autentici, e non servono a nulla, — disse il Direttore quasi senza guardarli.

— Come!

— Ha lei delle lettere che parlino del bambino?

— No.

Il Direttore schiuse le braccia e guardò in alto.

— Ma io sono suo padre!

— Può essere; ma non c'è nulla che lo provi.

— Essa lo sa, essa può provarlo!....

— Se lo crederà. Intanto i fatti dimostrano chiaramente...

— I fatti non hanno valore! — soggiunsi accalorandomi — essa è una....

— Silenzio! Non la insulti, qui! — gridò il Direttore alzandosi improvvisamente.

Quel vecchio, ritto, severo, le sopracciglia aggrottate, gli occhi lucenti e fissi su me, le braccia stese contro la tavola, il petto in avanti, mi fece terrore.

Tacqui.

Egli soggiunse in tono basso:

— Se tutto sta come lei mi ha raccontato, le posso assicurare che lei ha perduto ogni diritto, e sulla madre e sul figlio. Il figlio è suo, ed essa non è tenuta a riconoscer lei. È la legge. Lei doveva farlo prima d'ora questo passo, e non avrebbe un' amara disillusione. O meglio ancora, non doveva porsi nella circo-

. . . .

stanza di farlo, nè ora, nè mai. Adesso lei ha perduto ogni diritto....

Non l'ascoltavo più. Ero in piedi davanti a lui. Solamente quando mi toccò la mano, udii le sue ultime parole:

— .... Del resto, si consoli.... lei è giovane.... il tempo cancella ogni dolore.... La prego di lasciarmi perchè ho altre cose.... la prego....

*
* *

Qualche giorno dopo mi giungeva da Roma la croce di cavaliere.

. . . .

FINE.

